

ALESSANDRO ARVIGO

IL SOGNO BLU



SENECA
EDIZIONI

Può accadere di svegliarsi da un incubo e continuare a manifestare gli stessi sintomi fisici della paura e dell'ansia sofferti nel sogno. Quando facciamo dei sogni così vividi da sembrare reali, perché in sogno abbiamo provato le stesse sensazioni percepite durante la veglia, ci viene il dubbio che non tutti i sogni siano prodotti dal gioco della mente con i nostri ricordi. Nella storia dell'uomo, i sogni hanno da sempre rappresentato il canale di comunicazione con le misteriose entità che avvertiamo intorno a noi. Diverse culture e forme di culto, muovendo da presupposti completamente diversi, si sono ritrovate a convergere sullo stesso percorso: il mistero della vita e delle forze occulte dalle quali siamo circondati. Veggenti, maghi, santoni e asceti cercano da sempre il modo per entrare in contatto con entità sovranaturali: alcuni per gettare degli sguardi sul lato oscuro della vita; altri perché in cerca di Dio o dell'Illuminazione.

La notte tra il 4 e il 5 Dicembre 1996, molte persone fanno lo stesso sogno e, tra queste, uno psicologo che da vent'anni studia quelli che la scienza definisce i "Sogni Lucidi". L'indagine su quel misterioso fenomeno condurrà il protagonista alla sperimentazione delle pratiche oniriche di un antico popolo precolombiano e svelerà la minaccia di cui quel sogno collettivo ne costituiva l'evento premonitore.

Alessandro Arvigo nasce in Liguria nel 1951. L'amore per il mare, il seminario nei francescani e la rivoluzione culturale degli anni sessanta lo inducono ad abbracciare la letteratura e le scienze cognitive. Inizia un periodo inquieto di viaggi che lo portano in Giappone, negli Stati Uniti, in Inghilterra, nei Carabi, fino al deserto del Sahara e all'Africa sub-sahariana dove rischia la morte per malaria. Ritorna in mare come skipper di yacht a vela; nel 1980 si sposa per la seconda volta e ha due figli. Dal 1984 ha lavorato come direttore marketing e consulente nell'industria elettronica e nella GDO. Nel 2010 cessa l'attività di manager e si dedica alla pubblicazione delle opere scritte dal 1973 al 2008.

Euro 19,00

www.senecaedizioni.com

ISBN 978-88-6122-274-8



9 788861 222748

COLLANA “NARRATIVA MODERNA”

ALESSANDRO ARVIGO

Il sogno blu

SENECA
EDIZIONI

Copyright © 2011 Seneca Edizioni.

Design copertina © 2011 astudio.it

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.
Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Seneca Edizioni
Ufficio diritto d'autore
Strada del Drosso, 22
10135 Torino
Telefono 011.32.73.958
Telefax 011.37.131.194

ISBN: 978-88-6122-274-8

Collana *Narrativa Moderna*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011 presso GLOBAL PRINT –
Gorgonzola (MI)

<http://www.senecaedizioni.com>

NOTE DELL'EDITORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

All'alba mi viene di ringraziare mio padre e mia madre per avermi messo al mondo, ma prima del tramonto ho già cambiato idea.

*A chi ha capito che bisogna scegliere come morire
per sapere di cosa vivere.*

Roma - Mercoledì 11 Dicembre 1996

La donna, una signora ben vestita e con un personale poco appariscente ma molto curato, nel ricevere il microfono dall'assistente di sala protese la mano con un gesto nervoso che tradiva un certo imbarazzo. Avvicinò il microfono alla bocca e guardò in direzione del palcoscenico, ma non le riuscì di trovare le parole per cominciare. Un doloroso senso di vergogna e di panico stava impossessandosi di lei, quando percepì qualcosa di morbido e caldo stringere la sua mano sinistra che penzolava come inerte lungo il fianco; volse lo sguardo in basso: la figlia, che le sedeva accanto, accentuò la stretta e la fulminò con uno sguardo che non ammetteva repliche. La donna deglutì con un leggero sussulto e finalmente riuscì a prendere la parola.

«Io non sogno quasi mai, dottor Moretti...» esordì la signora con una marcata cadenza romanesca che stonava con l'immagine elegante della figura, «ma la settimana scorsa ne ho fatto uno veramente strano...»

Lo Studio3 era gremito come sempre, e il conduttore, da molti anni l'indiscusso re dei talk show, visibilmente soddisfatto. «E ce lo racconti signora» disse il conduttore sorridendo e accompagnando le parole con una delle sue smorfiette preferite.

La donna sembrò esitare ma, in realtà, stava seguendo il copione della figlia che prevedeva una pausa a effetto.

Il conduttore la incitò: «Forza signora, altrimenti qui facciamo notte e a sognare ci andiamo tutti quanti...» concluse con un'espressione maliziosa che raccolse lo scontato applauso del pubblico.

Ora la donna era visibilmente imbarazzata. Aveva immaginato più volte la sua prima apparizione in televisione e, con l'aiuto della figlia, insegnante di lettere in un liceo classico, si era preparata le parole con cura e le aveva anche ripetute più volte ad alta voce davanti allo specchio. Adesso invece, per colpa di quella stupida pausa che credeva di grande effetto, rischiava di fare la figura della scema. Dopo un sorriso così falso che non avrebbe ingannato nemmeno un giornalista sportivo, decise di adottare le contromisure che usava di solito quando qualcuno la metteva in difficoltà: disse a se stessa che, per quanto famoso, il dottor Moretti era pur sempre una persona di origini plebee, con la sola fortuna di essersi trovato un giorno nel posto giusto al momento giusto e, per ogni buon conto, riesumò nella sua mente l'immagine dello stemma di famiglia che vantava una lontana discendenza con i Colonna. Ripristinato così l'abituale livello di autostima, con un elegante quanto ineffabile movimento del capo sollevò il mento di qualche centimetro e distese la fronte; si schiarì la voce, e un sorriso decisamente più credibile del primo comparve sulle sue labbra che ripresero a raccontare.

«Allora... non so dove mi trovo, forse su una spiaggia... anche se la sabbia non la ricordo. Davanti a me c'era il mare: un mare calmo, bellissimo, di un blu intenso e splendente che non avevo mai visto prima...»

La regia fece una panoramica sulla ribalta, quindi ingrandì l'inquadratura fino a un primo piano del conduttore. Tutti i telespettatori poterono osservare che il dottor Moretti non sfog-

giava il suo solito sorriso n°6: quello che esprimeva simpatia per la vittima e invitava il pubblico a dimostrarsi clemente; pareva invece piuttosto sorpreso e preoccupato nello stesso tempo. «Poi» continuò la donna, «mentre stavo guardando l'orizzonte ho visto una gigantesca onda che si avvicinava... Aveva un alto frangente, bianchissimo, come la neve, e un attimo dopo mi sono ritrovata immersa nel blu... Tutto era blu intorno... non c'era nient'altro che colore... e anch'io... anche dentro di me... era come se io stessa fossi diventata una goccia di quel bellissimo blu. Ma sa una cosa strana, dottor Moretti?» aggiunse vivace la donna che, dal silenzio della sala, aveva capito di essere riuscita a catturare l'interesse di tutti, «io che non so nuotare e ho terrore del mare, non provavo nessuna paura... Il blu era fermo: era come se fossi finita dentro un foglio colorato... provavo una sensazione di pace mai conosciuta prima; pace sì, ma anche un po' di rimpianto... non so perché; era come una specie di malinconia per qualcosa che sapevo ma non riuscivo a ricordare...» Contrariamente a quanto avveniva di solito a seguito dell'intervento di uno spettatore non ci fu nemmeno un commento; nessuna risatina, nemmeno da parte del conduttore. Pareva che la sala, in perfetta sincronia col progredire del racconto della donna, si fosse pietrificata in un silenzio che aveva dell'irreale. Dopo una pausa di pochi secondi, ma che tutti i presenti percepirono come interminabile, il conduttore prese la parola:

«E che ve devo di?» attaccò in romanesco come faceva a volte per sottolineare qualche battuta, «sono stupefatto... Oh, voi non ci crederete, ma anch'io la settimana scorsa ho fatto lo stesso sogno della signora... Oh, preciso... ve lo giuro» concluse strascicando le vocali per enfaticizzare la sua meraviglia.

La sala esplose letteralmente in un mare di mani che si sollevavano per chiedere la parola, mentre prendeva vita un concitato scambio di commenti tra i presenti.

Le voci del pubblico s'intrecciavano con quella del conduttore che chiedeva invano il silenzio, e la regia sembrava non sapere cosa fare, perché cambiava continuamente camera e profondità di campo, forse nel vano tentativo di dare un senso a quel continuo agitarsi di spettatori e di mani che si alzavano per richiamare l'attenzione. Trascorsero quasi due minuti, prima che quel mormorio diffuso e uniforme come il cinguettare di un immenso stormo di passeri scendesse di tono, almeno quel tanto necessario per consentire la ripresa della trasmissione.

«Signori, per favore... silenzio per favore... Eh che diamine... Vogliamo fare silenzio. Per favore...» dovette insistere il conduttore mentre il brusio di voci scendeva lentamente di tono e intensità.

«Se parlate tutti insieme non si capisce niente. Buoni... Per favore...» Tornò il silenzio, ma molte mani restarono alzate per chiedere la parola.

«Allora, vediamo di capire...» attaccò il famoso uomo di spettacolo con un'espressione determinata, «io e la signora abbiamo fatto lo stesso sogno: e allora? Non è mica la fine del mondo! Magari quella sera eravamo nello stesso ristorante e abbiamo mangiato la stessa impepata di cozze» tentò di buttarla sullo scherzo con consumato mestiere; ma questa volta non ci fu nessuna risata o applauso di sostegno e il brusio stava nuovamente salendo di tono.

«Anch'io» gridò una voce dalle prime file.

«Anche lei ha mangiato le cozze?» disse ridendo il conduttore, ma senza riuscire a ottenere nemmeno questa volta l'applauso del pubblico.

Un uomo dalla terza fila agitò la mano e disse qualcosa a una donna che si trovava alla sua destra: quella annuì più volte; poi sembrò riferire il messaggio allo spettatore accanto, e la sequenza continuò, di persona in persona, attraversando tutta la fila come se fosse il gioco del passa parola.

«Il microfono... date il microfono a quel signore là... sì quello... bene...» commentò il conduttore quando vide che lo spettatore era stato individuato e attendeva di prendere la parola.

«E allora, cosa voleva dire?»

«L'ho fatto anch'io: era uguale, identico a quello della signora...»

Ancora la sala esplose in commenti concitati che i ripetuti inviti al silenzio del conduttore non riuscivano a contenere; mentre l'intervistato, incurante di avere ancora il microfono aperto, ripeteva ai suoi vicini di fila quanto appena detto.

Il regista cercò di rappresentare la confusione della sala inquadrando il pubblico, e s'intuiva dalle espressioni dei volti che la maggioranza si scambiava le stesse parole. «Anch'io... uguale... lo stesso, preciso...» diceva chiunque incrociasse il proprio sguardo con quello di un altro. Non importava che fosse il vicino di sedia o si trovasse distante diverse file: tutti volevano comunicare agli altri la stessa cosa.

Il conduttore pareva rassegnato; spostava lo sguardo dalla platea alla telecamera; poi si girò verso gli ospiti che ancora non erano stati presentati, come a volersi scusare e giustificare allo stesso tempo.

Il regista, casualmente o di proposito, inquadrò un tecnico audio di sala che parlava con uno degli ospiti mentre gli sistemava il microfono e, dai gesti, non era difficile capire cosa dicesse: era sempre la stessa frase, che impazzava per la sala come

un gatto con dei mortaretti accesi legati alla coda. Questa volta il conduttore perse la pazienza e urlò ripetutamente di fare silenzio. Un comportamento così inconsueto fece presa sul pubblico che si zittì come per incanto.

«Vi avverto, per l'ultima volta!» tuonò l'uomo con i lineamenti tirati per la tensione, «alla prossima sospendo la trasmissione e ce ne andiamo tutti a casa!»

«Quel signore... quello là in prima fila... Sì, quello con la giacca nera...»

Dopo che l'uomo ebbe ricevuto il microfono, manifestando apertamente un'espressione di sorpresa per essere stato interpellato, il conduttore del talk show riprese la parola: «Ho notato che lei era uno dei pochi che non si agitava, e l'ho osservata mentre faceva un cenno di diniego alla signora che le sta accanto.»

L'uomo cercò di rispondere ma non si udì alcuna voce. L'assistente di sala gli sistemò il microfono.

«È vero, dottor Moretti, lo dicevo alla signora: io non ho fatto nessun sogno.»

«Lo vedi che bello!» esclamò soddisfatto il conduttore e continuò: «Allora, un attimo di attenzione... laggiù in fondo... Silenzio!» tuonò nuovamente riassumendo l'espressione dura. «Non voglio più dirlo: o fate silenzio, o vi faccio allontanare» minacciò a voce alta. Per qualche istante spaziò con lo sguardo su tutta la platea col dichiarato intento di monitorare i soggetti rumorosi. Ottenuto il silenzio desiderato, invitò con un cenno lo spettatore che aveva ancora il microfono tra le mani a riprendere la parola.

«Che cosa devo dirle... a me non è successo niente» protestò l'uomo che non comprendeva l'interesse nei suoi confronti.

«Allora... vediamo se riusciamo a capire qualcosa di questa storia» disse il dottor Moretti con lo stesso tono che avrebbe usato per tirare una tombola; quindi, rivolto alla sala con entrambe le braccia alzate, fece un invito:

«Vorrei che alzassero la mano tutti quelli che hanno fatto il sogno raccontato dalla signora.»

Tre quarti del pubblico rispose affermativamente alla domanda sollevando un braccio verso l'alto.

«Ora vorrei che... silenzio...» ammonì con un'occhiata terribile rivolta alla destra del palcoscenico. «Ora alzino la mano quelli che non l'hanno fatto.»

Il rimanente quarto rispose all'appello.

La curiosità per quello che avrebbe detto a questo punto il famoso uomo di spettacolo era forte, e lui, nonostante fosse consapevole delle aspettative che aveva generato nel pubblico, fu solo capace di allargare le braccia con un gesto spontaneo. «Io non ci capisco niente...» dichiarò sconsolato il dottor Moretti e, dopo essersi voltato verso gli ospiti che stavano pazientemente attendendo di essere presentati, aggiunse:

«Se c'è qualcuno in grado di spiegare questo mistero...»

Nessuno parlò; solo una ragazza nelle ultime file alzò timidamente la mano. Sebbene l'assistente fosse lontano, fu rapidissimo nell'attraversare la sala e consegnarle il microfono. «Io non l'ho fatto il sogno, dottor Moretti; non so se c'entra qualcosa, ma è la prima volta che vengo.»

Molti ridacchiarono e ci fu qualche mormorio.

«Potrei fare io una domanda?»

A parlare era stato uno degli ospiti: uno di quei tuttologi presenti a tutti i programmi televisivi che offrivano l'occasione per mettersi in mostra. Ricevuto un cenno di assenso da parte del conduttore, l'ospite assunse una posizione della schiena più

eretta e accavallò le gambe; quindi, lentamente, si tolse un ridicolo paio di occhiali tondi con una pesante montatura di plastica rossa e s'infilò una stanghetta tra le labbra lasciandoli penzolare. Quando ritenne di aver ottenuto dalla platea l'attenzione dovuta, riprese in mano gli occhiali e disse: «Sarebbe interessante sapere, se per quelli che non hanno fatto il sogno è la prima volta che partecipano alla trasmissione.»

«E che, dopo una volta si ammalano?» commentò ironico il conduttore, al quale il tuttologo era fortemente antipatico, per via delle continue pressioni del produttore esecutivo della trasmissione che, a ogni occasione, non mancava di spendere parole di elogio a suo favore. Il problema era che il soggetto in questione si chiamava “dottoressa Maglioli”: una perfetta imbecille che la laurea se l'era comprata con i soldi del padre, il quale, sfortunata coincidenza, era anche il proprietario dello Studio3. Il tuttologo, se fosse dipeso da lui, poteva scordarsi di essere invitato nella sua trasmissione; ma la Maglioli diceva sempre che “era uno che bucava” e che, con quei ridicoli occhiali con la montatura che sembrava di caramella al lampone, facesse audience...

Dopo aver atteso inutilmente un applauso, e con un'espressione scettica sul volto, invitò il pubblico a rispondere al quesito del tuttologo, sempre per alzata di mano.

Quasi istantaneamente arrivò il responso, che non fu affatto chiarificatore: solo la metà di quelli che non avevano fatto il sogno erano presenti per la prima volta.

La signora che aveva dato inizio alla trasmissione col racconto della gigantesca onda chiese e ottenne di parlare:

«Non so se è importante...» esordì la donna, che era raggiante dopo tutto l'interesse suscitato e già si vedeva seduta sul

palco insieme agli ospiti: «ma io sono venuta solo due volte: mercoledì scorso e questa sera...»

Il tuttologo ebbe il secondo lampo di genio della sua vita. Il primo risaliva a qualche anno prima, quando aveva scoperto che poteva sfruttare le sue conoscenze nel mondo dello spettacolo per sedurre le ragazzine. Confidando nell'ultimo lavoro del suo chirurgo plastico, e sicuro del fascino magnetico esercitato dalla sua nuova cravatta a losanghe gialle e viola, decise di avventurarsi nelle insidiose paludi dell'investigazione. Chiesta e ottenuta nuovamente la parola, il tuttologo inforcò i suoi incredibili occhiali al lampone, si alzò in piedi e congiunte le mani come se pregasse rivolse al pubblico un'altra domanda:

«Chi di quelli che hanno fatto il sogno era presente alla trasmissione di mercoledì scorso?»

Tre quarti di platea alzò la mano.

Il dottor Moretti, che rischiava una crisi d'astinenza a causa degli applausi negati, era nello stato d'animo del lupo appostato nei pressi di un ruscello, in paziente attesa del primo incauto cerbiatto che avrebbe sollevato le labbra dall'acqua offrendo la gola. Per quanto misera fosse la preda non se la fece sfuggire, e anticipò di un soffio la seconda domanda che il suo ospite stava per fare:

«E quanti di quelli che non l'hanno fatto era presente lo stesso giorno?»

Nessuna mano si alzò.

Questa volta, sulle labbra del conduttore si allargò il primo vero sorriso da quando la donna aveva iniziato il racconto: l'impepata di cozze non c'entrava un accidente e, qualunque cosa avesse provocato quello strano fenomeno, doveva essere in relazione alla trasmissione di quel mercoledì.

Giovedì 12 Dicembre 1996

«Allora, arriva 'sto video?»

Quella notte il dottor Moretti aveva dormito malissimo. La trasmissione si era trascinata verso il finale in modo sconclusionato: il pubblico era troppo eccitato da quella strana storia e voleva farne l'oggetto della puntata, ma lui aveva degli impegni da rispettare e gli ospiti dovevano pure figurare un minimo...

La sera prima era tornato nel ristorante dove cenava sempre dopo la trasmissione e aveva ordinato l'impepata di cozze, ma non c'era stato alcun sogno di onde gigantesche; l'unica cosa che ricordava della notte era un continuo bruciore allo stomaco che lo aveva costretto ad alzarsi due volte per assumere un antiacido, ma niente sogni.

Le immagini della penultima puntata cominciarono a scorrere sul video della sala proiezione e montaggio dello Studio3, mentre il conduttore spuntava sul suo brogliaccio le principali sequenze delle scene annotate su un blocco per appunti.

«Aspetta... ferma un po' qua... ecco... ora torna indietro... ancora... vai fino a quando comincia a parlare.»

A impartire l'ordine all'operatore della cabina di proiezione era stato il regista della trasmissione, che assisteva alla visione del filmato seduto accanto al conduttore. Delle strane righe erano comparse sul video proprio nel momento in cui uno degli

ospiti aveva preso la parola, e il regista aveva bloccato subito la proiezione.

«Mariani, vai avanti rallentato... piano... così...» continuò il regista. «Ma che sono tutte quelle righe?» chiese il conduttore.

«Accelera... avanti...» ordinò il regista, e senza rispondere alla domanda continuò: «Accelera... ancora... avanti... sempre... stop... torna un po' indietro e continua a velocità normale... ora accelera... accelera ancora... alla massima...»

Le immagini si susseguirono velocissime fino alla fine del nastro sotto l'occhio attento del regista e quello perplesso del conduttore, che non capiva il senso di tutte quelle manovre.

«Mariani, prendi il nastro di riserva: questo puoi buttarlo nel cesso» disse il regista nel microfono che lo collegava alla cabina di proiezione; poi, rivolto al conduttore con aria seccata commentò: «Quei deficienti... non so come abbiano fatto, ma l'hanno rovinato...»

«Il nastro?»

«Sì» confermò il regista, «sembra smagnetizzato... Chissà cos'hanno pasticciato... Comunque abbiamo la seconda copia; faccio fare sempre due copie del master¹, anche se con quelli al cromo questi problemi non dovrebbero esistere...»

In attesa che arrivasse il nastro di quel mercoledì, visionarono quello della puntata del giorno prima. Episodio del sogno a parte, non era stata una trasmissione vivace.

Il programma era ben costruito e scorreva senza intoppi secondo un copione collaudato; ma il successo della trasmissione era condizionato dalla felice scelta degli ospiti e dalla vena del conduttore. Quella sera la puntata era cominciata promettendo scintille, ma dopo che il conduttore ebbe ricondotto la trasmis-

¹ Registrazione originale utilizzata per produrre delle copie.

sione al programma previsto dal copione, la sala era diventata apatica, quasi insofferente.

Il dottor Moretti, suo malgrado, aveva dovuto reprimere i tentativi del pubblico di continuare a parlare di quel misterioso sogno, perché gli era stato imposto di seguire la scaletta. Se avesse potuto assecondare il suo istinto ne sarebbe venuta fuori una puntata di quelle memorabili, tale era l'eccitazione della platea. Aveva provato a cavalcare l'interesse prodotto da quella singolare coincidenza e proseguire andando a braccio, ma la voce della dottoressa Maglioli gli era arrivata dall'auricolare proprio quando la trasmissione prometteva di diventare la più interessante di tutta la sua lunga carriera.

«I sogni e le imparate di cozze saranno anche divertenti dottor Moretti...» aveva sentenziato con voce querula il produttore, nonché figlia del proprietario dell'emittente televisiva, «ma con questa storia stiamo uscendo dai binari, e abbiamo degli impegni con gli sponsor... Veda di darci un taglio...» aveva concluso la donna con un tono autoritario che il timbro acuto della voce aveva reso stridulo.

Obtorto collo aveva obbedito, ma si era ripromesso, quando sarebbe stata prossima la scadenza del suo contratto, di rivedere le clausole che definivano il margine di discrezionalità con la quale poteva gestire la trasmissione. Il programma era “suo” e non di quella sciacquetta della Maglioli; era stato lui il primo a importare quel format dagli States e ristrutturarlo per renderlo adatto al pubblico italiano...

Il nastro di riserva era stato inserito e le luci tornarono ad abbassarsi.

«Ferma!» gridò il regista quando comparvero di nuovo quelle righe.

«Torna indietro... ancora... stop... avanti veloce... accelera... stop... Ma porca troia, luce!» esclamò ad alta voce il regista visibilmente alterato.

«Mariani, ma che cazzo avete combinato? Due nastri smagnetizzati... ma vi siete tutti rincoglioniti! Mariani vieni qua!» gridò l'uomo all'indirizzo della cabina di proiezione.

«È impossibile» mormorò il regista rivolto all'altro, «non si possono smagnetizzare due nastri contemporaneamente. E di quelli al cromo...» aggiunse poco dopo come se parlasse a se stesso.

Un ometto sulla cinquantina, basso, robusto e con l'aria visibilmente preoccupata fece il suo ingresso dalla porta della sala di proiezione.

«Dottore, non capisco...» mormorò l'uomo allargando le braccia, «fosse una partita difettosa?» azzardò fermandosi davanti ai due unici spettatori ancora seduti nelle poltroncine dell'ultima fila.

«Non dire coglionate Mariani» l'apostrofò il regista, «i nastri vengono tutti testati prima di entrare in magazzino; vai a prendere il master...»

Un'ora e venti minuti più tardi, intorno al tavolo della piccola sala riunioni adiacente all'ufficio del regista c'erano tre uomini, due dei quali sudavano freddo, in attesa che il loro irascibile capo tornasse dal bar insieme al conduttore.

I nastri difettosi erano stati portati in tutta fretta al laboratorio tecnico che supportava le apparecchiature dell'emittente e accuratamente analizzati: il responso del tecnico era stato che il master ed entrambe le copie erano integri, ma le piste magnetiche risultavano parzialmente danneggiate. In una tabella allegata erano stati dettagliati i tempi dei segmenti compromessi e, come

possibile origine del problema, il verbale riportava solo due parole: cause sconosciute.

Il regista e il dottor Moretti entrarono ridendo nell'ufficio insieme alla segretaria del conduttore, e si capiva che stavano scherzando su qualcosa.

I tre tecnici si alzarono subito in piedi, per sedersi altrettanto velocemente a un cenno del loro capo.

«Allora» attaccò il regista che pareva di buon umore, «mi spiegate cos'è successo?» e dopo una pausa continuò: «La signora Claudia verbalizzerà la riunione; come sapete sono le nuove procedure stabilite dal Manuale della Qualità e siamo obbligati a rispettarle.»

I tecnici si guardarono in faccia a turno, come per capire a chi toccasse rispondere. Dopo una serie di sguardi incrociati e impercettibili movimenti delle mani e della testa, il tecnico di laboratorio che aveva eseguito l'analisi si fece carico di parlare per primo: «C'è poco da dire» esordì il giovane, un bel ragazzo con i capelli bruni e ricciuti. Con un'espressione tranquilla, quasi divertita, continuò: «I nastri sono difettosi: parzialmente smagnetizzati...»

«Questo lo sapevo anch'io...» rispose il regista assumendo un'aria seria che cancellò di colpo il sorriso dalle labbra del tecnico.

«Sì, ma c'è una cosa strana...» riprese il giovane con un tono più professionale, «come può leggere dalla tabella ho fatto la scansione digitale dei nastri, e il disturbo inizia e finisce esattamente allo stesso punto: al centesimo di secondo...» concluse il tecnico sottolineando le parole con un gesto delle mani che indicava meraviglia.

«E questo che significa?» domandò il conduttore incuriosito dalle parole del tecnico.

«Significa che... esattamente non si può dire... bisognerebbe mandarli a Milano per riuscire a scoprire qualcosa; al laboratorio del fabbricante però...»

«Significa che tecnicamente è impossibile!» s'intromise deciso nel dialogo il tecnico video e aggiunse: «Tanto più che il segnale della diretta era perfetto, perché l'ho seguito sul monitor della sala di regia per tutta la trasmissione.»

«Scusate» intervenne il regista, «ma non è ovvio che le copie del master siano danneggiate nello stesso punto? Se il master è difettoso, qualsiasi copia verrà con lo stesso identico difetto.»

I tecnici di laboratorio sorrisero contemporaneamente a quell'osservazione; poi uno di loro, al quale non era sfuggita l'espressione poco rassicurante del regista, si affrettò a spiegare:

«In pratica, è quasi impossibile che due copie dello stesso master possano iniziare al centesimo di secondo, perché, quando si cambia nastro, si danno sempre un paio di giri di bobina prima d'iniziare la copia. La possibilità che si azzechi casualmente lo stesso punto, al centesimo di secondo, è talmente improbabile da...»

«Un sabotaggio... questo è un sabotaggio» interruppe il terzo tecnico; quello più anziano, che svolgeva mansioni di responsabile al montaggio.

«Che vorresti dire, Bellotti?» chiese il regista incuriosito da quella strana affermazione del tecnico.

«Solo con un masterizzatore digitale sarebbe stato possibile manipolare i nastri esattamente nello stesso punto...» rispose l'uomo rivolto al regista e aggiunse: «E poi è strano... non sembrerebbero nemmeno smagnetizzati, perché le immagini si vedono comunque... è come se fossero disturbati da un segnale che si è sovrapposto a quello della telecamera.»

«Bellotti, cosa vorresti insinuare?» chiese il tecnico del laboratorio, che sapeva di essere l'unico a disporre di un masterizzatore digitale.

«Io non insinuo niente... tu dimmi se non è vero quello che ho detto... Tu dimmi se con un masterizzatore digitale non si può riversare la traccia dalla cassetta, fonderla con un'altra traccia con il canale Alfa "bucato" e rimettere tutto nei due nastri. Non è forse vero che risulterebbero perfettamente uguali?»

Il giovane arrossì visibilmente e guardò gli altri due come se cercasse aiuto.

«Allora, Micheli? Com'è 'sta storia?» chiese il regista con aria minacciosa.

«Dottore...» attaccò il giovane sporgendo il busto leggermente in avanti sul tavolo, «è vero, in teoria sarebbe possibile, ma le giuro che nessuno aveva preso quei nastri prima che me li portassero per analizzarli. E poi, dopo la trasmissione, i nastri vanno direttamente in archivio e nessuno li può ritirare senza un buono di prelievo firmato e con tanto di data e ora.»

Alle ultime parole del giovane tecnico non ci furono repliche; pareva che tutti i presenti fossero assorti nella valutazione di quanto avevano appena ascoltato.

Fu ancora il giovane tecnico a chiedere di prendere la parola, il quale, dall'espressione del volto, pareva adesso molto più sereno di qualche minuto prima, quando indirettamente si era sentito accusare di aver sabotato i nastri:

«Scusa, Bellotti, se ti fai due conti sulla durata dei nastri e sul tempo che sono stati in laboratorio dopo che il fattorino me li ha portati, ti accorgerai che, anche volendo, non sarei riuscito nemmeno a riversarli in digitale... e poi, anche se avessi avuto l'altra traccia pronta per la sovrapposizione, ci sarebbero volute almeno...»

«Tranquillo ragazzo, nessuno ti sta accusando» lo interruppe il conduttore e rivolto al regista continuò: «Ma anche ammettendo che si possa trattare di una manomissione, a parte che si dovrebbe capire come sono usciti dal magazzino, a chi vuoi possa interessare danneggiare dei nastri di una trasmissione in diretta? Se non fosse stato per quella strana storia del sogno» continuò il conduttore dopo una breve pausa, «probabilmente non mi sarebbe mai venuto in mente di visionare quei nastri...»

Sulle ultime parole del conduttore calò uno strano silenzio.

Il mistero era tanto fitto quanto privo di senso, e nessuno dei partecipanti alla riunione pareva avesse altre informazioni da aggiungere.

«Mi chiedo» disse lentamente il regista, «anche ammesso che qualcuno volesse cancellare la trasmissione, perché non smagnetizzare tutta la cassetta, che è molto più semplice?»

«Aspetta...» s'illuminò il conduttore. E rivolto al tecnico del laboratorio disse:

«Hai detto che il danno è misurato al centesimo di secondo, e su tutti e due i nastri il disturbo compare esattamente nello stesso punto...»

«Sì» confermò il giovane, e dopo aver dato una rapida occhiata ai suoi appunti continuò:

«Comincia dal punto 16.03,38 e il disturbo continua fino al punto 20.08,40» e dopo un rapido calcolo aggiunse: «Esattamente quattro minuti, cinque secondi e due centesimi di trasmissione.»

«Cominciava con quel pescatore siciliano che ce l'aveva con la piattaforma petrolifera, mi pare...» disse il conduttore rivolto al regista.

«Sì» confermò il tecnico di laboratorio senza dare il tempo al regista di rispondere; e dopo un'altra occhiata agli appunti continuò:

«E finisce esattamente sul secondo stacco pubblicitario.»

«Le Sette Sorelle²...» mormorò quello che per primo aveva formulato l'ipotesi del sabotaggio.

«Russo non dire fregnacce» esclamò ridendo il regista suscitando una risata liberatoria in tutti i presenti; quindi aggiunse: «Figurati quanto se ne fottono quelli di uno zotico di pescatore che si lamenta perché non prende più pesci...»

«E allora, visto che siete tutti così bravi, trovatela voi una spiegazione» sbottò l'anziano tecnico che evidentemente si era risentito della battuta del regista.

Nessuno parlò per qualche secondo; la segretaria del conduttore, che non aveva mai smesso di prendere appunti, guardò il suo capo con aria interrogativa, come se attendesse l'ordine di chiudere il verbale.

Fu il giovane, quello ricciuto del laboratorio che interruppe il silenzio:

«Però tanto zotico non era... sono rimasto colpito da come poi si esprimeva...»

«Che vuoi dire?» chiese incuriosito il conduttore.

«Quando si è presentato» attaccò il giovane, «pareva gli riuscisse a malapena di parlare tanto era emozionato; poi ha iniziato quell'arringa contro la piattaforma petrolifera, e sembrava che fosse diventato un altro: parlava bene, senza incertezze, come un professore...»

«È vero...» commentò il dottor Moretti, facendo senza saperlo la felicità del tecnico, che non stava più nella pelle per

² Le sette principali compagnie petrolifere del mondo.

quell'implicito complimento. «Adesso che mi ricordo l'avevo notato anch'io...» aggiunse aggrottando le sopracciglia, «ma me n'ero completamente dimenticato.»

«Già...» si accodò il regista, «Quel pescatore era davvero uno strano tipo...»

«Anche se le immagini sono molto disturbate, l'audio però funziona. A proposito» aggiunse il conduttore dopo una breve pausa, «io non ne capisco molto di roba tecnica, ma mi spiegate com'è possibile che il segnale della diretta fosse perfetto, mentre il master ha registrato dei disturbi?»

Per qualche minuto nessuno si pronunciò, finché il responsabile al montaggio, quello più anziano, disse:

«Fatemi dire una fregnaccia, tanto fra un anno vado in pensione.» Risero tutti a quella battuta e il tecnico continuò: «Anche se sono sempre convinto che sono state le Sette Sorelle, ammettiamo pure che si tratti di un disturbo elettromagnetico. La spiegazione del fatto che il segnale della diretta era perfetto, mentre il master risulta disturbato, potrebbe dipendere dalla schermatura per i fenomeni elettromagnetici delle telecamere; mentre la piastra di registrazione, invece, è ancora nella vecchia sala di regia dietro alle quinte, che non è schermata come la nuova con le tende speciali che bloccano l'elettrosmog...»

«È vero» confermò il tecnico video, «il monitor dove si vede il segnale della diretta è nella nuova sala di regia...»

«E allora, dove ci porta tutto questo?» chiese il regista che voleva una risposta convincente da mettere sul verbale.

«Secondo me non ci porta da nessuna parte» fu la risposta del tecnico video, che subito aggiunse: «Almeno per quanto riguarda il mistero delle copie dei nastri; però sappiamo una cosa: se c'è stata una fonte d'inquinamento elettromagnetico, dob-

biamo cercarla dietro le quinte o nelle vicinanze del palcoscenico.

«Non si potrebbe rivedere o almeno risentire quel pezzo di trasmissione?» chiese il conduttore al tecnico di laboratorio mentre indicava con un cenno il televisore di cui era dotata la sala riunioni.

Il sorriso con il quale il giovane ricciuto tirò fuori da una borsa di tela uno dei due nastri, era solo una pallida ombra della soddisfazione nella quale il tecnico pareva galleggiare mentre si avviava verso il televisore per inserire il nastro. Ne aveva imbroccate tre di fila: era certo che presto avrebbe potuto chiedere un colloquio al dottor Moretti, e forse avrebbe smesso di smantellare sui nastri come uno schiavo dalla mattina alla sera.

Giovedì 19 Dicembre 1996

Al suono di quella voce dai toni bassi e gradevoli, la segretaria interruppe la digitazione del testo sul quale stava lavorando; fece una smorfia e sollevò il mento, ma con lo sguardo fisso sul monitor del computer, come volesse far capire al suo interlocutore quanto fosse stato inopportuno distoglierla da quello in cui era impegnata.

Di fronte a lei un uomo alto, di corporatura longilinea e con un volto dai tratti regolari attendeva ancora una risposta.

«Ho appuntamento col dottor Moretti...» ripeté la voce, senza alcuna inflessione che potesse indicarne la regione di appartenenza.

«Mi scusi...» balbettò la giovane vagamente intimorita dalla figura che incombeva sopra la scrivania, «Ero così concentrata che...»

«L'avevo notato...» commentò l'uomo con un sorriso benevolo che la donna fu istintivamente portata a ricambiare.

Con un gesto nervoso, la segretaria spostò alcuni fogli dall'angolo destro del tavolo sotto i quali giaceva l'interfono, quindi premette il pulsante di chiamata.

«Sì...» gracchiò la voce di un uomo dal piccolo altoparlante dell'apparecchio.

«C'è il signor...» e la donna alzò subito gli occhi verso lo sconosciuto dandosi della stupida per non aver consultato

l'agenda. Il suo capo era un precisino: di certo non gliel'avrebbe fatta passare...

«Encara... Antonio Encara» rispose sollecito l'uomo raccogliendo lo sguardo della segretaria, nel quale aveva letto un'implicita richiesta d'aiuto.

«Ho sentito... un attimo solo...» disse la voce senza dare il tempo alla donna di annunciarlo come si conveniva.

«Viene subito... quando dice così è perché viene subito» si affrettò a precisare la giovane col sorriso di chi vuole farsi perdonare qualcosa.

«Posso fumare?» domandò l'altro guardandosi intorno per scorgere la presenza di un posacenere.

«Se vuole può accomodarsi nel salottino d'attesa» rispose la segretaria; e con un tono di voce complice, enfaticizzato da un sorrisetto malizioso, aggiunse: «però, guardi che il dottor Moretti non permette a nessuno di fumare nel suo ufficio...»

Lui sorrise, come a volerla ringraziare della premura, e considerò tra sé che la donna era stata gentile ad avvisarlo; poi tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile un pacchetto di sigarette senza filtro e ne accese una.

Nell'atto di raccogliere la sua cartella di cuoio dal pavimento, dove l'aveva appoggiata nell'attesa di essere ricevuto, diede uno sguardo alla giovane donna che da quando le aveva sorriso gli lanciava delle occhiate furtive: stimò potesse avere circa venticinque anni, e una voce nella mente gli suggerì che fosse un soggetto timido e insicuro.

Mentre si avviava verso la sala indicata dalla segretaria, si sorprese a immaginarla su uno di quei treni per pendolari che tutte le mattine portavano migliaia di persone assonnate e già stanche dalla provincia alla capitale. Non erano state le poche frasi pronunciate dalla donna che lo avevano indotto a credere

fosse di qualche paese della provincia, quanto l'espressione preoccupata e insicura manifestata quando il suo capo aveva risposto all'interfono. Di tutti i veri "Romani de Roma" che in passato aveva avuto modo di conoscere, nessuno gli era sembrato affetto da quel cronico senso d'inadeguatezza dell'anima che produce l'insicurezza, e si era interrogato spesso sulla causa di questo singolare complesso di superiorità che traspariva dal modo di comunicare dei discendenti di Romolo. Poteva dipendere da come i romani avevano elaborato il fallimento del tentativo di emancipare dalla barbarie la specie umana: se l'umanità non era riuscita a costruire una civiltà decente sotto la spinta del più potente motore culturale della storia, voleva dire che non c'era speranza di riscatto dalle contraddizioni e debolezze dell'essere umano; quindi, la vita sarebbe stata sempre e solo una guerra senza fine, e dunque loro, i romani DOC, che possedevano nel DNA tutte le istruzioni per affrontare il nemico e vincerlo, sapevano di non dover temere niente e nessuno... Non era certo il caso della gentile e timida segretaria del dottor Moretti.

Appena entrato nella saletta vide che c'erano altre persone che attendevano di essere ricevute e rivolse loro un breve saluto di cortesia. Scelse di sedersi nella poltroncina verde ad angolo, e d'interrompere le sue riflessioni sulle radici dell'interfaccia relazionale prevaricatrice che i romani prediligono, per dedicarsi all'osservazione dei presenti.

Di fronte a lui, separate da un basso tavolo di legno quadrato sul cui piano di vetro giacevano numerose riviste, c'erano altre tre persone: un giovane con i capelli lunghi, raccolti a coda di cavallo come andava di moda, magrissimo e con un'aria da intellettuale sfigato, e due donne. Una delle due era molto carina e forse non aveva nemmeno vent'anni; anche la signora con la quale stava chiacchierando era di aspetto modesto ma grade-

vole; dalla forte somiglianza con quella più giovane ipotizzò che potesse essere la madre.

Dopo essersi seduto aveva rialzato il busto con un gesto volutamente lento, come avrebbe fatto uno che era in piedi da parecchio tempo e finalmente poteva riposarsi. Era diventato ormai un automatismo cercare di coprire con un movimento casuale l'analisi delle persone che incontrava per la prima volta; così gli avevano insegnato a fare durante il corso di laurea, e lui lo faceva, anche perché gli era utile, considerato che il suo attuale mestiere non era del tutto privo di rischi. Approfitrando di quel movimento aveva dato un'occhiata ai tre com'era solito fare: una rapida istantanea che archiviava subito con un colpo di ciglia, e che ripescava successivamente cercando di memorizzare quanti più particolari della scena fosse possibile individuare. Dopo tanti anni che faceva questo gioco, era diventato talmente abile da riuscire a cogliere almeno il settanta per cento dei particolari al primo sguardo.

L'uomo gli aveva lanciato un'occhiata indifferente e si era subito immerso nella lettura; anche lo sguardo delle due donne era stato breve, ma le aveva sorprese, non visto, a osservarlo nuovamente quando si era sporto in avanti verso l'angolo del tavolo dove c'era il posacenere.

Quella delle occhiate laterali senza spostare le pupille era un'altra sua particolare abilità: quando ancora esercitava la professione aveva seguito un corso su quell'argomento, dove insegnavano come, guardando un punto davanti a sé ma senza mettere a fuoco nessun particolare, si potesse ampliare notevolmente l'angolo di visuale laterale.

La porta di fronte al salottino si aprì e fu come se avessero suonato l'adunata in una caserma.

I tre davanti a lui si alzarono di scatto, quasi contemporaneamente, mentre il dottor Moretti, dopo una rapida occhiata ai presenti, si avvicinò nella sua direzione indirizzato da un cenno discreto della segretaria. Il giovane e le due donne fremevano come scattisti ai blocchi di partenza in attesa del colpo di pistola, e manifestavano la stessa espressione di sorpresa e contrarietà per la scelta del dottor Moretti di privilegiare l'ultimo arrivato.

«Il dottor Encara?» disse il noto conduttore appena giunto vicino a lui.

«Sì...» rispose l'uomo con l'impermeabile alzandosi.

Mentre spegneva la sigaretta nel posacenere e si accingeva a seguire l'altro nel suo studio colse la delusione degli altri tre che a turno fecero delle deboli rimostranze al conduttore. La star dei talk show li rabbonì dicendo loro che li avrebbe ricevuti subito dopo. Anche la segretaria gli aveva lanciato un'occhiata quando era passato davanti a lei: esprimeva soddisfazione per la scelta del suo capo, che aveva tenuto a sottolineare con un sorriso di complicità.

«Sa che quando ho letto la sua lettera mi sono venuti i brividi?» esordì il conduttore sedendosi nella poltrona di cuoio nero dietro la sua scrivania, e subito aggiunse: «Anzi, devo ringraziarla per aver accettato il mio invito con un preavviso così ristretto, ma se non fosse stato oggi avremmo dovuto rimandare a dopo le feste...»

«Ma si accomodi, prego» lo invitò indicando una delle due bellissime sedie antiche di legno scuro e imbottite di velluto verde che fronteggiavano il tavolo dello stesso stile.

Il visitatore non rispose subito. Prima si tolse l'impermeabile che appoggiò senza troppa cura sullo schienale della sedia accanto a quella dove si sedette; poi, dopo aver acca-

vallato le gambe, guardò il famoso conduttore dritto negli occhi e disse:

«Se devo essere sincero, sono venuti anche a me quando ho letto quella storia sul giornale.»

I quotidiani del giorno successivo alla trasmissione avevano riservato quasi tutti un trafiletto a quel singolare episodio del sogno collettivo, ma ad eccezione di quello di proprietà dello stesso editore della trasmissione, l'avevano liquidato con il sospetto più o meno esplicito di una montatura pubblicitaria della produzione.

«Lei non mi sembra il tipo da inventarsi una storia come quella che mi ha raccontato al telefono e, non si offenda» aggiunse dopo una pausa ben studiata il dottor Moretti, «ma ho controllato le sue credenziali.»

«Non mi offendo per così poco» rispose l'altro tranquillo con un sorriso.

«Deve capire... non ha idea di quello che sono capaci d'inventarsi pur di attirare l'attenzione» disse il conduttore quasi volesse giustificarsi. «Ho dato un'occhiata al libro che ha scritto nell'ottantadue... A proposito, mi spiega perché è sparito improvvisamente? Ho fatto un po' di domande in giro, ed erano in molti a chiedersi che fine avesse fatto...»

«Parliamo della trasmissione» cercò di cambiare subito discorso l'altro, «per telefono mi ha detto che si è verificato uno strano problema ai nastri della registrazione.»

«Ora ne parliamo... prima però vorrei che rispondesse a una domanda.»

«Se posso...» rispose l'uomo mettendosi sulla difensiva.

«Mi spiega perché uno psicologo, così giovane e già famoso per le polemiche che aveva suscitato il suo primo libro, sparisce

improvvisamente dalla scena per ricomparire quindici anni dopo e con una storia come questa?»

Lo psicologo allentò la tensione che gli stressava i lineamenti del viso da quando l'altro aveva cominciato a parlare, mentre le rughe della fronte e intorno agli occhi si distesero come se avessero tirato un sospiro di sollievo: tutto quello che l'altro voleva, era capire se aveva di fronte un millantatore interessato a sfruttare la situazione.

«Sospetta che la mia lettera l'abbia scritta solo per un qualche imbroglio?»

«L'ho pensato... Le giuro che se non avessi fatto anch'io quel sogno me ne sarei convinto» ridacchiò il dottor Moretti; «la sua è una coincidenza talmente incredibile... Ma c'è anche quell'incidente ai nastri che non quadra... non quadra niente in questa storia» concluse scuotendo lentamente il capo.

«A proposito...» riprese il conduttore come se si fosse improvvisamente ricordato una cosa, «non le ho chiesto se per caso lei era presente alla mia trasmissione del 4 dicembre... ci pensi bene, era un mercoledì...»

«Ho poco da pensare» rispose deciso l'altro, «non mi muovo da Messina da almeno tre anni.»

«Ah...» fu il commento deluso del conduttore.

«Perché me lo ha chiesto?»

«È successa una cosa strana: abbiamo appurato che tutti quelli che hanno fatto il sogno erano presenti a quella trasmissione; compresi i tecnici di studio e anche gli assistenti.»

«La trasmissione dei nastri smagnetizzati?» chiese lo psicologo interessato.

«Già... proprio quella» rispose perplesso il conduttore. «Sì... ci sono molte strane coincidenze» commentò lo psicologo con aria assorta.

«Perché mi ha scritto?» domandò il conduttore a bruciapelo e assumendo un'aria indagatrice.

L'altro non rispose subito e parve riflettere su quello che stava per dire.

«Non lo so...» affermò a bassa voce scuotendo leggermente la testa, «può anche non credermi, ma non m'importa niente di farmi pubblicità; anzi...» aggiunse con un tono di voce fermo e piantando gli occhi dentro quelli del suo interlocutore, «consideri quanto le ho scritto e questo colloquio strettamente riservati e confidenziali.»

«Non si scaldi, dottor Encara, non volevo mica offenderla: io devo capire se chi mi sta di fronte è un millantatore: poi i guai e le denunce sono sempre io a beccarmele.»

«Credo che sia stata una sciocchezza venire qui...» disse lo psicologo prendendo l'impermeabile e alzandosi in piedi deciso ad andarsene.

«Aspetti, dottor Encara, e via... aspetti un momento!» esclamò il conduttore alzandosi a sua volta in piedi. «L'ha scritto proprio lei sul suo libro che “la sfiducia è il principale ostacolo che si pone tra l'uomo e le sue pulsioni creative”» citò il conduttore. «O sbaglio?» concluse ammiccando.

Lo psicologo, che un attimo prima era fermamente deciso ad andarsene, restò sbalordito nel sentire citare quella frase che aveva scritto quindici anni prima. L'altro approfittò della sua indecisione per convincerlo a sedersi nuovamente.

Per qualche minuto il conduttore si affrettò a giustificare i suoi sospetti, accennando a storie di ogni genere, poi la conversazione tornò sul tema dell'incontro e lo psicologo rispose a quella domanda che era rimasta sospesa. «È stato solo per caso che, sfogliando un giornale, mi fosse caduto l'occhio su un trafiletto dov'era accennata la storia del sogno collettivo e della sua

trasmissione. Dai particolari riportati in quelle poche righe dell'articolo, ho riconosciuto alcune descrizioni di un sogno che avevo fatto anch'io. Ho comprato quasi tutti i giornali di quel giorno e, da uno, in particolare, ho avuto la conferma che si trattava dello stesso sogno; tuttavia, non le ho scritto per quello che ho letto sui giornali, ma per qualcosa di sconcertante che mi è accaduto, e precisamente un sogno che ho fatto la notte successiva.»

«Quale altro sogno?» chiese il conduttore sgranando gli occhi, e subito aggiunse: «Non mi risulta che ci siano stati altri sogni che...»

«È qualcosa che riguarda solo me e le mie ricerche, probabilmente; poi, se vuole, le accennerò di cosa si tratta» lo interruppe lo psicologo. «Comunque, quella notte, ho sognato che le stavo scrivendo, e il giorno dopo non riuscivo a liberarmi dal pensiero che avrei dovuto attuare al più presto quello che avevo fatto in sogno... Era come se qualcuno, nella mia mente, mi ricordasse di continuo che dovevo fare quella cosa e questo pensiero mi aveva assillato per tutta la mattina, fino a quando le ho scritto e imbucato la lettera. Spero che voglia credermi sulla parola, dottor Moretti, anche se ho la registrazione di entrambi i sogni.»

«Scusi, in che senso ha la registrazione?» chiese il conduttore sporgendosi in avanti e appoggiando gli avambracci sul piano della scrivania.

«Ho i nastri degli ultimi dodici anni: sono gli appunti dettati al registratore di tutti i sogni dei quali alla mattina ne conservo un ricordo» rispose a bassa voce lo psicologo come se stesse confidando un segreto e, dato che l'altro taceva in attesa di maggiori notizie, continuò: «Da circa sedici anni ho intrapreso uno studio non convenzionale sui sogni: ho fatto molte e diver-

se esperienze in proposito... ho anche una teoria sui sogni lucidi, come vengono definiti certi tipi di sogni, sulla quale sto lavorando da qualche anno.»

Il conduttore sorrise: «Ancora una volta il mio istinto non mi ha tradito» commentò con aria soddisfatta e subito aggiunse: «Quando ho letto la sua lettera mi sono detto: “Questa è la persona giusta per capirci qualcosa e aiutarci a risolvere il problema”; e non mi sbagliavo a quanto pare.»

«Cosa intende?» chiese sospettoso lo psicologo.

«Alcune testate ci hanno accusato di aver montato la storia per aumentare gli indici d'ascolto; io voglio aprire un'indagine e dimostrare che non c'era assolutamente niente di organizzato in tutto quello che è successo durante la trasmissione» concluse il conduttore. Dopo qualche istante di pausa, e con l'aria di un topo che ha fiutato il formaggio, continuò:

«Ne ho parlato con la produzione e mi hanno dato carta bianca. Cosa ne pensa?» concluse rivolgendo uno sguardo interlocutorio all'altro.

«Non se ne parla nemmeno» rispose deciso lo psicologo, e con uno sguardo tutt'altro che amichevole aggiunse: «Non ho nessuna intenzione di ridicolizzare sedici anni di studi per fare il cane da salotto in una delle sue trasmissioni.»

«Aspetti un momento, che ha capito?» lo interruppe il conduttore; «Io le proponevo solo di fare un'indagine per nostro conto, una consulenza. Se lei non vuole figurare in alcun modo nella trasmissione che voglio dedicare a questo argomento, o non vuole essere citato, le assicuro che sono disposto a metterlo per iscritto: di lei non se ne conoscerà nemmeno l'esistenza.»

«Una consulenza... soldi...» pensò immediatamente lo psicologo. Con i diritti d'autore dell'unico libro che aveva scritto, ogni anno più scarsi, sommati ai proventi della sua attività di ri-

cupero crediti che faceva in Sicilia per conto di una società di Milano, il suo bilancio era molto magro... Non gli sarebbe dispiaciuto disporre di qualche soldo in più... C'era anche il viaggio di studio in Perù che non aveva mai potuto fare per via dei soldi...

«In questi termini possiamo parlarne» disse lo psicologo dopo aver riflettuto.

«Evviva» commentò con una punta di sarcasmo il conduttore e aggiunse:

«Comunque, sia detto per inciso, nelle mie trasmissioni nessuno fa il cane da salotto.»

«Questione di punti di vista» rispose l'altro per niente intorito di aver potuto urtare la suscettibilità del famoso uomo di spettacolo.

Il dottor Encara non possedeva un televisore, ma gli era capitato di vedere qualche scorcio di quelle trasmissioni al bar che frequentava a Messina: erano state studiate proprio come se fossero ambientate in un salotto: discussioni, pettegolezzi, polemiche e cagnolini e cagnette che facevano di tutto per mettersi in mostra.

«Allora, dottor Encara, come pensa di procedere?» domandò il conduttore prendendo dalla destra della scrivania un piccolo blocco per appunti.

«In che senso?»

«Accetta di prestare una consulenza su questa storia, o non le interessa?»

«Prima mettiamo a punto una bozza di contratto» rispose deciso lo psicologo; e sempre con lo stesso tono aggiunse:

«Non so come siete abituati a fare le cose voi della televisione, ma per quanto mi riguarda non assumo nessun impegno prima di aver chiarito tutti gli aspetti principali della questione.»

«Guardi che siamo soliti pagare bene» disse il dottor Moretti con un sorrisetto che sottendeva come lui avesse capito dove l'altro volesse andare a parare. Nell'espressione del conduttore lo psicologo lesse anche una punta di disprezzo, per quello che aveva interpretato come un giro di parole mirato solo a negoziare gli aspetti economici.

«Non ha capito» disse lo psicologo infastidito dal sorriso malizioso del suo interlocutore, «non è solo una questione di soldi: voglio per iscritto tutte le garanzie che lei mi ha offerto, e deve chiaramente essere specificato che non verrò citato in alcun modo, diretto o indiretto.»

«Se il problema è solo questo è presto risolto» rispose il conduttore e concluse: «Se lei può trattenersi a Roma fino a domani mattina, nostro ospite s'intende, questa sera le farò pervenire in albergo la bozza del contratto e domattina potremo firmarlo e renderlo operativo. Che ne pensa?»

«Mi sembra corretto. Sì, direi che per me va bene» confermò lo psicologo annuendo.

«Allora siamo d'accordo: la mia segretaria provvederà alla sua sistemazione e lei...» e l'uomo fece una pausa degna di un consumato attore; «lei può cominciare a buttare giù una bozza di lavoro stasera stessa. Il contratto non la deluderà. Me ne faccio garante personalmente.»

Ricevuto l'assenso dello psicologo, il dottor Moretti chiamò per interfono la giovane segretaria col nome di Claudia e le diede precise istruzioni, raccomandandosi del livello di trattamento che doveva riservare all'ospite.

Lo psicologo non poté che ammirare l'efficienza dell'uomo, e si sorprese a provare per lui anche una certa simpatia: con i soldi di quel lavoro, il viaggio in Perù che desiderava fare da

tempo assumeva i contorni di un'eventualità sempre più prossima e realizzabile.

«Me la toglie una curiosità?» disse il conduttore con la mano sulla maniglia della porta un istante prima del commiato.

«Se posso...»

«Ma com'è che ha così paura di apparire? Ha forse ammazzato qualcuno?»

«Sì» fu la risposta inaspettata e secca dello psicologo, «anche se nessuno se n'è mai accorto» aggiunse poi con un'espressione indecifrabile nello sguardo.

Il conduttore rise come se avesse ascoltato una battuta; poi, dopo aver osservato bene il volto dello psicologo, capì che l'altro non scherzava e nello stesso istante in cui ne ebbe consapevolezza provò un brivido in fondo alla schiena che lo indusse ad aprire velocemente la porta dello studio.

Venerdì 20 Dicembre 1996

Appena ebbe aperto la porta, il dottor Encara si trovò davanti un giovane con la divisa della compagnia dei vagoni letto: aveva gli occhi tondi e la bocca spalancata.

Quando il responsabile del vagone letto aveva bussato alla porta del quarto scompartimento per consegnare la birra ordinata dall'occupante, non poteva immaginare lo spettacolo a dir poco inconsueto che si sarebbe presentato ai suoi occhi: quel signore alto e distinto che aveva accompagnato un quarto d'ora prima e che occupava l'intero scompartimento, pareva avesse subito una metamorfosi e, insieme a lui, si era trasformato anche il piccolo ambiente dello scompartimento: c'erano fogli, alcuni dattiloscritti, altri scritti a mano, distribuiti su qualsiasi superficie potesse ospitarli; anche il retro della porta era zeppo di piccoli foglietti gialli autoadesivi, come pure la parete di laminato plastico di fronte alle cuccette e gli specchi del piccolo armadietto a parete.

L'uomo si era cambiato d'abito e aveva indossato un vecchio paio di jeans stropicciati, senza cintura, rimboccati ai polpacci come fanno i pescatori, e una maglietta bianca accollata di cotone pesante stile marina militare. Lo psicologo, ricevendo la birra ordinata, ringraziò il giovane che si guardava intorno perplesso e chiuse la porta, assicurandosi di aver attivato la chiusura di sicurezza.

Mentre sorseggiava la birra gelata si guardò intorno soddisfatto: nell'attesa dell'arrivo dell'Intercity aveva cominciato a selezionare il materiale raccolto allo studio televisivo e a classificarlo secondo la cronologia degli eventi; ma la sala d'attesa non era il posto adatto e aveva potuto svolgere solo una parte del lavoro.

A lui piaceva viaggiare in treno tanto quanto detestava gli aerei in generale, per via di quell'insopportabile stato di continua tensione che iniziava quando entrava nell'aeromobile e non terminava che alla fine del volo. In aereo, inoltre, non riusciva a leggere o a pensare, perché a ogni minima variazione di regime dei reattori o scricchiolio della struttura, cominciava a fantasticare su cose tipo la data di costruzione dell'aereo, le condizioni psicofisiche del pilota, la situazione meteorologica e altre domande simili che rendevano il viaggio un supplizio. Era stupido aver paura di volare e lo sapeva: tutte le statistiche confermavano che l'aereo era il mezzo più sicuro per viaggiare. Il problema era che, per sua natura, non si accontentava di sapere quanto nella maggioranza dei casi le statistiche fossero rassicuranti: nel caso in cui si fosse malauguratamente trovato in quella piccolissima percentuale d'incidenti aerei, infatti, le stesse statistiche davano pochissime speranze di sopravvivenza. E poi l'idea di morire senza accorgersi di quello che succedeva non poteva accettarla. Per molti poteva anche risultare consolante il pensiero di andarsene così, senza quasi avere il tempo di capirlo, ma a lui quella prospettiva proprio non piaceva. Quando sarebbe venuto il suo momento avrebbe voluto viverlo fino in fondo, attento a percepire l'ultimo respiro, l'ultimo impercettibile movimento di quella pallina lanciata sul tavolo della vita che rimbalzava sempre più debolmente, fino alla totale assenza di moto, all'attimo in cui avrebbe conosciuto la vera pace e, forse da un'altra di-

mensione, osservato il primo granello di polvere volteggiare intorno al suo capo, per posarsi infine sullo specchio opaco dello sguardo che non rifletteva più alcuna emozione.

In treno poteva pensare, leggere, scrivere, oziare, guardare dal finestrino i campi e le finestre illuminate delle case. Da un treno in corsa nella notte, il mondo appare come una sequenza di fotogrammi luminosi sovrainpressi sull'oscurità; quando invece rallenta in prossimità di una stazione, capita di gettare lo sguardo dentro le case adiacenti alla ferrovia, e di cogliere l'ombra di qualcuno che si muove nella propria vita di ogni sera; qualcuno senza volto e senza nome che catturava per un breve istante l'attenzione del suo sguardo...

Il dottor Moretti era stato di parola: il contratto era come gli aveva promesso e, oltre a tutte le garanzie di riservatezza richieste, offriva un compenso davvero notevole considerato che per la prima trince d'indagine gli avevano accordato un gettone a forfait di sei milioni, con l'aggiunta di un fondo spese da gestire secondo la sua discrezione. Gli venne da ridere: lo pagavano per un lavoro che avrebbe pagato lui pur di poterlo fare... Dopo essersi acceso una sigaretta, decise di rileggere la dinamica di tutta quella vicenda che aveva appena sintetizzato in due fogli del blocco appunti.

1- Mercoledì 4 Dicembre

Il famoso talk show in diretta del dottor Moretti va in onda regolarmente, e tutto sembra procedere in modo assolutamente normale.

2- Mercoledì 11 Dicembre

Tutti quelli che avevano partecipato alla trasmissione del 4 Dicembre, ospiti, tecnici, conduttore e pubblico, ricordano di

aver sognato la stessa cosa, e molti confermano di essere certi che il sogno è avvenuto nella notte tra il 4 e il 5 Dicembre.

Particolare molto importante, tutti percepiscono nel sogno la stessa sensazione: pace e rimpianto legato a un ricordo che non riescono a visualizzare. Anche lui fa lo stesso identico sogno. Tutti i particolari del sogno, citati da un quotidiano del giorno dopo, coincidono esattamente con i suoi appunti. Da rilevare che, al contrario di tutti gli altri che hanno fatto il sogno, lui non era presente alla trasmissione e non l'aveva seguita nemmeno alla televisione.

3- Giovedì 12 Dicembre

Casualmente (o no?) il dottor Moretti sente l'impulso di rivedere il nastro della trasmissione del 4 Dicembre: si scoprono alcune incomprensibili anomalie sulla qualità della registrazione, che inducono il regista ad aprire un'indagine sulle possibili cause del problema.

3.1

I nastri della puntata del 4 Dicembre presentano dei disturbi alle immagini che fanno supporre un problema alle tracce magnetiche: il responso del laboratorio parla di nastri parzialmente smagnetizzati, ma solo nell'intervallo di tempo impiegato da uno degli ospiti per esporre una protesta; l'ospite in questione è un pescatore siciliano che ce l'aveva con una piattaforma petrolifera entrata in funzione da pochi anni.

3.2

Dall'analisi del percorso seguito dai nastri all'interno dello Studio3 e delle misure di sicurezza, l'ipotesi del sabotaggio avanzata da un tecnico (le Sette Sorelle) appare poco verosimile e

priva di un movente plausibile; si apprende inoltre che non si tratta di una smagnetizzazione vera e propria, ma di un deterioramento dell'immagine della quale nessuno è in grado di fornire un'ipotesi di spiegazione.

3.3

La qualità delle apparecchiature e dei nastri stessi sembrerebbe escludere l'incidente tecnico, anche perché la registrazione è avvenuta su due piastre separate e con strumenti di ultima generazione.

3.4

La diretta è risultata tecnicamente perfetta nella trasmissione e priva di qualsiasi disturbo; c'è anche la conferma dei rapporti, pervenuti dalla sede centrale dell'emittente dietro formale richiesta del produttore esecutivo.

3.5

Un tecnico mette in evidenza che la nuova sala di regia è schermata da qualsiasi fonte d'inquinamento elettromagnetico, mentre la piastra di registrazione del segnale della diretta si trova dietro le quinte, in quella che era la vecchia sala di regia, ancora efficiente ma priva di schermatura. Secondo il tecnico (il più anziano), se la causa del problema ai nastri è dovuta a un'interferenza elettromagnetica, si spiegherebbe la ragione per cui il segnale era perfetto, mentre la registrazione dello stesso è risultata disturbata.

4- Venerdì 13 Dicembre

Apprende da un quotidiano la storia del sogno collettivo, e nel momento stesso in cui legge il primo articolo "ricorda" di

aver fatto lo stesso sogno. La certezza che si tratta esattamente dello stesso sogno fatto da lui apre numerosi interrogativi sui quali dovrà investigare.

Domanda: perché, di quelli non presenti, solo lui ha fatto il sogno?

Risposta: Potrebbero essercene altri, questo non può saperlo; ma resta il fatto che nessun altro si è fatto vivo e se qualcun altro dovesse contattare il dottor Moretti verrebbe immediatamente informato.

Domanda: il suo inspiegabile coinvolgimento nella vicenda potrebbe avere attinenza con gli studi che da anni ha intrapreso sui sogni?

Risposta: secondo le teorie che sta seguendo e alla luce delle sperimentazioni fatte in passato non è un'ipotesi da scartare; il suo coinvolgimento potrebbe non essere casuale e avere una correlazione con la sua "capacità e volontà" di sognare.

5- Notte tra il 13 e 14 Dicembre

Sogna se stesso mentre scrive al conduttore della trasmissione e gli chiede maggiori informazioni sull'accaduto.

5.1

Il sogno è del tipo da lui classificato come *Theta*³(-), in quanto si svolge nel contesto di un'azione coordinata e finalizzata, con la presenza di sensazioni fisiche e stati emotivi di primo

³ Onde cerebrali (tra i 4 e gli 8 Hz) emesse in un particolare stato di coscienza. Dalla letteratura dedicata al fenomeno dei cosiddetti "Sogni Lucidi" si apprende che in questo stato, definibile come una "non veglia e non sonno", accadono fenomeni particolari: ci si può ritrovare in posti sconosciuti, incontrare persone mai viste prima e sperimentare percezioni e sensazioni molto simili a quelle vissute durante la veglia e si possono verificare fenomeni ESP (Extra Sensorial Perception).

grado ma solo nel sognante: il Sognatore, infatti, è presente solo come una coscienza di controcampo all'azione del sognante. La mattina, al risveglio, ricorda il sogno nei minimi particolari (tipico dei sogni di classe *Theta*), e sente l'impulso di realizzare i contenuti del sogno.

5.3

L'impulso aumenta con lo scorrere delle ore, al punto tale da indurlo a scrivere realmente quella lettera. L'impulso scompare non appena imbucata la lettera.

Nota 1: Un impulso così forte, quasi ossessivo, suggerisce una diversa classificazione del sogno. La correlazione dell'impulso con il sogno è fin troppo evidente, e il fatto che l'impulso cessi quando viene portata a compimento l'azione sognata, suggerisce la presenza attiva di un'istanza psichica presente durante il sogno (chi o cosa?), con lo scopo di assicurare il compimento dell'azione di scrivere la lettera. Se accettiamo però l'ipotesi della presenza di un'istanza psichica, dobbiamo assegnare la paternità dell'azione a un soggetto esterno all'ente Sognatore/sognante, e cioè all'entità che ha prodotto l'istanza (chi o cosa e perché?).

Nota 2: La mattina stessa che la sua lettera è arrivata allo Studio3, il dottor Moretti la legge, e gli fa fissare subito un appuntamento dalla segretaria due giorni dopo: perché tutta questa fretta? Cosa lo ha indotto a quella decisione?

Nota 3: Verificare appunti e testi classificati che riguardano interferenze aliene nei sogni *Theta*...

L'aria condizionata del vagone letto era stata regolata in modo indegno, e faceva talmente caldo che fu tentato di togliersi anche la maglietta; decise tuttavia di tenerla, per prudenza: le lenzuola e la federa parevano nuove, ma tra il materasso e la struttura a incasso che lo conteneva erano visibili dei capelli e della lanugine, che indicavano quanto i vagoni letto venissero puliti sommariamente.

Dopo aver riletto e classificato il materiale in suo possesso la situazione era tutt'altro che chiara: anzi, non ci capiva assolutamente nulla...

Cercò di fare mente locale ai suoi studi e alle letture per ricordare se ci fosse un qualche riferimento a sogni collettivi, ma non gli venne in mente niente che potesse costituire una traccia. C'erano i sogni "programmati" tra due soggetti, che si accordavano su un luogo affinché, uno dei due, di solito quello che disponeva di maggiore capacità nel controllo dei sogni, potesse raggiungere l'altro e "tirarlo" nella stessa dimensione, ma questo tipo di sogni non gli sembrò avere nessuna attinenza con il caso in questione.

Rilesse più volte la sintesi, cercando di evitare di cedere alla tentazione di fare supposizioni. Contrariamente a quello che facevano altre scuole, che si ostinavano a cercare a tutti i costi simbologie o riferimenti correlati alle esperienze e le emozioni del soggetto, la sua scelta era stata quella di concentrarsi sulla "qualità" e sullo "spessore" delle azioni presenti nei sogni.

Alcuni sogni, quelli che rientravano nella classe Gamma, dove lo svolgimento delle azioni appariva come casuale, e comunque non emergeva la coscienza del soggetto di sognare, li considerava come dei semplici rimescolamenti di quell'immenso archivio di immagini ed emozioni accumulato nel corso dell'esistenza; non li registrava nemmeno: quei sogni li lasciava

volentieri ai freudiani ortodossi, che erano degli specialisti nel masturbare il proprio cervello, e quello dello sfortunato paziente, alla ricerca di riferimenti che finivano sempre col tirare in ballo il sesso e i genitori. Doveva concentrarsi sui fatti e, uno di questi, forse il più significativo, era la misteriosa smagnetizzazione o qualunque cosa fosse, avvenuta con inquietante precisione al centesimo di secondo e solo durante l'intervento di quel pescatore siciliano. Avrebbe voluto rivedere quel nastro di cui ne aveva ricevuto una copia dietro sua richiesta. Quando lo aveva visionato per la prima volta nella sala di proiezione dello studio, era rimasto sconcertato dal contrasto tra la figura dimessa del pescatore (un tipico ometto segaligno del Sud con occhi neri e la pelle abbronzata) e il discorso che aveva fatto. Il dottor Moretti si era fatto inviare urgentemente la registrazione della puntata eseguita da Milano con il segnale della diretta, che era risultata priva di qualsiasi disturbo e, questo, sembrava avvallare l'ipotesi del tecnico, che riconduceva il fenomeno a una fonte d'inquinamento elettromagnetico presente nel teatro dove si era svolta la trasmissione.

Improvvisamente si alzò e cominciò a frugare febbrilmente nella sua cartella di cuoio: si era ricordato di aver letto qualcosa in proposito nei verbali della riunione che il conduttore, insieme al regista e i tecnici, avevano redatto subito dopo la scoperta dei nastri difettosi. Dopo aver sparpagliato gli appunti sulla cuccetta superiore trovò quello che cercava e lesse:

Tecnico di laboratorio: Però tanto zotico non era... sono rimasto colpito da come si esprimeva... Pareva che gli riuscisse a malapena di parlare tanto era emozionato; poi ha iniziato quell'arringa contro la piattaforma petrolifera, e sembrava che

fosse diventato un altro... parlava bene, senza incertezze, come un professore...

Conduttore: È vero, ora che mi ricordo l'avevo notato anch'io, ma me ne ero completamente dimenticato...

Regista: Già, quel pescatore era davvero uno strano tipo...

Lesse e rilesse molte volte il verbale di quella riunione, e gli venne anche di pensare quanti soldi e tempo buttavano via quelli della televisione in stupide formalità; anche se dovette ammettere che, senza quella maniacale procedura di verbalizzare le riunioni, non sarebbe entrato così facilmente in possesso di quelle informazioni.

Nel rileggere quella parte di verbale, si rese conto di aver avvertito anche lui una sorta di contraddizione tra le poche parole dette dal pescatore per presentarsi, e il discorso pronunciato contro la piattaforma di quella società petrolifera. Era come se fossero state davvero due persone diverse a parlare: nemmeno se avesse imparato il discorso a memoria avrebbe potuto esprimere quei concetti con la proprietà di linguaggio e le sfumature di voce che aveva usato...

Guardò l'orologio e decise di mettersi a letto per dormire qualche ora: l'arrivo a Messina era previsto per le sei del mattino e l'indomani aveva intenzione di andare a Pizzolungo, vicino Trapani, dove abitava il pescatore.

Gli ci volle una buona mezz'ora per riordinare tutti gli appunti sparpagliati ovunque nello scompartimento, sistemare nell'appendiabiti l'unico vestito decente che gli era rimasto e lavarsi i denti. Finalmente si distese nella cuccetta lasciando accesa solo una delle due lucette dello specchio.

Era stata una giornata pesante, anche perché il viaggio di andata lo aveva fatto in seconda classe, e non aveva ancora smaltito la fatica di aver viaggiato seduto per quasi otto ore.

Mentre cominciava a rilassarsi, considerò che per quanto male potesse andare quella storia si sarebbe comunque svagato per qualche giorno; ma aveva anche il presentimento che l'incontro con Moretti avrebbe cambiato in qualche modo il suo attuale modo di vivere. In fondo nessuno lo obbligava a campare solo con quei quattro soldi del ricupero crediti.

Il ritmico rumore ovattato che facevano i carrelli quando incontravano le giunzioni delle rotaie e la stanchezza accumulata agirono come un potente sonnifero. Quella notte, non se la sentiva proprio d'intrufolarsi in quella specie di varco che compariva all'estrema destra dello schermo della sua mente, qualche minuto dopo aver chiuso gli occhi,.

Da molti anni aveva scoperto una sorta di percorso che lo conduceva ai sogni di classe *Theta*. Doveva immaginare di spegnere il pensiero come se fosse un qualunque elettrodomestico, e non permettere alla ragione di produrre nessuna attività che potesse turbare la staticità di quello schermo nero che percepiva davanti ai suoi occhi. Dopo qualche minuto, iniziava la proiezione di qualcosa simile a un film del quale lui non aveva nessun controllo; a quel punto, il segreto per avanzare in quel misterioso processo, consisteva nel non cedere al desiderio di soffermarsi sulle immagini che comparivano per meglio apprezzarne i particolari. A volte emergevano volti di persone conosciute o luoghi legati a un ricordo, ma spesso non aveva nemmeno il tempo di osservare le forme e i colori che scorrevano davanti a lui che erano già scomparsi.

Se riusciva a guardare le immagini senza metterle direttamente a fuoco, queste diventavano sempre più nitide e, a un

certo punto, prendeva coscienza della presenza di una crepa, una specie di varco luminoso che si intravedeva all'estrema destra del suo immaginario campo visivo: quello era l'accesso ai sogni di classe *Theta*, dove il sognante dirigeva l'azione "creata" dalla coscienza del Sognatore, che veniva tuttavia costantemente modificata dall'interazione del sognante con i luoghi e le entità presenti nel sogno.

In quello stato di coscienza aveva volato come un uccello, era stato una lepre che fuggiva nei prati umidi e odorosi di muschio inseguita dal latrare dei cani, e aveva veleggiato su mari in burrasca con stupendi scafi, come nella realtà aveva fatto spesso da giovane.

Aveva anche conosciuto altri esseri, e non tutti si potevano definire umani: alcuni sembravano bizzarri e innocui, altri terrificanti. Ma il "regalo" che si era ritrovato tra le mani, lavorando notte dopo notte ad affinare la sua tecnica nel controllo dei sogni, erano state le donne: ne aveva amato un discreto numero in sogno; alcune conosciute nella realtà, altre che non aveva mai visto e delle quali non aveva la più pallida idea da quale dimensione fossero sbucate. Da tempo si era ripromesso di scriverci sopra un saggio, ma era sempre stato trattenuto da una sorta di pudore: la tecnica che utilizzava per evocare una presenza femminile avrebbe fatto storcere il naso a qualche benpensante; e poi avrebbe dovuto raccontare che nei sogni le aveva amate fisicamente e non in senso lato. Quando ci pensava, doveva ammettere che quella strana capacità che aveva sviluppato negli anni forse aveva influenzato anche i suoi rapporti con le donne: non era stressato dal bisogno fisico del sesso perché, quando ne aveva voglia, doveva solo cercarsi una donna in un sogno e di solito, dopo due o tre notti al massimo di tentativi, ci riusciva. Certo era molto più economico che ricorrere a una prostituta, e

meno avvilente del dover perdere tempo e denaro per corteggiare una deficiente con un bel culo per portarsela a letto. Storie con una donna vera, di quelle importanti perché sostenute da un rapporto, non ne voleva, e non perché non ne sentisse il bisogno, ma perché non possedeva niente da offrire a una donna tranne il proprio corpo. Situazione economica a parte, che comunque influiva sulla sua propensione all'approfondimento delle occasionali conoscenze, con una donna non avrebbe saputo di cosa parlare che non fossero i suoi studi sul mondo dei sogni; esperimento che aveva fatto nelle rare occasioni in cui aveva conosciuto qualcuna che gli era sembrata con la testa in regola, ma che era durato poco, perché la conversazione era inevitabilmente scivolata sul suo passato, sulle cause che avevano portato un uomo colto a vivere come un poveraccio che arrivava a stento alla fine del mese. Avrebbe dovuto raccontare la sua storia, per rispondere alle inevitabili domande di una donna intelligente e sensibile, perché non c'era altro modo per giustificare il suo attuale modo di vivere, ma se c'era qualcosa che non voleva assolutamente fare era proprio rivivere il passato. Meglio donne stupide e volgari e, ancora meglio, le donne dei suoi sogni, che si dissolvevano ai primi raggi del sole come la foschia notturna sul mare dello stretto di Messina. Quelle sue incursioni nel mondo dei sogni, a volte, erano state tutt'altro che piacevoli: recentemente ne aveva fatto uno le cui premesse erano sembrate eccitanti, ma con alcune evoluzioni delle quali avrebbe fatto volentieri a meno...

Il sogno era iniziato con lui che camminava sulla passeggiata di Viareggio, dov'era nato e dove da ragazzo era solito "cacciare" le turiste, che passeggiavano avanti e indietro senza una meta col solo scopo di essere abbordate. Nello stesso istante in cui aveva preso coscienza del suo stato di Sognatore e sognante, si

era ritrovato insieme ad altre persone sconosciute nel mezzo di una festa nuziale. A una decina di metri di distanza scorgeva la sposa, con tanto di vestito bianco e lungo come nella migliore tradizione e, accanto, lo sposo, anche lui tutto agghindato per l'occasione. Si era fatto spazio tra la folla e li aveva raggiunti, andando ad affiancare la sposa alla sua sinistra. Lei si era voltata e gli aveva sorriso: aveva un volto dolce e molto sensuale, ma quello che gli aveva fatto rimescolare il sangue, spingendolo contro ogni logica e pudore a prenderle la mano, era stata la visione di un bellissimo seno che la trasparenza del tessuto finemente ricamato lasciava intravedere. Senza nessun ragionamento, come accadeva sempre in quei sogni, aveva realizzato che sotto il vestito da sposa la donna era completamente nuda.

Quando si era riavuto dal lungo brivido che quel “sapere” gli aveva procurato, la scena era cambiata e si era ritrovato a correre insieme a lei lungo l'argine del canale che dalla passeggiata portava in mare aperto. Più che correre insieme, era lei che un passo avanti a lui lo trascinava per la mano e ogni tanto si voltava con un sorriso che prometteva delizie... Poi uno strattone al braccio e una brusca deviazione in un vicolo stretto e buio, fino a un portoncino del tutto simile a quello del palazzo dove abitava a Messina, che si era aperto non appena loro ci si erano fermati davanti, e dove lei l'aveva quasi spinto all'interno. Oltrepassata la soglia si era trovato di fronte un uomo: un vecchio con un abbigliamento dimesso che ricordava il Geppetto di una serie televisiva. Sembrava che la figura del vecchio volesse impedire loro di procedere innanzi, ma a un certo punto la sposa gli aveva rivolto la parola in una lingua sconosciuta e il vecchio si era fatto da parte.

Nel preciso istante in cui gli era passato davanti aveva incrociato lo sguardo del vecchio: uno sguardo che esprimeva un

indefinito senso di angoscia, e avrebbe dovuto capire da quello sguardo che qualcosa non tornava, ma lei lo tirava con forza e la stretta della sua mano era divenuta più decisa e così imperiosa da non poter fare altro che assecondarla. Dopo aver percorso un lungo corridoio che attraversava una doppia fila di stanze simili alle celle di un carcere, tutte vuote e con l'inferriata aperta, erano entrati in un piccolo vano, completamente vuoto, e debolmente illuminato dalla luce che proveniva da una feritoia aperta su un muro scrostato e chiazzato di umidità: un ambiente che dava la sensazione di essere completamente isolato da tutto il resto. Realizzata quella sensazione d'isolamento e di sicurezza se l'era ritrovata davanti completamente nuda: era stupenda con le labbra schiuse e le braccia tese verso di lui, e nello stesso istante in cui si era sentito avvolgere da un'onda di calore che proveniva dal corpo della sposa, e stava per violare quella bocca di carnoso e morbido corallo, un pensiero lo aveva fulminato: quella non era una donna, ma un demone. Quello che lo aveva sconcertato profondamente al risveglio, tuttavia, non era stata tanto la gelida e terrificante stretta nella quale si era sentito avvolgere a seguito di quella scoperta, ma come aveva reagito: invece di ricorrere a un precipitoso risveglio, si era liberato di quel pensiero opponendo alla terribile consapevolezza di abbracciare un demone la forza del suo desiderio, ed era entrato in quella bocca come avrebbe fatto con una donna vera...

Il sogno aveva avuto anche il suo degno finale. Non c'era stato seguito al bacio, perché mentre si trovava ancora abbracciato a quella creatura infernale si era sentito tirare verso l'alto, risucchiato da un vortice di aria rovente che lo aveva infine depositato in riva al mare, proprio davanti allo sposo che lo fissava con due occhi immensi: neri, terribili... inumani.

«Siamo stati scoperti» aveva gridato lo sposo alla compagna che, ai lineamenti dolci, aveva sostituito un volto grigio e duro come la pietra, e con due occhi verdi nei quali brillava la stessa luce maligna del compagno. «Andiamo...» aveva gridato lo sposo prendendola per mano; poi, in un cielo grigio venato di sottili nuvole gialle si erano librati sopra le teste delle persone che componevano il corteo nuziale, le quali, alla vista dei due demoni in volo, avevano cominciato a fuggire in tutte le direzioni gridando per il terrore. Lui li aveva osservati elevarsi sempre più in alto finché non erano scomparsi. Si era risvegliato nella sua casa di Messina in preda a una forte tachicardia, che era immediatamente cessata nello stesso istante in cui aveva percepito il frastuono rassicurante del traffico nella strada sottostante...

Nel dormiveglia si chiese perché si fosse ricordato di quel sogno, e se fosse un invito esplicito a entrare nel “varco” che scorgeva distintamente alla sua destra. Cercò di ritornare con la mente ai suoi appunti, ma era troppo stanco anche per pensare e vi rinunciò. Con gli occhi ormai completamente chiusi vide una gigantesca onda blu incombere su di lui come una montagna; un muro di colore che sembrava in procinto di travolgerlo, mentre l'ombra di un volto, che s'intravedeva nelle ineffabili iridescenze del suo bianchissimo e spumeggiante frangente, indicava una presenza misteriosa. Quel blu intenso e inquietante fu l'ultima immagine che percepì prima di precipitare in un sonno greve, profondo e senza sogni.

Giovedì 9 Gennaio 1997

Nonostante tutte le sue riserve sulla civiltà dei consumi, non riuscì a ignorare il piacere di guidare una vera automobile.

Il dottor Antonio Encara possedeva un'auto, se poteva definirsi tale quella vecchia Fiat 127 del 1983, ma per l'occasione aveva deciso di noleggiare una nuovissima berlina di media cilindrata: il fondo spese che la società di produzione televisiva gli riconosceva, serviva proprio a quello.

La giornata era stupenda e l'inverno, quell'anno, pareva proprio si fosse dimenticato della Sicilia.

Con tanti posti nei quali avrebbe potuto risiedere, gli capitava a volte di chiedersi perché si fosse sepolto in quella piccola città del profondo Sud; ma le sue domande si scioglievano sempre nel calore di quel sole splendente e pulito che, ogni mattina, spuntava con la grazia di un fiore dietro le montagne della costa calabra.

L'alba sullo stretto di Messina era un evento che poteva bastare a dare un senso alla vita, se si sceglieva di abbandonarsi totalmente ai sentimenti che quello spettacolo sapeva evocare; e tanto più gli eventi della vita avevano colpito duramente, schiaffeggiato l'orgoglio, deriso i sogni della gioventù e annichilito le voci dell'anima, quanto più quel bagno di luce calda e struggente penetrava nel profondo dell'essere con la consolante dolcezza di un latte materno.

Era stato un caso fortuito a consentirgli di affittare quel piccolo appartamento, ricavato da un grande attico proprio sul porto di Messina. Il proprietario, un importante rivenditore di elettrodomestici che aveva conosciuto nel corso di un viaggio di lavoro in Sicilia, nei tempi d'oro del suo commercio aveva comprato i tre appartamenti che costituivano l'ultimo piano del palazzo. Durante la ristrutturazione aveva riunito i tre appartamenti in un lussuoso attico e, nelle sue intenzioni, quel piccolo monolocale lo aveva destinato all'unico figlio, morto in un tragico incidente d'auto prima che i lavori fossero terminati.

L'occasione di venire in Sicilia era maturata una decina di anni prima, quando abitava a Milano. Ricordava ancora la sensazione di totale solitudine provata la prima volta quando, alle prime luci dell'alba, si era risvegliato mentre traghettavano il convoglio ferroviario dal continente all'isola. Non gli era piaciuta l'idea di attraversare lo stretto di Messina al chiuso, in quel vagone dall'aria viziata che cigolava dentro il ventre scuro della nave, così era salito sul ponte di coperta.

Aveva lasciato Milano la sera prima sotto una spessa coltre di nebbia e, appena messo piede sul ponte di coperta, si era trovato immerso in un'aria limpida e tiepida che invitava a respirare il profumo del mare, socchiudere gli occhi e lasciarsi scivolare indietro nel tempo. Nell'odore della salsedine aveva ritrovato un grappolo di sensazioni che appartenevano alla sua giovinezza, quando in riviera gli inverni erano miti e gli piaceva sedersi su uno scoglio a guardare il mare, lasciando la mente libera di giocare con i riflessi del sole che galleggiavano sull'acqua come pagliuzze dorate. Mentre appoggiato al corrimano di legno del vecchio traghetto si fumava la prima sigaretta del mattino, aveva provato una sensazione di pace tale da indurlo a pensare di essersi svegliato in un mondo diverso da quello che si era lasciato

alle spalle: un altro mondo; un mondo nel quale, forse, avrebbe potuto dimenticare il dolore e l'angoscia che da troppi anni gli stringevano il cuore in una morsa.

In quel periodo stava cercando di ricostruire la sua vita, andata in pezzi dopo l'abbandono della professione a causa di quell'incidente. Dopo due anni di vagabondaggio per l'Italia e l'Europa, sempre ospite dell'amico pietoso di turno, anche la moglie si era arresa. Lei aveva fatto quello che poteva per cercare di riportarlo alla dimensione nella quale era nato il loro rapporto, dove avevano costruito insieme i sogni e le speranze di quella che avrebbe dovuto essere la loro vita insieme. Ma era stato tutto inutile, perché Antonio si era imprigionato con le sue stesse mani in una realtà nella quale non esistevano passato e futuro, ma solo un immenso schermo dove proiettava sempre lo stesso film: una sequenza di immagini che si ripeteva ossessivamente all'infinito, e che i farmaci sfuocavano quel tanto che bastava a non farlo impazzire, ma che non riuscivano mai a estinguere. Nella gelida solitudine popolata di fantasmi che gli urlavano incessantemente la sua colpa, le voci della moglie e degli amici sembravano un sussurro proveniente da un tempo che si allontanava sempre di più. Uno dopo l'altro, constatata l'inutilità dei loro sforzi, gli amici più cari, e infine anche la moglie, non avevano potuto fare altro che lasciarlo al suo destino.

Antonio era comunque riuscito a venirne fuori, perché il suo istinto di sopravvivenza, insieme alle conoscenze acquisite nell'esercizio della professione di psicologo, lo avevano guidato verso un rapporto accettabile con se stesso e con gli altri.

Antonio si lasciava vivere, senza chiedere niente a nessuno, né tanto meno rivendicare alcuna aspettativa nei confronti del destino. Nei rari occasionali incontri con persone che lo avevano conosciuto prima dell'incidente, era apparso come un'altra

persona: nemmeno l'ombra del giovane e brillante professionista entusiasta della vita che era stato un tempo e che, alla scontata domanda su quello che pensava di fare in futuro, aveva sempre risposto con la stessa identica frase: "quello che il futuro vorrà fare di me".

Antonio aveva pensato molte volte al suicidio come l'unico modo per chiudere quella vita andata a male: una storia ormai priva di senso che si trascinava stancamente un giorno dopo l'altro. Con la capacità che aveva di visualizzare le sue fantasie, si era costruito nei minimi dettagli il film della propria morte, ma senza andare oltre. Non aveva nemmeno mai provato a seguire il tragico copione che aveva scritto solo per sé, perché ogni volta che proiettava nella sua mente la scena della sua morte, nel profondo di quegli occhi che guardavano se stesso morante leggeva che porre termine volontariamente alla propria vita aveva ancora meno senso di quel nulla che consumava i giorni e le notti. Alla fine si era accordato con se stesso per vivere alla giornata, lavorando quel minimo necessario per far fronte alle necessità economiche più immediate. Nei momenti in cui il riaffiorare del passato gli procurava un senso di angoscia troppo pesante da sopportare, se aveva i soldi si aiutava con qualche bottiglia di Vodka, viceversa, risolveva il problema con una di quelle pasticche per dormire che andavano di moda. Le rare volte nelle quali riemergeva il ricordo di sua moglie, i suoi sentimenti non si spingevano mai oltre la soglia del malinconico desiderio di uno sguardo o di un gesto. A volte, se chiudeva gli occhi sul pensiero di lei, gli pareva di sentire la stretta delle sue braccia morbide che gli cingevano la vita, e quel profumo dolce e fruttato, nel quale gli pareva di naufragare quando posava le labbra sulle impalpabili ciocche dei capelli all'attaccatura del suo bellissimo collo. Dei ricordi che costituivano la sua vita passata,

solo quello della moglie gli procurava ancora qualche emozione e rimpianto, anche se non aveva mai pensato che le cose sarebbero potute andare diversamente. Elena apparteneva a una delle migliori famiglie di Milano e non aveva nessuna responsabilità per quello che era successo; quello che era accaduto era stata unicamente colpa sua; non aveva mai pensato che lei avrebbe dovuto seguirlo in quella specie di limbo nel quale lui aveva deciso di seppellirsi per il resto della vita...

Il primo impatto con i siciliani non era stato dei più felici: l'apertura mentale che possedeva negli anni d'oro non era che un pallido e sfuocato ricordo e quella pressante offerta di ospitalità, che in ogni occasione d'incontro con quel popolo emergeva anche nel più piccolo e insignificante gesto, in un primo momento l'aveva vissuta con sospetto, quasi che la naturale predisposizione al contatto umano di quella gente, altro non fosse che un abile e sofisticato strumento di condizionamento del rapporto relazionale. In effetti, come aveva avuto modo di comprendere dopo molti anni, l'ospitalità dei siciliani aveva due chiavi di lettura: la prima era da ricercare unicamente nella solarietà dell'animo che possedevano, nella genuina sensibilità nei confronti degli altri, a prescindere dagli attributi che qualificavano la persona oggetto delle loro attenzioni. Ricco, povero, conterraneo o forestiero non faceva nessuna differenza. In questo approccio, i siciliani, anche i più modesti per cultura e ricchezza, manifestavano un'apertura mentale e disponibilità tali da essersi spesso vergognato di appartenere a quella parte dell'Italia che la storia aveva voluto privilegiare e che, troppo spesso, usava con miope arroganza i benefici del proprio vantaggio di posizione. Ma non era tutto oro quello che luccicava nei sorrisi della gente che aveva incontrato. C'era anche un'altra chiave di lettura per tutte quelle attenzioni e, con gli strumenti

del suo mestiere di psicologo, aveva smascherato non pochi sepolcri imbiancati, che sfruttavano il rituale dell'ospitalità per tessere una micidiale rete di piccoli e apparentemente innocenti "favori" dalla quale era poi altrettanto difficile liberarsi, quanto lo era per una mosca da una ragnatela.

Comunque, a quel tempo, lo psicologo aveva ben poco da perdere, perché il suo rapporto era circostanziato dal fatto che il suo interlocutore non aveva pagato una scadenza, e lui era lì per recuperare il credito. Con il commerciante all'ingrosso, che in seguito gli avrebbe affittato il monolocale dove abitava, le cose erano andate in modo completamente diverso da come aveva immaginato. Quando l'aveva incontrato la prima volta per riscuotere un credito, i suoi propositi di assumere un atteggiamento freddo e di non farsi coinvolgere dalle scuse che avrebbe potuto accampare, erano sfumati nell'aroma di un caffè talmente buono e intenso da risultare irresistibile. L'uomo gli aveva ispirato un'immediata simpatia: in un viso paffuto, talmente rotondo da sembrare disegnato col compasso, brillavano due occhi grandi e così limpidi da sembrare sinceri, mentre la bocca era piccola e carnosa come quella dei bambini. Invece di tenere conto di tutti i segnali d'allarme, le frasi fatte e i pregiudizi assimilati in gioventù riaffiorati da chissà quale palude nascosta nelle pieghe della sua coscienza, aveva ascoltato con attenzione tutte le spiegazioni che quel simpatico ometto gli aveva fornito a giustificazione del mancato pagamento. Antonio aveva già deciso di fare qualcosa per aiutarlo ancora prima dell'invito a pranzo. Con la capacità che possedeva di percepire le intenzioni delle persone, aveva capito come l'invito non fosse in relazione con le valutazioni che avrebbe scritto nel rapporto; pareri che avrebbero determinato le azioni della società verso la quale il commerciante era debitore. Più semplicemente, si era fatta l'ora

di pranzo e nel costume di quella gente non esisteva la possibilità che un forestiero venuto da lontano, anche se per incassare un credito, dovesse andare a pranzo da solo per poi continuare l'incontro alla riapertura del negozio. Con la sua "vittima" erano poi diventati amici, ed era anche riuscito a rinegoziare il suo debito in modo onorevole per lui e per la società finanziaria per cui lavorava. Non c'era voluto molto a capire che, per quanto commerciante, era comunque una persona onesta, col solo torto di essersi fidato delle promesse di dilazione dei pagamenti fattegli da un agente di commercio, troppo fiducioso sulle proprie capacità di condizionare le decisioni della direzione amministrativa dell'industria che rappresentava, o troppo spregiudicato nel valutare quello che era il reale potere d'acquisto del suo cliente.

Antonio era tornato a Milano a malincuore.

Dopo due settimane di freddo e nebbia, trascorse in giro per la Lombardia a riscuotere crediti rimpiangendo il caldo sole del meridione, con la complicità di un'anziana e benevola segretaria della società aveva ottenuto l'affidamento di quasi tutte le pratiche relative alla Sicilia. Non era stato difficile accordarsi con i suoi colleghi: a nessuno piaceva l'idea di andare a minacciare un siciliano o un calabrese di portargli via l'automobile o la casa...

A ogni viaggio aumentava il tempo di permanenza nell'isola, e alla fine si era accordato con la Direzione della società per occuparsi solo dei crediti da recuperare in Sicilia e in Calabria. La decisione di eleggere Messina come residenza era stata quasi una scelta obbligata, perché quando aveva manifestato al suo primo cliente e amico l'intenzione di trasferirsi in Sicilia, chiedendogli un consiglio per trovare un appartamento in affitto, l'uomo lo aveva subito accompagnato a visitare un piccolo mo-

nolocale di sua proprietà, all'ultimo piano di un palazzo edificato sulla strada che costeggiava il porto. L'appartamento era piccolo ma rifinito benissimo e con una vista sullo Stretto da mozzare il fiato.

Antonio aveva provato a spiegare al proprietario che le sue disponibilità erano modeste e che non poteva permettersi di spendere molto, ma quello non aveva voluto sentire ragioni: se l'appartamento gli piaceva, poteva andarci ad abitare anche il giorno dopo, perché quel monolocale era destinato al suo unico figlio scomparso e, se lo dava a lui, era per amicizia e non per denaro. Il canone d'affitto stabilito era bassissimo e non trattabile, come aveva tenuto a sottolineare ridendo quello strano personaggio.

Antonio aveva accettato e da dieci anni si era trasferito definitivamente a Messina.

Il lavoro non era male, anche se gli bastava appena per pagare le spese e sopravvivere dignitosamente. Il vantaggio di quel lavoro era di lasciargli molto tempo libero, che impiegava quasi esclusivamente per le sue ricerche sui sogni e andare in barca a vela con un amico del posto, velista piuttosto scarso, ma proprietario di uno stupendo scafo di dodici metri.

Quella della vela era stata l'unica delle passioni di gioventù che non aveva mai abbandonato. Le giornate trascorse in barca lo ripagavano dei tanti pomeriggi consumati nel suo piccolo studio, nella vana intenzione di guardarsi dentro per fare un bilancio della propria vita.

C'erano giorni in cui trascorrevano le ore davanti alla finestra che dava sul porto, a osservare i traghetti che andavano e venivano dallo Stretto. Fissava la scia delle navi come se sperasse di trovarvi un segno, il messaggio che gli avrebbe permesso di cambiare una vita fatta solo di presente, e che sembrava scor-

regli addosso un giorno dopo l'altro, silenziosa, inutile, con la sola compagnia di una sigaretta e un bicchiere di vodka.

Dopo la rottura con la moglie non aveva più stabilito nessuna relazione significativa con un'altra donna; poi aveva cominciato a *sognare*, e anche quelle poche storie consumate in una notte con qualche femmina sbandata come lui, si erano diradate sempre di più...

Il motore ronfava silenzioso e puntuale, mentre l'auto correva leggera sul nastro d'asfalto assorbendo con gli ammortizzatori nuovi le sconessioni della strada che quasi non si avvertivano.

Alla sua destra scorse l'impianto petrolchimico di Milazzo: era indecente che una costa splendida come quella fosse stata ferita e deturpata, come peggio non potevano fare, da quell'intrigo di tubazioni e ciminiere che rilasciavano fumo denso e sporco.

Alla vista di quegli enormi cilindri di metallo grigio che stupivano l'azzurro del cielo, lo psicologo scosse lentamente il capo: gli uomini erano veramente degli idioti se si valutava l'insieme delle scelte operate in secoli di storia.

Gli tornarono in mente le parole del pescatore che stava andando a trovare: doveva essere difficile per chi era nato sul mare accettare lo scempio che quelle installazioni perpetravano a danno della natura, nel nome poi di un presunto progresso, del quale non si capiva bene chi fossero i beneficiari.

La giustificazione era sempre quella del lavoro, e col pretesto che tra i tanti problemi la disoccupazione era il più importante da risolvere, gli squali di terra avevano sempre avuto buon gioco a sfruttare i bisogni di quella gente semplice e ospitale, ma incapace di una visione d'insieme che permettesse loro di distinguere le false promesse.

Molte volte gli era venuta la voglia di denunciare quella folle corsa verso la distruzione, che il mondo sembrava accettare con la stessa incoscienza di un bambino lanciato in discesa su una bicicletta senza freni; ma poi aveva puntualmente lasciato perdere: di denunce ce n'erano più che a sufficienza; e poi, cosa c'entrava lui col mondo? Se l'umanità ci teneva tanto all'autodistruzione, che facesse pure...

Antonio considerava la democrazia come la più raffinata delle beffe e, come non aveva creduto nel comunismo al tempo in cui andava di moda, ancora meno ci credeva adesso: secondo lui non esisteva abbastanza gente intelligente, spassionata e giudiziosa quanta ne occorreva per sostenere il concetto di "bene comune" senza derivare in una dittatura. Era tragico che si attribuisse il diritto di voto a chiunque potesse dimostrare di respirare, ma con l'umanità che c'era in circolazione, qualunque altra opzione alternativa alla democrazia sarebbe stata un rimedio peggiore del male. In ogni caso era convinto che era solo questione di tempo: l'umanità avrebbe ceduto prima o poi al desiderio profondo di autodistruzione, del quale se ne percepivano i segnali ovunque si posasse lo sguardo. Prima o poi ci sarebbe riuscita. Un bel botto, forse una nuova preistoria, e magari ne sarebbe nata una civiltà migliore: di certo non più stupida di quella dominante. La posizione di Antonio nei confronti della società era molto semplice, perché, da come la vedeva lui, non sentiva nessun obbligo di schierarsi per forza da una parte o dall'altra. Aveva deciso di esiliarsi in quella terra di nessuno dove viveva l'umanità che non conta niente, il mondo di quelli che aspettano la morte come l'unica occasione rimasta per sperare in una sorte migliore. Non era poi tanto male non avere ambizioni, progetti, aspettative: nessuno ti cercava, nessuno ti chiedeva niente e niente poteva deluderti...

Dopo aver suonato il campanello più volte, si arrese all'evidenza che in casa non ci fosse nessuno.

Considerò che era stato avventato mettersi in viaggio senza prendere accordi col pescatore, ma la segretaria del dottor Moretti non aveva un recapito telefonico dell'uomo.

“Forse avrebbe dovuto fargli un telegramma...” ragionava tra sé lo psicologo mentre l'ipotesi di un viaggio a vuoto prendeva sempre più consistenza. Un telegramma lo avrebbe di sicuro ricevuto; ma anche in quel caso la certezza di un appuntamento non sarebbe stato possibile averla.

Mentre osservava la casa, una costruzione bassa, allineata con altre cinque simili e certamente tutte abusive vista la distanza dalla spiaggia, notò che le imposte erano aperte come se gli occupanti si fossero assentati temporaneamente. Pensò che forse l'uomo era in mare, considerato che di mestiere faceva il pescatore. Quell'idea lo indusse a guardare l'orologio: gli venne però difficile immaginare che alle tre del pomeriggio potesse essere impegnato a pescare.

Poco prima, quando si era diretto verso il gruppo di case in cerca dell'abitazione col numero civico giusto, aveva scorto sulla spiaggia diverse barche da pesca e, vicino a una di esse, un uomo anziano seduto sulla sabbia intento a riparare una rete.

Decise di avvicinarsi; i pescatori si conoscevano tutti tra loro e forse avrebbe potuto ottenere qualche informazione.

Lo psicologo aveva imparato che con i siciliani, e in modo particolare per uno forestiero come lui, bisognava essere molto diretti e semplici al primo approccio; altrimenti s'insospettivano ed erano capaci di rintanarsi peggio dei polpi.

Senza affrettare il passo, per dare il tempo di essere osservato, puntò dritto verso il pescatore e attese di essere a pochi passi prima di rivolgergli la parola:

«Buona sera... sono della redazione dello Studio3, cerco il signor Giuseppe Pizzimenti...»

Il pescatore alzò gli occhi e lo squadrò per bene.

Lo psicologo era certo che nella zona tutti avessero visto la famosa trasmissione e aveva deciso sul momento che la cosa migliore era quella di spacciarsi per uno dello studio televisivo.

«È uscito...» rispose il vecchio senza interrompere il suo lavoro di pulizia della rete dalle numerose alghe che si erano impigliate tra le maglie. «È in mare?» chiese lo psicologo fingendo di non capire niente di pesca.

Quello accennò appena un movimento delle labbra, che solo l'esperienza accumulata in tutti quegli anni vissuti in Sicilia gli permise di classificarlo come un sorriso ironico.

«No... è a Trapani... a comprare l'esca...»

«Ma torna per sera?» insistette lo psicologo che doveva prendere una decisione.

Il vecchio questa volta fece un sorriso che solo un cieco non avrebbe compreso, e in dialetto rispose: «E per forza... se non torna, i palangari⁴ come li chiamano domani?»

Antonio si sentì sollevato per la certezza di non aver fatto il viaggio a vuoto, e mentre stava per parlare ancora, intenzionato a chiacchierare di pesca col vecchio tanto per ingannare l'attesa, notò che davanti alla porta della casa alla quale aveva inutilmente bussato poco prima c'era una donna, che passeggiava avanti e indietro come se stesse aspettando qualcuno.

Dopo averlo ringraziato dell'informazione rivolse un saluto al vecchio che era tornato col capo chino sulla sua rete, quindi si avviò verso la casa con la convinzione che la donna fosse una

⁴ Attrezzo da pesca più comunemente detto palamito.

parente del Pizzimenti e che, forse, sapeva qualcosa di quella storia della piattaforma petrolifera.

Anche lei l'aveva notato, per quanto fingesse indifferenza, perché non gli erano sfuggite le diverse occhiate con cui la donna aveva misurato l'avvicinarsi di quell'impermeabile grigio.

Da lontano non era riuscito a mettere a fuoco i particolari, ma aveva dedotto che fosse una donna dai capelli lunghi che ricadevano sulle spalle del giaccone: uno di quei modelli a tre quarti di pelle scamosciata.

Arrivato a metà strada ebbe conferma che si trattava proprio di una donna e piuttosto giovane. Nonostante la distanza, l'attitudine acquisita in barca a fissare lo sguardo in situazioni difficili gli permise di osservare che indossava un paio di jeans azzurri, di quelli elasticizzati e molto aderenti, che disegnavano fedelmente la conformazione della coscia e del polpaccio e, a giudicare da come si stringevano simmetricamente alla caviglia e al ginocchio, l'uomo intuì che doveva avere delle belle gambe affusolate.

Quando era giunto a sei o sette metri di distanza, la donna si voltò per fronteggiare apertamente lo sconosciuto: poteva avere poco più di vent'anni, un ovale del viso regolare, non particolarmente simmetrico ma comunque bello; di certo non bello quanto gli occhi, grandi, con un taglio orientale e sormontati da sopracciglia fini e perfettamente arcuate.

A un paio di metri vide che aveva gli occhi scurissimi, quasi neri, e le rivolse la parola:

«Mi scusi, cerco il signor Pizzimenti...»

«Allora siamo in due» mormorò la donna sostenendo il suo sguardo con un mezzo sorriso.

Lo psicologo fu colto in contropiede e non seppe cosa dire. Fu lei a spiegare lo scopo della sua presenza: «Anche lei ha un

appuntamento?» chiese la donna affondando le mani nelle tasche del giaccone.

«No...» rispose l'altro che non capiva, «sono venuto direttamente da Messina sperando di trovarlo a casa.»

La donna lo squadrò per un attimo con un'ombra di sospetto nello sguardo; poi sembrò rischiararsi in volto, gli tese la mano e disse:

«Chiara Sapienza... del Nuovo di Catania... corrispondente per la provincia di Messina» aggiunse dopo una breve pausa nella quale l'uomo le aveva stretto la mano.

«Ah... è una giornalista...» disse lui istintivamente e senza molto entusiasmo.

«Perché, lei no?» rispose di rimando la donna.

«Ci mancherebbe solo questo» commentò lo psicologo con un tono che non lasciava dubbi sulla scarsa simpatia che provava nei confronti di quella categoria.

Lei percepì immediatamente il sottofondo negativo che aveva accompagnato la risposta dello sconosciuto e la cosa non le piacque: “chi diavolo era quel forestiero arrogante” pensò la donna; perché l'aveva capito subito che era un forestiero, e anche un maleducato a trattarla in quel modo e senza ragione...

«E allora cosa vuole lei da Giuseppe?» attaccò la donna decisa a ricambiare la scortesia.

Lo psicologo si pentì di avere manifestato così apertamente la sua avversione verso i giornalisti, ma la battuta gli era venuta del tutto spontanea: quasi tutti quelli che aveva conosciuto, o si erano rivelati degli imbecilli che sporcavano d'inchiostro le pagine, oppure erano degli sciacalli che avrebbero pisciato sulla testa della madre pur di riuscire a fare carriera. Pensò di dirle qualcosa di carino per aggiustare le cose, ma la bocca doveva essersi scollegata dal cervello senza che lui se ne accorgesse.

«E a te che importa di sapere cosa voglio? Sei forse sua sorella?»

Lei a sentirsi dare del “tu” come una ragazzina s’infuriò: «Ma lei chi diavolo si crede di essere...» sbottò allargando gli occhi; e continuò: «Giuseppe è un mio carissimo amico... amico di famiglia, va bene!» aggiunse alzando la voce.

Lo psicologo le piantò lo sguardo negli occhi, e fece uno di quei sorrisi sarcastici per i quali sapeva di avere un talento particolare; come sapeva che, quando ostentava quel sorriso, riusciva a mandare in bestia anche la persona più mansueta.

«E con il suo carissimo amico di famiglia Giuseppe, ci prende sempre l’appuntamento per vederlo?» disse alla donna sottolineando la parola amico, affinché l’altra comprendesse quanto era stato ingenuo il suo tentativo di spacciarsi per una di famiglia.

Lei non ribatté; si voltò di spalle spingendo ancora di più le mani in tasca e fece qualche passo in direzione della spiaggia.

Sentiva di detestarlo quello sconosciuto, anche se di capelli così neri ne aveva visti pochi. E quegli occhi azzurri... quando li aveva spalancati per prenderla in giro le era sembrato di perdersi dentro...

«Comunque» attaccò la donna voltandosi improvvisamente, «chiunque diavolo tu sia, con Giuseppe ci parlo prima io, visto che ho un appuntamento e tu no!» e dopo aver parlato se ne stette piantata, con le gambe leggermente divaricate, come se volesse prepararsi a sostenere l’impatto della replica dell’uomo, soddisfatta di se stessa per avergli dato anche lei del “tu” e aver rivendicato senza farsi intimidire il suo diritto di precedenza.

«Questo è tutto da vedere» ribatté pronto lo psicologo, e sapendo di mentire aggiunse: «Sono venuto appositamente da

Roma per conto dello Studio3 e del dottor Moretti... e sono già in ritardo per prendere l'aereo...»

«Aah, sei uno di quelli della televisione... ecco perché... vi credete tutti dei padreterni in diritto di fare quello che vi pare... E poi...» e la donna fece una pausa nella quale sfoderò un sorriso così soddisfatto che allo psicologo venne da ridere, «ma non avevi detto di essere venuto da Messina... signor bugiardo!» gridò la donna convinta di averlo colto in flagrante.

«A Messina mi ero fermato per affari...» mentì il dottor Encara, «e in ogni caso...»

«Ah... finalmente... ecco Giuseppe...» lo interruppe la donna guardando oltre le spalle dello psicologo.

Quando si voltò, vide un uomo che si avvicinava: poteva avere una cinquantina d'anni, piuttosto magro, con il volto pieno di rughe e un incarnato colore del bronzo che dava risalto all'azzurro pallido degli occhi. I capelli corti, di un biondo rossiccio, e la statura superiore alla media del pescatore lasciavano supporre che avesse discendenza Normanna; una componente etnica molto comune nell'entroterra occidentale dell'isola.

«Cosa succede signorina Sapienza?» domandò il pescatore al quale dovevano essere pervenuti i toni piuttosto elevati dell'ultima frase pronunciata dalla donna.

«Niente d'importante, Giuseppe» rispose lei sorridendo mentre lo prendeva sottobraccio, «spiegavo a questo signore del Nord che avevamo un appuntamento...»

«Signor Pizzimenti» si presentò deciso lo psicologo tendendo una mano al pescatore, «il dottor Moretti dello Studio3 mi ha mandato appositamente da Roma per delle comunicazioni urgenti che la riguardano.»

Il pescatore gli strinse la mano e lo psicologo provò una strana sensazione al contatto di quella pelle asciutta e ruvida,

che anni di continua esposizione all'acqua di mare avevano reso come la carta vetrata.

«Sono il dottor Encara, consulente per le pubbliche relazioni dello Studio3 e ho urgenza di parlare con lei: devo assolutamente prendere l'aereo della sera» aggiunse lo psicologo mentendo spudoratamente.

«Consulente o no io ho un appuntamento; e poi da dove viene ancora non s'è capito bene; quindi, si metta in coda e aspetti il suo turno!» esclamò la giornalista tornando al "lei" e alzando il tono della voce.

Lo psicologo ribatté le sue ragioni e la donna s'impuntò opponendogli l'appuntamento preso da tempo, in aggiunta al fatto che anche lei si era messa appositamente in viaggio per incontrare Giuseppe.

Fu il pescatore a dirimere la questione della precedenza. Mentre i due avevano ricominciato a litigare e ad alzare la voce, aveva aperto la porta di casa e, dopo avere appoggiato una mano sul braccio a entrambi i contendenti, con molta dolcezza li aveva semplicemente invitati ad accomodarsi.

«Perché non entrate in casa e parliamo...»

La giornalista accennò una debole protesta che il pescatore fece subito rientrare, facendole osservare come l'altro venisse da molto lontano, mentre con lei potevano vedersi molto più facilmente.

Il dottor Encara era talmente soddisfatto dell'espressione bastonata della donna e dello sguardo d'odio che gli aveva lanciato mentre si avvicinavano alla soglia che non volle infierire, e con un gesto marcatamente ironico le cedette il passo sull'ingresso.

Appena entrati, Giuseppe si occupò di aprire le imposte per dare un po' di luce al piccolo ambiente. Lo psicologo si guardò

intorno: dall'arredamento di fattura dozzinale, ma pulito e ordinato, intuì che quell'ambiente veniva impiegato come soggiorno e sala da pranzo. Si accomodarono a un tavolo rettangolare che avrebbe potuto accogliere almeno dodici persone, di legno massello chiaro e con il piano protetto da un drappo di finto damasco verde; Giuseppe si sedette a un capo della tavola, la giornalista e lo psicologo ai lati, uno di fronte all'altra. Dopo aver rifiutato entrambi e ripetutamente l'offerta del pescatore di un caffè prima e poi di un bicchierino di rosolio, la donna prese dalla borsa un vecchio registratore portatile e un blocco note; quindi, forse temendo di essere anticipata dall'altro, rivolse al pescatore una raffica di domande che riferivano tutte all'impatto sulla pesca della piattaforma petrolifera.

Antonio attese pazientemente che lei terminasse la sua intervista, quindi, con un tono di voce che il pescatore aveva percepito gentile e cordiale, tanto da farlo sorridere di soddisfazione per essere riuscito a pacificare i due contendenti, aveva chiesto alla giornalista se poteva iniziare la sua intervista. Lei aveva risposto con una smorfia e interrotto la registrazione, enfatizzando di proposito la lentezza del gesto con cui aveva premuto il tasto del registratore, allo scopo d'inviare all'altro un chiaro messaggio di quanto poco credito avesse riscosso il tono gentile della sua voce.

Contrariamente a quanto lei supponeva, lo psicologo non fece nemmeno una domanda sulla piattaforma petrolifera, ma cominciò col chiedere al pescatore da dove gli fosse venuta l'idea di andare alla famosa trasmissione e, credendo di non essere osservata, quando Giuseppe aveva iniziato il racconto di uno strano sogno, aveva nuovamente attivato il tasto di registrazione.

C'era rimasta male quando, con il dito ancora sul tasto del registratore, lui le aveva lanciato un'occhiata e un sorriso che avevano smascherato il suo proposito di registrare di nascosto; ma lui, quando aveva a sua volta attivato il proprio registratore vocale, non le aveva chiesto esplicitamente di spegnerlo e quindi non lo aveva fatto.

Venerdì 10 Gennaio 1997

Guardò l'orologio: le quattro del pomeriggio.

Aveva ascoltato la registrazione dell'intervista al pescatore del giorno prima almeno una decina di volte; poi, dopo ogni ascolto, visionato tutte le sequenze che lo riguardavano sul nastro avuto dallo Studio3.

Il suo padrone di casa e commerciante era stato gentile come sempre, e gli aveva prestato un piccolo televisore con videoregistratore incorporato per visionare la videocassetta della trasmissione. Il dottor Encara aveva insistito per concordare un prezzo di noleggio ma, com'era prevedibile, l'altro non aveva nemmeno voluto sentirne parlare. Lo psicologo, nonostante fosse contrario ad accettare favori, aveva gradito la gentilezza, ma solo perché sapeva che avrebbe avuto modo di ricambiare: le vendite quell'anno erano calate, gli aveva detto il proprietario del negozio e, continuando così, avrebbe avuto dei problemi a pagare le scadenze dei fornitori...

Le informazioni ricevute dal pescatore, ascoltate direttamente dalla sua voce, lo avevano portato a credere che c'era molto ancora da scoprire su quel personaggio, e se non fosse stato per la presenza di quella peste di giornalista, avrebbe potuto delineare a diverse profondità il profilo del soggetto. Gli era venuta anche l'idea d'indurre nel pescatore un leggero stato di trance, ma l'espressione interessata della donna, quando si era

lasciato scappare alcune considerazioni sulla molteplice natura di quei fenomeni, lo aveva dissuaso dal procedere: con quel caratterino che si trovava la donna, chissà cosa sarebbe stata capace di combinare se avesse sospettato che le cose non stavano proprio nei termini che lui aveva raccontato.

Durante il viaggio di ritorno, tra una riflessione e l'altra sugli ultimi avvenimenti, si era anche reso conto di non essere stato molto corretto nei confronti della giovane. Però l'aveva lasciata fare quando aveva acceso il registratore mentre lui intervistava il pescatore, e questa concessione del tutto gratuita, perché avrebbe potuto pretendere che lo spegnesse, l'aveva considerata come un modo per pareggiare i conti e farsi perdonare per come l'aveva trattata.

Dopo aver preparato e messo sul fuoco la piccola caffettiera moka, decise di rileggere ancora una volta la scheda di sintesi dell'intervista che aveva elaborato dalla rilettura dei suoi appunti e dalla registrazione vocale del colloquio con il pescatore.

1- Informazioni di base del soggetto

Giuseppe Pizzimenti, 53 anni, nato a Trapani da padre nisseno e madre trapanese, alto un metro e ottanta circa, costituzione longilinea, in apparenza sano.

Quinta elementare non completata, vive di pesca e di una pensione della moglie morta quattro anni prima per un'ischemia cerebrale.

2- Impressioni

Sguardo limpido e onesto, soggetto di temperamento mite, accomodante. Non sono emerse tensioni emozionali particolari o aspettative oblique; docile, spontaneo, livelli di presupposizione elementari, nessuna strategia di comunicazione latente o

strisciante, contatto fisico piacevole, infantile. Cattolico praticante.

3- L'intervista

Alla domanda su cosa lo avesse indotto a scrivere alla redazione del talk show, risponde di averlo fatto obbedendo a un sogno che lo perseguitava da quasi un mese e che era cessato non appena adempiuto a quanto richiestogli dall'entità che, nel sogno, aveva il ruolo di una maestra.

Osservazioni: impressionante analogia, anche se con diverse modalità, con il suo stesso “bisogno” provato dopo il sogno che era seguito alla lettura dell'articolo sulla trasmissione.

Interessante anche l'assoluta tranquillità con la quale il soggetto ha raccontato l'episodio: inconsueta, considerato il suo livello d'istruzione.

4- Il sogno del pescatore

Il soggetto racconta che sognava di trovarsi nella sua vecchia aula di quarta elementare. Ricorda il particolare del banco di legno a due posti, e sottolinea la certezza che fosse proprio la sua vecchia aula e lo stesso banco per via di alcuni dettagli inequivocabili: il telaio di legno della lavagna verniciato di verde e con una vistosa scheggiatura nell'angolo superiore sinistro; l'incisione del suo nome, eseguita il primo anno di scuola sul piano del banco con un piccolo coltello da esche.

4.1

Una maestra, che dice essergli sconosciuta, e della quale non è in grado di ricordare nessun particolare tranne il fatto di “sapere” che gli parlava dalla cattedra, lo chiama alla lavagna.

Osservazioni: alla domanda: “se non ricorda nessun particolare come fa a dire che si trattava di una donna?”, risponde: “non lo so... però sono sicuro che era una maestra...”

4.2

Il pescatore è obbligato dalla maestra a scrivere sulla lavagna le esatte parole che avrebbe pronunciato alla trasmissione; a ripeterle a memoria, e poi tornare ancora alla lavagna per scrivere il testo della lettera da spedire al dottor Moretti.

Dichiara inoltre di aver avuto la sensazione di passare tutta la notte a ripetere infinite volte quella sequenza, e al mattino, di essersi sentito talmente debilitato da pensare di aver preso l'influenza. Il sogno si è ripetuto per tutte le notti fino al giorno della trasmissione televisiva. Dalla notte successiva non ha più fatto quel sogno.

Osservazioni: alla domanda se ha scritto lui la lettera, risponde che si è fatto aiutare dalla nipote, la quale non è comunque a conoscenza di nulla tranne che il pesce è diminuito da quando hanno installato la piattaforma petrolifera.

5- Premessa alle Conclusioni

L'uomo è sembrato assolutamente sincero, e alla sua richiesta di ripetere il testo della lettera e il breve discorso pronunciato durante la trasmissione ha accondisceso, senza dar segno di aver percepito il sospetto implicito in quella richiesta.

L'esposizione è risultata chiara e senza interruzioni, mancava però qualsiasi portante emozionale: l'impressione è stata quella di ascoltare un nastro registrato.

6- Conclusioni: non si può definire un sogno *programmato*, almeno in base a quanto indicato dai Toltechi⁵, perché il pescatore non è un *Sognatore*; inoltre, non c'è stato nessun atto di volontà nei confronti della “maestra” che potrebbe invece essere un vero *Sognatore* venuto da chissà dove e per chissà quale scopo. Sembrerebbe un sogno di classe *Theta*, considerato il livello di memoria al risveglio e il livello di percezione sensoriale, ma con alcune peculiarità che non consentono di classificarlo secondo le variabili conosciute:

Non è del tipo *Theta(+)*, perché la “regia” del sogno sembra appartenere a un'entità sconosciuta (la Maestra) che forza, anzi obbliga le azioni del *sognante*.

Potrebbe essere del tipo *Theta(-)*, considerato il ruolo passivo e speculare del *Sognatore*, ma si deve considerare la presenza di quell'entità aliena (la Maestra), la quale, oltre al potere di dirigere le azioni del *sognante*, sembra essere stata capace di “tirare” il pescatore dentro il sogno ripetutamente e in tempi diversi.

Importantissime le simmetrie con il suo sogno, tranne il fatto che lui non ha percepito nessuna presenza aliena. La supposta istanza psichica che lo ha condizionato a scrivere la lettera a Moretti, potrebbe essere opera della stessa entità che ha incontrato Giuseppe? La domanda è inquietante. Molto inquietante. In attesa di ulteriori approfondimenti il sogno viene classificato come *Theta(x)*...

Era la prima volta che s'imbatteva nel caso di un sogno come quello, ma invece di sentirsi eccitato da quella scoperta di cui non aveva trovato cenno nei suoi studi, provava una sensa-

⁵ Popolo nativo americano dell'epoca pre-colombiana insediatasi verso il IX secolo d.C nell'altopiano del Messico.

zione sgradevole, come se incombesse una misteriosa presenza su tutta quella vicenda.

Suonò il campanello del citofono e lui si chiese chi mai potesse essere: non riceveva mai visite ed erano in pochi a conoscere il suo indirizzo.

«Sì?» disse nella cornetta del citofono.

«Sono Sapienza... la giornalista... si ricorda?»

«Sì, ricordo» mormorò lo psicologo sbalordito da come la donna potesse conoscere il suo indirizzo: era certo di non aver lasciato nessun biglietto da visita al pescatore e tanto meno il suo indirizzo a quella peste.

«Dovrei parlarle un momento» disse la donna con uno strano tono di voce nel quale si percepiva un certo nervosismo. «Ultimo piano...» acconsentì lo psicologo premendo il pulsante che apriva il portone; poi sorridendo tra sé aggiunse: «Guardi che deve salire a piedi perché l'ascensore non funziona.»

Per qualche istante restò sulla soglia, indeciso se riceverla in quelle condizioni o mettersi almeno un paio di scarpe. L'intero pavimento del locale era in parquet e lui camminava abitualmente a piedi nudi per casa.

Anche l'abbigliamento non era dei più indicati: indossava solo i pantaloni di una vecchia tuta da ginnastica e una delle magliette di cotone pesante, quelle bianche della marina, delle quali, anni prima, aveva fatto una tale scorta al mercatino militare di Livorno da averne una mezza dozzina ancora nella confezione.

Pensò che non valeva la pena di cambiarsi per “quella” e che, comunque, non ne avrebbe avuto nemmeno il tempo perché sentiva i suoi passi nella scala a non più di due piani sotto.

Andò a sedersi alla sua scrivania e lasciò socchiusa la porta d'ingresso che si apriva direttamente sul soggiorno, nonché camera da letto, cucina e studio.

Qualche istante dopo udì bussare, e poi la voce della donna dietro la porta:

«Dottor Encara?»

«Avanti...» rispose l'uomo senza alzarsi.

La donna entrò nell'appartamento, lo vide seduto alla scrivania che sorrideva e sbatté la porta dietro di sé con un gesto più vigoroso del necessario.

Antonio, che l'attendeva impassibile seduto dietro la sua scrivania, ancora prima di accorgersi che la giornalista aveva una espressione poco rassicurante notò subito lo splendido paio di lunghe gambe che la minigonna lasciava abbondantemente scoperte: sembrava più alta e più bella di come la ricordava, e l'affaticamento per i sei piani di scale fatte a piedi, le faceva salire su e giù i seni che la camicetta di cotone metteva bene in risalto.

Notò anche le narici dilatate della donna, e come stringesse nervosamente tra le mani una borsa a sacca di cuoio grezzo. Sembrava proprio molto agitata.

«Prima di tutto chi le ha dato il mio indirizzo?» esordì senza mezzi termini lo psicologo, e prima ancora che la donna avesse il tempo di rispondere aggiunse: «E mi dica rapidamente cosa vuole... sono molto occupato come può vedere» concluse, sapendo benissimo che, vestito com'era, con i capelli arruffati, la barba lunga e i piedi nudi che spuntavano da sotto il tavolo, l'affermare di essere molto occupato doveva suonare come un insulto alla sua intelligenza, oltre che un esplicito invito ad andarsene alla svelta.

La donna respirò profondamente un paio di volte come se avesse bisogno di riprendere fiato, poi attaccò:

«Sei un volgare bugiardo, vigliacco e disgraziato... e sappi, che ho intenzione di denunciarti per quello che hai fatto! Non credere di passarla liscia: il nastro conteneva anche delle altre informazioni che avevano un valore. Ti farò causa, giuro, e ti farò sputare l'anima... e...»

«Un momento signorina, agguanta la maglia⁶...» disse lo psicologo alzandosi in piedi stupefatto per l'aggressività e gli insulti che aveva appena ricevuto; «agguanta la maglia signorina... cosa credi di...»

«Agguanterei il tuo collo...» lo interruppe minacciosa la donna con gli occhi che lanciavano fiamme; e dopo una pausa nella quale lei doveva aver valutato il fisico prestante dell'uomo agguinse sottovoce: «Se solo potessi farlo...»

Il dottor Encara capì che doveva essergli sfuggito qualcosa, ma non riusciva a immaginare la ragione per la quale lei fosse così infuriata con lui.

Terminata l'intervista al pescatore, quando se n'era andato, la donna gli aveva lanciato uno sguardo risentito per il modo in cui l'aveva trattata, e aveva fatto anche una battutaccia sui maschi, ma non poteva essere stato solo quello. Poi si ricordò che lei aveva menzionato un nastro con delle informazioni di valore. Antonio si sedette nuovamente nella sua poltrona dietro la scrivania. Dopo qualche istante fece un cenno alla donna che la invitava a sedersi sull'unica seggiola disponibile: una vecchia sedia da cucina sulla quale teneva appoggiata la sua cartella di cuoio.

⁶ Espressione marinairesca che esprime l'invito a trattenere l'azione in corso.

Lei era rimasta in piedi con le braccia conserte e lanciava brevi occhiate cariche di disapprovazione alla seggiola che le era stata indicata.

L'uomo capì: si alzò nuovamente, liberò la seduta dalla cartella, l'avvicinò alla scrivania e con un gesto plateale la invitò a sedersi.

Dopo che furono entrambi seduti lo psicologo disse: «Potrei almeno sapere di cosa sono accusato?»

«Lo sai benissimo signor “psicologo”...» disse lei tra i denti e marcando con un'espressione feroce del volto l'ultima parola.

L'uomo ridacchiò e scosse più volte la testa, come se il fatto di essere stato scoperto fosse una cosa divertente.

«E va bene... Non sono stato del tutto sincero; però, guarda che il resto era tutto vero: sono stato realmente ingaggiato dallo Studio3 per fare un'interv...»

La giornalista non lo lasciò terminare e inveì:

«E quelli della televisione ti hanno ingaggiato anche per distruggere i miei nastri? Vigliacco...» aggiunse tra i denti, e concluse minacciosa: «Se io fossi un uomo ti avrei già fatto saltare...»

«Ma di che nastri vai farfugliando? Si può sapere di che diavolo stai parlando?» la interruppe lo psicologo che cominciava ad averne abbastanza di quella storia.

Lei lo scrutò a lungo prima di rispondere, nel tentativo di capire se l'uomo stesse sostenendo una parte o fosse veramente convinto di quello che diceva.

«Il nastro dove ho registrato la mia intervista al pescatore...»

«E anche la mia intervista» aggiunse lui con un mezzo sorriso.

«Sì... sì... anche la tua...» ammise la donna e continuò: «Tu però avevi visto benissimo che avevo acceso il registratore, e se non volevi bastava dirmelo, invece di cancellarmi il nastro...»

«Cos'è questa storia del nastro? Spiegati meglio...» chiese lo psicologo sorpreso.

«Lo sai benissimo...»

«Sì, hai ragione, lo so benissimo, però immagina che me lo sia dimenticato...» sbottò l'uomo; e poi scandendo lentamente le parole aggiunse:

«Mi vuoi dire una buona volta cos'è questa storia del nastro cancellato?»

Lei lo guardò nuovamente, e non fu più tanto sicura di quello che aveva affermato poco prima: l'altro sembrava veramente all'oscuro di tutto.

«Questa mattina ho messo il nastro sul quale avevo registrato la... la mia intervista. Niente: era completamente vuoto... come smagnetizzato...»

«Questa è proprio bella... un altro nastro che si è smagnetizzato...» commentò lo psicologo come parlasse a se stesso.

«Non vorrai farmi credere che anche il tuo si è...»

«No... no, il mio è perfetto» tagliò corto Antonio; mi riferivo... solo una coincidenza... niente d'importante... una coincidenza che non c'entra niente...»

«Davvero non sei stato tu?» mormorò la donna a bassa voce abbassando lo sguardo.

«Immagino che la mia parola possa valere ben poco, considerato le cose carine che mi hai detto poco fa» rispose dolcemente l'uomo e continuò: «A parte il fatto che, anche se avessi voluto, non avrei saputo nemmeno come si smagnetizza un nastro. Vediamo di capirci qualcosa... Dove hai messo il nastro? Dopo l'intervista, intendo.»

«L'ho riavvolto e lasciato dov'era: nel registratore.»

«Ce l'hai qui con te?» chiese lo psicologo gentilmente. La donna aprì la borsa che teneva a tracolla e ne estrasse un piccolo registratore portatile che mise sul tavolo.

«Posso?» chiese lui con un'espressione divertita negli occhi. Lei annuì, e l'altro prese il piccolo apparecchio in mano e cominciò ad armeggiare con i tasti.

Dal registratore non si udiva altro che un fruscio indistinto.

«Lo vedi, è completamente smagnetizzato...» disse la donna con un tono lamentoso.

Lui le fece cenno di tacere, e dopo aver alzato al massimo il volume lo avvicinò all'orecchio. Armeggiò diverse volte con i tasti e sempre, dopo aver trafficato, tornava ad appoggiare la piccola scatola di plastica all'orecchio. A un certo punto un malizioso sorriso illuminò il volto dell'uomo.

«Cosa c'è?» chiese la donna, che aveva seguito attentamente tutti i tentativi dello psicologo mentre ne osservava le espressioni del viso.

Antonio non rispose e allargò ancora di più il sorriso finché lei lo incalzò: «Allora, cos'hai sentito... mi vuoi rispondere?» domandò la giornalista spazientita.

«Un attimo solo...» rispose l'uomo e dopo aver tolto il registratore dalla custodia ne estrasse il nastro e lo esaminò.

«Il mistero del tuo nastro è risolto... incauta e pestifera signorina Sapienza!» esclamò l'uomo con un sorriso soddisfatto mentre deponeva sulla scrivania davanti alla giornalista l'apparecchio e il nastro.

Lei lo guardò incredula.

«Che significa?» domandò con un filo di voce mentre l'uomo la squadrava con un sorriso divertito.

«Significa che mi devi delle scuse... e non so se mi basteranno solo le scuse.»

«Stai bluffando...» disse lei sulla difensiva, «Non è vero niente... scommetto che...»

«Una cena?» la interruppe l'uomo, e si posò in avanti con l'aria di un giocatore di poker che ha delle buone carte in mano e vuole godersi l'espressione d'incertezza del suo avversario.

«Sei disposta a scommettere una cena che sono in grado di darti una spiegazione, esauriente e verificabile, che la causa del problema al nastro sei stata proprio tu?»

«Questa me la voglio proprio vedere...» disse la donna con un sorriso stirato, ma senza riuscire a caricare le parole con tanta convinzione quanta ne avrebbe voluta.

«Bene... Allora, accetti?»

«D'accordo. Voglio proprio vedere cosa sei capace d'inventare...» rispose lei appoggiando i gomiti sulla scrivania, e con quel movimento scoprì un'ulteriore porzione di coscia nuda che non sfuggì all'occhio attento e non proprio professionale dello psicologo.

«Ma ricordati...» lo ammonì la donna, «che sarò io a decidere se la tua spiegazione è valida.»

Lui la guardò negli occhi prima di rispondere, e non poté non ammirare l'aria fresca e pulita dei lineamenti del viso, che un leggerissimo trucco metteva ancora più in risalto.

«Bene signorina giornalista...» esordì lo psicologo appoggiandosi allo schienale e accendendosi una sigaretta. «Adesso ascolta attentamente: primo, il tuo registratore fa schifo e le molle del tasto di registrazione e di ascolto sono così consumate che basta soffiarcì sopra per attivarle. Secondo, la cassetta non è stata protetta da registrazione accidentale: come puoi vedere la linguetta è ancora integra. Terzo e ultimo, mi meraviglio di te:

una donna colta e sobria come vuoi sembrare di essere, e che per giunta fa anche la giornalista, che canticchia storpiando orribilmente le parole di una canzone mentre guida... Ma pensa cosa direbbero i tuoi colleghi se lo venissero a sapere?»

La donna era arrossita in modo vistoso e sembrava incapace di articolare una sillaba.

Lui proseguì senza nessuna pietà:

«Ti dirò io com'è andata, poi lo potrai verificare tu stessa... Quando sei salita in macchina, hai appoggiato, o forse gettato senza troppa cura sul sedile la borsa con dentro il registratore. Il nastro lo avevi riavvolto alla fine dell'intervista: questo è un particolare di cui mi ricordo, perché avevo notato l'espressione soddisfatta con la quale avevi premuto il pulsante di riavvolgimento. Dunque il nastro era pronto per l'ascolto, ma anche per un'eventuale registrazione. Se sbaglio interrompimi pure...» disse lo psicologo piantando uno sguardo degno di un cobra negli occhi dell'esterrefatta interlocutrice che pareva ipnotizzata. Attese un cenno di assenso e continuò:

«Tu non te ne sei accorta, ma nel gettare la borsa sul sedile, le chiavi di casa o qualcosa che è finito sui tasti ha involontariamente attivato il tasto di registrazione: consumata com'è la molla sarebbe stata sufficiente una minima pressione. Chiuso dentro la borsa, il nastro non ha registrato nulla e ha sovrapposto il silenzio alle registrazioni precedenti. A un certo punto però devi aver aperto la borsa per prendere qualcosa... te lo ricordi?»

La donna ci pensò un poco, e poi farfugliò che guidando le piaceva mangiare qualche caramella.

«Bene...» continuò lo psicologo soddisfatto, «dopo aver preso le caramelle, considerato che eri impegnata nella guida, non ti sei curata di richiudere la borsa e il microfono ha comin-

ciato a captare dei rumori dell'abitacolo... Vuoi sapere cos'ha registrato? Aspetta...» s'interruppe l'uomo, e dopo aver rimesso la cassetta dentro il registratore lo appoggiò all'orecchio, quindi armeggiò più volte con i tasti finché non trovò quello che stava cercando. «Qui siamo quasi alla fine del nastro... ascoltati...» disse Antonio mentre metteva l'apparecchio davanti alla donna e lo accendeva.

Lei, nel sentire la sua voce che canticchiava una canzone molto famosa in quel periodo, per via di uno spot pubblicitario di jeans cui era associato, prima impallidì, poi arrossì vistosamente e infine si prese il viso tra le mani e cominciò a ruotare il capo in un senso e nell'altro, come per voler negare a se stessa che la voce che stava ascoltando dal registratore fosse la propria.

«Sono mortificata...» pigolò la giornalista, «Dio che figura... sono stata una stupida... non so come scusarmi...» concluse la donna dopo aver spento il registratore.

L'uomo sorrise.

«Lascia perdere... era un pezzo che non mi divertivo così... ma un'altra volta cerca di essere più attenta prima di lanciare accuse...» l'ammonì lui con dolcezza, intenerito dalla voce infantile che la giornalista aveva usato mentre cercava di scusarsi.

Restarono per qualche istante in silenzio; lei sembrava non sapesse più cos'altro dire, e con lo sguardo andava dal registratore agli occhi dell'uomo che la fissava con un'espressione benevola e divertita sul volto.

Poi la donna ripose nella borsa il suo registratore e si alzò.

Mentre l'accompagnava alla porta lei si voltò e ricominciò a scusarsi ma Antonio l'interruppe: «Sei scusata... non occorre che dici altro, e poi» ammise l'uomo guardandola fisso negli occhi, «anch'io non mi sono comportato molto bene nei tuoi con-

fronti... Facciamo che siamo pari; che ne dici?» concluse lo psicologo tendendole la mano in segno di pace

Lei sorrise e gliela strinse.

«Ma la cena devi pagarla...» aggiunse lui ridendo senza lasciarle la mano.

Il dottor Encara non ricordava più quando era stata l'ultima volta che aveva tenuto in quel modo la mano di una donna nella sua e percepì intensamente il piacere di quella pelle tiepida e morbida; poi, quasi si vergognasse di quello che provava, la lasciò bruscamente.

«A proposito: mi spieghi come hai fatto a sapere il mio indirizzo?»

«Sono una giornalista... l'hai dimenticato?» rispose lei con un sorrisetto malizioso che indicava come avesse ritrovato la sua sicurezza.

«E cos'altro hai saputo oltre al fatto che un tempo facevo lo psicologo?»

«Parecchie cose... Te lo dirò a cena...» rispose la donna accentuando la malizia nello sguardo, «stasera va bene? Visto che pago il conto, scelgo io il posto.»

Lui non obiettò e attese che lei fosse giunta quasi al piano terreno prima di chiudere la porta di casa.

Tornato alla sua scrivania si accese una sigaretta e dopo aver aperto il computer sorrise tra sé: “Non era niente male la signorina Sapienza”, pensò compiaciuto lo psicologo sollevando il coperchio del piccolo computer portatile che teneva sul tavolo.

Mentre avviava la procedura di connessione a Internet percepì nell'aria un residuo del profumo lasciato dalla donna, e cercò di coglierlo il più a lungo possibile.

Erano rimasti d'accordo che sarebbe passata a prenderlo quella sera verso le otto, quindi aveva un paio d'ore da far pas-

sare. Gli era venuta l'idea di prendere qualche informazione sulla società petrolifera che aveva installato quella piattaforma, e Internet era il posto giusto: sapendo cosa cercare e come interrogare la "madre di tutte le reti", poteva anche scoprire qualcosa d'interessante.

Il computer e il modem erano della società per cui lavorava, come pure i tre quarti della bolletta telefonica; l'abbonamento a Internet invece se lo pagava di tasca sua. Era stato un suo collega della sede di Milano a parlargliene, durante una delle riunioni semestrali che la società organizzava per gli agenti e i corrispondenti. L'idea gli era piaciuta: lui faceva una vita molto ritirata e la possibilità di aprire una finestra sul mondo, in qualsiasi momento del giorno e della notte, lo aiutava, con poca spesa, a trascorrere le serate che a volte parevano interminabili per la lentezza con cui scorreva il tempo. Quel piccolo schermo che gli portava notizie da tutto il pianeta induceva la sensazione di non essere alla mercé della solitudine; era sicuro che un giorno avrebbe soppiantato i programmi televisivi, di anno in anno sempre più insulsi e privi d'interesse.

Le informazioni cominciarono a materializzarsi sul piccolo schermo monocromatico. Quella società era un gigante: apparteneva per due quinti a piccoli azionisti, ed era controllata direttamente da una delle più grandi compagnie petrolifere statunitensi.

C'erano anche le fotografie del Presidente e di tutto il consiglio d'amministrazione. "Belle facce per una lapide", pensò con disprezzo lo psicologo.

Qualche volta gli era capitato di immaginare cosa avrebbe potuto essere la sua vita se non ci fosse stato quell'incidente... Lanciato com'era verso il successo, forse anche lui avrebbe potuto diventare "qualcuno" e avere una foto su Internet.

Ma le cose erano andate diversamente, e dopo molti anni aveva capito che forse era stato meglio così: lui era “nessuno” e questo gli dava il vantaggio di non dover rispondere nemmeno a se stesso di come spendeva la sua vita.

Non trovò niente di particolare sulla pagina istituzionale del colosso petrolifero. Dopo aver copiato il nome esatto della controllata “O.R.Sea”, che si occupava di gestire le piattaforme marine per l'estrazione del greggio, gli venne l'idea di vedere cosa ne pensavano gli ambientalisti delle loro attività.

Mentre attendeva il collegamento al sito della più grande organizzazione ambientalista mondiale, pensò che avrebbe potuto inviare una segnalazione per conto del pescatore: magari avevano già affrontato quei problemi in passato e la cosa avrebbe potuto interessarli, scatenati com'erano alla caccia degli inquinatori di professione.

Arrivato alla pagina principale del sito lesse le prime righe e gli scappò un'esclamazione di sorpresa: accidenti se la conosceva quella società, era la prima sulla loro lista nera!

Tra le tante infamie di cui era accusata, ce n'era una che destò il suo interesse: secondo gli ambientalisti, il nuovo metodo di estrazione brevettato dalla O.R.Sea, che consisteva nell'iniettare vapore ad alta temperatura negli strati superficiali del giacimento per diminuire la viscosità del greggio durante il pompaggio, in presenza di particolari situazioni geologiche poteva dar luogo a fenomeni tellurici.

Ma gli ambientalisti si spingevano oltre nel loro atto d'accusa verso le società petrolifere e denunciavano l'inerzia dei governi di tutte le nazioni industrializzate, per non aver mai voluto seriamente indagare su possibili correlazioni tra le attività estrattive e il preoccupante aumento dei fenomeni sismici che affliggevano l'intero pianeta.

Percepì un brivido corrergli lungo la spina dorsale e un pensiero attraversò con la velocità del lampo la mente dello psicologo, ma era talmente assurdo, che li attribuì entrambi all'abbassamento della temperatura della stanza. Decise di farsi una tazza di cioccolata calda e di accendere un piccolo termoconvettore.

Mentre attendeva che si riscaldassero l'acqua e il latte, gli venne di pensare a com'era facile andarsene in giro per il mondo a caccia di notizie senza muoversi da casa. Il dottor Encara aveva un buon rapporto con il piccolo ma ormai superato computer portatile. Non era un appassionato nel senso stretto del termine: ogni tanto cercava di capire cosa c'era di nuovo in quel mondo virtuale che mutava a una velocità impressionante, ma niente di più. Lui si definiva un utente disinvolto e questa definizione si accordava bene con l'approccio che aveva in generale nei confronti di tutto il resto: se stesso incluso.

Internet, poi, era stata una scoperta piacevole e inaspettata. Dopo un ragionevole periodo di rodaggio, il suo piccolo investimento era stato abbondantemente ripagato: aveva trovato una miniera d'informazioni che aspettava solo di essere sfruttata. L'ultimo regalo di Internet erano state le traduzioni di un antichissimo testo, cifrato con un codice matematico sul quale gli archeologi e gli specialisti ancora litigavano per stabilirne l'esatta paternità.

Aveva scaricato tutte le traduzioni; poi le aveva studiate: alcune apparivano completamente prive di senso, ma in una aveva trovato una frase che un senso ce l'aveva, anche se non era d'immediata lettura.

Era una sola frase comprensibile che chiudeva una sequenza di parole non completamente legate tra loro:

*... sulle ali del sonno... dove... sorgente fiume e mare.
Il sole alla mia destra... alla sinistra la luna...
volo con il cuore... con il sangue della mia terra...
nel tempo... di ogni terra...*

Erano mesi che si ripeteva quelle parole senza riuscire a capire che interpretazione dar loro. Sembrava quasi una poesia... un canto propiziatorio; ma lui era certo che c'era qualcosa di più. Se le leggeva senza soffermarsi sul significato singolo delle parole e si abbandonava alla suggestione dell'insieme, aveva percezione di una dimensione che riconosceva come nota: come se tornasse in un luogo che sapeva di conoscere ma del quale ne aveva persa la memoria. Aveva anche pensato che le parole: "sulle ali del sonno... volo con il cuore... con il sangue della mia terra... nel tempo... di ogni terra..." potessero indicare qualcosa di attinente ai sogni; ma i riferimenti non andavano oltre quella manciata di parole legate tra loro solo in parte.

Il latte andò sul fuoco, e lo sfrigolare del liquido che friggeva sul piccolo fornello lo riportò alla realtà.

Dopo essersi preparato la cioccolata come piaceva a lui, con cacao amaro, e acqua e latte in eguali proporzioni, tornò a sedersi davanti al computer e prese a sorseggiare la bevanda.

Il piccolo termoconvettore aveva rapidamente riportato sui venti gradi la temperatura della stanza, e l'uomo rivolse un pensiero di muto ringraziamento al suo amico bottegaio, dal quale lo aveva acquistato a prezzo di costo l'inverno precedente.

Appena ripristinò la modalità attiva del video, che si era automaticamente disattivato durante la sua distrazione con la cioccolata, notò che gli era arrivata una email, e il messaggio del sistema di lettura della posta elettronica gli chiedeva se voleva accettarla o rifiutarla.

L'indirizzo del mittente era lo stesso del sito degli ambientalisti; Antonio sorrise: era sicuro che fosse una richiesta di denaro. Decise di accettare il messaggio e dopo averlo aperto capì che la sua supposizione era giusta: si trattava di una richiesta di sottoscrizione a favore di quella organizzazione ambientalista.

Tra le tante attività descritte nel messaggio e alle quali avrebbe avuto diritto se avesse aderito alla richiesta, ne lesse una che destò il suo interesse: quei mattacchioni degli ambientalisti avevano creato un database nel quale erano stati registrati tutti gli eventi e i fenomeni naturali che ritenevano conseguenza di attività umane; ma non era tutto: a ogni evento erano collegati tutti i documenti esistenti sulla Rete, che si riferivano a saggi, articoli, congressi e quant'altro fosse stato scritto e classificato su ogni specifico argomento. Per avere accesso al database era sufficiente una sottoscrizione anche di un solo dollaro, e a lui venne un'idea.

Dopo aver compilato il modello preformato di sottoscrizione per venti dollari, che s'impegnava a versare entro trenta giorni su un conto corrente postale, attese qualche minuto e si vide arrivare il messaggio di ritorno, nel quale, dopo i ringraziamenti di rito, apprendeva di essere diventato un membro sostenitore dell'associazione e titolare di un numero di codice. Il messaggio lo invitava a usare quel codice per avere accesso a qualsiasi servizio offerto dall'organizzazione.

Lo psicologo sorrise tra sé: l'indomani avrebbe fatto il versamento e lo avrebbe addebitato allo Studio3 come costi relativi al reperimento d'informazioni.

L'occhio gli cadde sull'orologio del computer: erano già le diciannove. Doveva staccare e farsi una doccia; tra meno di un'ora lei sarebbe passata a prenderlo e, convenne con se stesso, che aveva bisogno di darsi una ripulita generale.

Stava per spegnere il computer e avviarsi verso il minuscolo bagno quando gli venne un'idea: incrociare i dati della O.R.Sea con il database degli ambientalisti e vedere cosa ne veniva fuori.

Compilata la richiesta d'informazioni chiuse la connessione e si diresse verso il bagno.

Sabato 11 Gennaio 1997

«Sembra una storia di fantascienza...» commentò la donna prendendo con la punta delle dita il cornetto caldo.

«Cent'anni fa avrebbero detto la stessa cosa di un computer» ribatté lo psicologo con un sorriso. Lei non fece alcun commento: si limitò a guardarlo e continuò a mangiare di gusto il suo cornetto.

Avevano appena terminato di confrontare le principali informazioni di cui disponevano sulla vicenda.

Antonio era rimasto deluso: si aspettava che la giornalista potesse dargli qualche notizia interessante, invece non aveva niente. La redazione del giornale per il quale lei lavorava non aveva nemmeno aperto un'inchiesta.

La visita della donna al pescatore era stata una sua iniziativa: aveva visto la trasmissione e le era venuta l'idea di sfruttare la protesta del pescatore per scrivere un articolo sui danni ambientali provocati dall'industria petrolchimica in Sicilia.

Prima del loro incontro nella casa del pescatore, non sapeva niente della storia del sogno, tranne quel poco al quale avevano accennato i quotidiani, nessuno dei quali l'aveva messa in relazione con la puntata televisiva del 4 dicembre.

La sera precedente erano stati a cena assieme e avevano trovato entrambi molto piacevole la compagnia.

Nel corso della serata, c'erano stati diversi momenti nei quali Antonio aveva avuto la sensazione di piacerle, ma la conversazione non aveva mai sfiorato il loro rapporto personale, se si escludeva un simpatico e malizioso gioco di sguardi che li aveva piacevolmente accompagnati per tutta la serata.

Anche se in più di un'occasione se n'era presentata l'opportunità, non aveva mai raccolto la possibilità di approfondire quella sensazione: lei era una bella donna, giovane, esuberante e dotata di uno spirito vivace e acuto; non poteva interessarle uno come lui, senza ambizioni e senza il benché minimo stimolo a costruire qualcosa. Probabilmente l'interesse della donna era da attribuire ai suoi trascorsi: essendo una giornalista aveva sicuramente fatto delle indagini su di lui, e non le era stato difficile scoprire la cronaca superficiale della sua storia. E poi, anche se le cose fossero andate avanti, sapeva già come sarebbe potuta finire: lei avrebbe inevitabilmente fatto delle domande sul suo passato; domande alle quali lui non poteva e non voleva rispondere. Dopo cena si erano trasferiti sul lungomare, e questa era stata la parte più piacevole della serata.

Il dottor Encara non ricordava di aver passeggiato con una donna accanto, e quanto fosse piacevole il senso di prossimità a una presenza femminile così stimolante come lei si era rivelata.

Quando lo aveva preso sottobraccio, dopo essere scoppiata a ridere per una battuta dello psicologo su un famoso giornalista televisivo, per un attimo aveva sentito la morbida consistenza di quel corpo che si appoggiava al suo e respirato dai capelli della donna una fragranza così intensa da farlo trasalire. Per fortuna lei non si era accorta di quanto lo avesse turbato, o almeno aveva dato questa impressione.

«A che pensi?» chiese la donna dopo un sorso di caffè.

«Pensavo a te...» rispose lo psicologo con un tono apparentemente distratto, ma che in realtà celava l'intento di registrare la sua reazione.

Lei trasalì e sulle guance comparve un lieve accenno di rossore.

«Mi hai fregato...» aggiunse l'uomo sorridendo con gli occhi leggermente socchiusi.

Non gli sfuggì il leggero, quasi impercettibile movimento verso il basso delle labbra della donna: era pur sempre stato psicologo di professione e non aveva dimenticato i trucchi del mestiere.

«Beh, dovevi aspettartelo: è il mio lavoro quello di fregare la gente» commentò la giornalista con una espressione ironica che mascherava la delusione provata per la piega che aveva preso il discorso.

«Lo hai detto tu... ricordi?» concluse la donna posando la tazzina ormai vuota del caffè.

«Ricordo bene quello che hai promesso» l'ammonì l'uomo in tono scherzoso, «praticamente ti ho passato quasi tutte le informazioni che ho sul caso, e in cambio non ho avuto che il piacere di conoscerti.»

«Quasi tutte? Vuoi dire che ti sei tenuto per te delle informazioni?»

«Certol!» esclamò lui ridendo «spero tu non abbia pensato di riuscire a corrompermi fino in fondo con quei tuoi dolci occhioni neri...»

Lei lo guardò intensamente con un'espressione divertita, e l'uomo annotò mentalmente che alle parole "dolci occhioni neri", c'era stato un altro ineffabile movimento delle sue labbra: verso l'alto, questa volta.

«Peccato...» finse di essere delusa la giornalista, «però di solito funziona...» aggiunse facendo seguire alle parole una bella risata; e senza attendere commenti continuò:

«Dai... cos'è che non mi hai detto... sono curiosa...» e mentre attendeva la sua risposta fece un gesto per avvolgere meglio il pullover sulla schiena, come se avesse freddo.

Il piccolo bar, dove si erano incontrati verso le dieci e trenta per fare colazione, disponeva di qualche tavolino sullo spiazzo antistante la banchina d'imbarco degli aliscafi e riceveva in pieno il sole del mattino, ma anche i primi refoli pungenti di brezza che veniva dal mare.

La temperatura si era abbassata notevolmente fino dalla sera prima, e la donna indossava i jeans, quelli elasticizzati che portava durante il loro primo incontro, con una camicetta bianca di cotone felpato e un pullover azzurro di lana pesante a punto largo.

Il dottor Encara si sorprese a pensare che gli sarebbe piaciuto sentirla più vicina, passarle il braccio sulle spalle e percepire sotto la lana il calore del suo corpo...

Gli tornarono in mente gli incontri con Elena, la sua ex moglie, quando ancora erano fidanzati. Si erano amati, e molto, ma la passione era già finita prima ancora che la sua crisi avesse dato a entrambi la giustificazione per separarsi. Di comune accordo non avevano avuto figli, per via dell'impegno che le rispettive professioni comportavano: c'era ancora molto tempo davanti a loro, almeno così pensavano, e sarebbe stato un peccato interrompere la carriera di procuratore legale della moglie.

Antonio sapeva di aver deluso le sue aspettative: invece di approfittare della notorietà che gli aveva dato la sua prima pubblicazione e rispondere alle numerose richieste di conferenze che gli erano pervenute da tutte le parti, si era rinchiuso nel suo

studio per scrivere quello che doveva rappresentare la continuazione logica del primo lavoro.

Si era ripromesso di raccogliere i risultati sugli studi che aveva effettuato intorno al mondo dei sogni, e di scrivere un saggio su come altre culture e civiltà avevano considerato e sviluppato quel tema. Lui avrebbe voluto dare un taglio più scientifico al lavoro, ma il suo editore lo aveva convinto a impostare l'opera in modo diverso: doveva essere accessibile al grande pubblico, e l'equipe di redazione aveva elaborato i suoi appunti sul nuovo lavoro e anche proposto il titolo provvisorio: *Chi incontrerai questa notte?*

Poi c'era stato il suicidio di quel suo paziente e la sua vita era crollata come un castello di carte...

«Allora... cosa dovrò mai fare per riuscire a rubarti il resto?» disse la donna appoggiando i gomiti al tavolino e avvicinandosi così a lui.

«Promettimi che...»

«Senti, non sono una ragazzina... te l'ho già promesso che non utilizzerò nessuna informazione e non scriverò niente sull'argomento senza il tuo consenso» disse la donna senza lasciargli nemmeno concludere la frase, e dal tono della voce si capiva che stava parlando molto seriamente. Dopo una pausa aggiunse:

«Non credere che non mi sia costato farti quella promessa... non sono abituata, sai?»

«Questa è un'altra...» disse sottovoce lo psicologo.

«Un'altra, cosa?»

«Un'altra promessa.»

Lei lo guardò seria e stava per rispondere, ma si trattenne e sorrise:

«Mi stai prendendo in giro?»

«No» affermò serio e con forza l'uomo, «e non dovrai farlo nemmeno tu, anche se quello che ora ti racconterò potrà sembrarti ridicolo e paradossale. Era questa la promessa che volevo chiederti.»

«Ora sto veramente morendo dalla curiosità» disse lei con un sussurro complice; poi, fingendo un tono di minaccia come se si rivolgesse a un bambino, aggiunse: «Guarda che non mi sono dimenticata di quello che hai saputo fare da Giuseppe, e se mi stai giocando qualche tiro...»

«È così difficile fidarsi di me?» rispose lui con una punta d'amarezza nella voce.

La donna restò sconcertata da quel repentino mutamento d'umore e non rispose.

«Andiamo a casa mia, prima devi vedere la proiezione di un nastro che ho portato da Roma» propose lo psicologo alzandosi in piedi e porgendole la mano...

«Ne vuoi ancora?»

«No, grazie...» rispose lei mostrandogli il bicchiere che conteneva ancora del liquore.

Lui riempì di Vodka il suo fino a metà e ripose subito la bottiglia nel congelatore.

«Non l'avevo mai bevuta così» osservò la donna.

«Così come?»

«Così...» rispose lei, «senza niente... di solito è al limone o alla pesca...»

«Capito...» mormorò l'uomo sorridendo, e levò il bicchiere come per brindare alla sua salute, mentre mentalmente si rivolgeva a tutti i bevitori di porcherie varie.

«Ora che sai tutto, che ne pensi?»

«Mi sembra una cosa pazzesca» commentò perplessa la giornalista.

La sirena di un traghetto che entrava o usciva dal porto riempì il silenzio che seguì il commento della donna.

Erano seduti entrambi: lui sulla sua poltroncina girevole, lei su una sdraio imbottita vicino alla finestra che dava sul porto.

C'era una atmosfera morbida e avvolgente nella stanza, e la luce soffusa della piantana alogena faceva da dorato contrappunto allo splendido e misterioso azzurro che balenava sul mare dello Stretto, da poco entrato nel cono d'ombra delle colline che gli rubavano la luce del tramonto.

Lo psicologo l'aveva aggiornata di tutto il materiale in suo possesso e aveva anche proiettato diverse volte la copia del video di quella trasmissione; poi c'era stato il racconto del suo personale e misterioso coinvolgimento nella storia e, con molta circospezione, le aveva accennato agli studi che da molto tempo svolgeva su un certo tipo di sogni.

Com'era prevedibile lei si era incuriosita, in modo particolare quando lui le aveva detto di aver perfezionato delle tecniche che gli consentivano di sognare in modo consapevole.

Non era stato facile per Antonio frenare la curiosità della giornalista e ricondurre la discussione alla storia del pescatore; per tenerla buona aveva dovuto prometterle che un giorno avrebbero parlato dei suoi studi.

Senza accorgersene avevano trascorso insieme tutta la giornata; a parte una breve pausa, intorno alle quattordici, quando si erano recati in un bar a due isolati di distanza per un panino e una birra. Tornati a casa avevano continuato per tutto il pomeriggio a discutere di quel caso.

«Lo so che può sembrare difficile da credere; io però non me la sento di definirla pazzesca considerato che, comunque, ci

sono fatti realmente avvenuti, alcuni dei quali, li ho vissuti in prima persona...» disse l'uomo dopo un lungo silenzio.

Lei sembrava completamente rilassata. La osservò mentre giocava a produrre quei bagliori che emanava il liquido trasparente dentro il suo bicchiere, quando lo metteva in controluce e intercettava un riflesso dal vetro della finestra. Poco prima, quando si era seduta nella sdraio, l'aveva sorpresa nel gesto di sciogliersi i capelli che fino a quel momento aveva portato raccolti sulla nuca. Quel gesto gli aveva ricordato la sua ex moglie, e aveva dovuto distogliere lo sguardo per non accentuare la malinconia che il ricordo di lei gli procurava.

«Vieni» propose l'uomo alzandosi, come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa; «vediamo cos'ha tirato fuori il computer...»

Antonio si sedette alla scrivania e mentre accendeva il piccolo computer portatile si dava dello scemo per non essersi ricordato della ricerca lanciata la sera precedente. Quella donna gli faceva un effetto strano e forse si stava facendo coinvolgere in modo troppo rapido per il suo equilibrio emotivo.

Lei si avvicinò pochi istanti dopo.

«Prendi quella seggiola» le disse, invitandola con un gesto a sedergli accanto.

Lei obbedì, anche se non poté fare a meno di pensare che sarebbe stato carino se lui si fosse alzato per prenderla.

«È incredibile...» mormorò lo psicologo mentre il risultato della ricerca inviategli per posta elettronica dagli ambientalisti scorreva sul video. «Se è vero solo la metà di quello che affermano, migliaia di persone potrebbero essere morte solo per dare da bere alle automobili.»

«Sì...» osservò la donna, che si era avvicinata al video al punto tale da sfiorare con le punte dei capelli la spalla

dell'uomo; «però leggi i risultati delle commissioni internazionali» e con il dito indicò uno dei tanti collegamenti ipertestuali che la ricerca aveva prodotto.

Dopo due ore di lavoro avevano scaricato e stampato tutti quei documenti che sembravano di un certo interesse, classificandoli come pro e contro la O.R.Sea.

Antonio aveva voluto fare un ulteriore aggregato: raccogliere tutti i documenti che riguardassero il tema dei terremoti e delle nuove tecnologie estrattive.

Un bilancio sommario dei pareri, passati al vaglio in base all'importanza istituzionale dei soggetti che li avevano espressi, portava a una situazione di sostanziale parità: c'erano molti indizi che correlavano il preoccupante aumento degli eventi sismici degli ultimi cinque anni all'introduzione di quella nuova tecnica estrattiva, ma nessuna prova che potesse essere considerata risolutrice.

La coincidenza temporale dell'inizio del ciclo d'intensa attività sismica, con l'adozione di quel brevetto da parte di tutte le maggiori compagnie petrolifere, non era di per sé sufficiente ad attribuire loro delle precise responsabilità.

Questo era il parere delle principali commissioni internazionali che si erano occupate delle accuse lanciate dagli ambientalisti, i quali, ovviamente, erano di tutt'altra opinione.

Mentre terminavano di sistemare le carte sparse su tutto il pavimento, l'uomo registrò una gradevole sensazione prodotta dalla coscienza di quella presenza femminile che pareva riempire la stanza. Ricordò anche, mentre consultavano il computer, quanto gli fosse piaciuto percepirne il volto a pochi centimetri dal suo.

Peccato che a ogni impulso di avvicinarsi a lei corrispondesse sempre la strisciante certezza di quanto fosse improbabile un

seguito: lei aveva troppi anni di meno... E poi non ricordava nemmeno lontanamente come si corteggiava una donna.

«Vuoi bere?» chiese lo psicologo mentre prendeva la bottiglia dal congelatore.

La giornalista era seduta sul pavimento di legno con le gambe incrociate e stava terminando di sistemare gli ultimi documenti.

«No... grazie» rispose alzando appena il volto, e con noncuranza aggiunse: «Non bevi un po' troppo?»

«Me lo diceva sempre anche la mia ex moglie» rispose l'uomo versandosi da bere.

Lei capì il messaggio, e mentre posava le carte sul tavolo accennò appena un sorriso.

«Figli?» chiese la giornalista. «No» rispose pronto l'altro, e aggiunse: «Non ce n'è stato il tempo...»

«Se ti sembro troppo curiosa, avvertimi» disse la donna tornando a sedersi sulla sdraio.

Lui le sorrise e sembrò riflettere in cerca delle parole giuste; dopo aver avvicinato la poltroncina accanto alla donna, la fissò con una strana luce nello sguardo e disse: «Se vuoi curiosare accomodati pure, ma a tuo rischio e pericolo...»

Dopo che lui ebbe terminato di pronunciare quella frase, gli sembrò di vedere mutare lentamente l'espressione del volto della donna che, da un accenno di sorpresa, declinò verso una maschera nella quale fu certo di riconoscere i contorni di un pensiero malizioso. «Pensare che solo ieri ti avrei strozzato molto volentieri...» disse lei voltando il capo in direzione della finestra e offrendogli così l'opportunità di apprezzarne il profilo.

Aveva un bel naso: grande ma diritto; comunque proporzionato alla delicata sporgenza del labbro superiore. Antonio provò l'impulso di abbracciarla, e nella penombra della stanza

dovette lottare contro il pensiero di quella morbida presenza che respirava a meno di un metro da lui.

Lo psicologo socchiuse per qualche attimo gli occhi ed ebbe la netta sensazione che quella donna, così vicina a lui, desiderasse essere accarezzata... baciata.

Sorprendendo la giornalista per la repentinità del gesto, l'uomo si alzò e regolò al massimo l'intensità della luce alogena; poi tornò a sedersi di fronte alla donna, che si era per un attimo coperta gli occhi con la mano per proteggersi dall'improvviso aumento della luminosità.

«Cosa succede?» mormorò lei colta alla sprovvista.

«Niente, ho solo bisogno di più luce» mentì l'uomo senza guardarla, e preso il blocco degli appunti dalla scrivania si dispose come se volesse scrivere qualcosa.

«Sintetizzami quello che hai percepito da tutta questa storia» la invitò con la penna in mano pronto per prendere appunti.

Lei si tirò su a sedere e regolò lo schienale della sdraio.

«Non so...» rispose la donna con voce perplessa; «in questo momento mi cogli alla sprovvista...»

«Va bene... allora ascolta: secondo te cosa c'entro io in tutta questa storia? E poi, perché ho fatto anch'io quel sogno?» chiese l'uomo posando il blocco degli appunti e accendendosi una sigaretta.

«Certo che sei curioso...» disse la giornalista, «nemmeno il mio capo ci riesce così bene...» e aggiunse: «Di tutte le domande che mi potevi fare, questa è l'unica alla quale non ci provo nemmeno a cercare una risposta sensata.»

«Devo andare su quella piattaforma...» mormorò l'uomo come se stesse parlando a se stesso.

«A fare cosa?» domandò la donna.

«Non lo so... ma è da quando ho letto quei rapporti scaricati da Internet che mi frulla questo pensiero per la testa... e poi» aggiunse lo psicologo, «non ho altre piste da seguire... Tu non mi aiuti...» concluse dando alle ultime parole un tono indecifrabile.

«Ma come faccio ad aiutarti su una cosa che...» aveva iniziato a difendersi la donna; ma poi s'interruppe, fece una piccola smorfia con le labbra e cambiò decisamente tono.

«Dottor Encara, non fare il furbo con me: mi stai inducendo a offrirti il mio aiuto senza impegnarti a chiedermelo. Sì... è proprio così...» ripeté un paio di volte allargando il sorriso.

«Hai una pessima immagine di me...» recitò lo psicologo con palese finta indignazione; e continuò: «e poi mi spieghi che aiuto potresti darmi tu? Sono anni che studio i sogni e li ho esaminati da tutti i punti di vista che sono riuscito a trovare nel mondo. Sono andato anche indietro di millenni con le mie ricerche nel tentativo di capirci qualcosa...»

«Sarà come dici tu professore» lo canzonò lei, «però su quella piattaforma non sapresti come andarci; non crederai che facciano salotto in quei posti?»

«Questo lo dici tu» ribatté l'uomo; «non dimenticare che dispongo del supporto dello Studio3; quelli, se vogliono, in una settimana potrebbero ottenere un appuntamento col direttore della piattaforma.»

«Io potrei andarci anche domani... e senza tante pubbliche relazioni.»

«Cosa intendi dire?» chiese l'uomo senza nascondere il suo interesse.

«Uno dei capitano della manutenzione è il cognato della portiera del condominio dove abito.»

«Non mi sembra un granché come accreditamento» commentò sarcastico l'uomo.

«Siamo stati fidanzati...» mormorò la donna abbassando lo sguardo sulle mani.

Lo psicologo aveva notato che lei aveva pronunciato quelle parole con amarezza e, non sapendo cosa potesse nascondersi dietro quella storia, decise di evitare altri commenti.

Fu la giornalista a riprendere il discorso. Gli raccontò di come si fossero lasciati dopo cinque anni di fidanzamento, quando lei era andata per sei mesi a Roma a fare un corso di specializzazione in giornalismo politico.

Al dottor Encara gli sembrò di essere tornato indietro nel tempo, mentre seguiva le vicende della storia che gli stava raccontando la giovane come se si trattasse di una sua paziente.

Pareva una comune storia di gelosia e, da quello che aveva letto negli occhi della donna, doveva aver sofferto molto, perché il suo ex fidanzato l'aveva messa di fronte alla più dolorosa delle scelte: rinunciare a lui o alla carriera di giornalista.

Le diede qualche generico suggerimento sull'importanza di non rimuovere quella storia fintanto che le procurava una qualunque emozione, ma lasciare che sfuocasse lentamente.

«Gli affetti perduti» aveva poi concluso lo psicologo, «sono un po' come i turaccioli di sughero: più ti sforzi di spingerli sott'acqua e più riemergono con violenza. Lascia fare al mare... prima o poi saranno talmente imbevuti dal tempo che finiranno per posarsi sul fondo senza più disturbare...»

Alla donna era piaciuta molto la metafora utilizzata dallo psicologo, ma più di tutto aveva apprezzato il modo come lui l'aveva ascoltata pazientemente mentre sfogava l'amarezza di quel ricordo. Glielo aveva detto, e lui si era ritrovato nuovamente a combattere contro l'impulso di abbracciarla.

Ma la luce era al massimo d'intensità, e per distrarsi le aveva completato il suo pensiero sugli affetti.

«Un giorno...» aveva esordito Antonio dopo aver ripreso il discorso, «un giorno ti sentirai particolarmente felice e ti sembrerà di percepire per intero l'esaltante e meravigliosa consapevolezza del tuo essere viva. Quel giorno guarderai dentro di te senza provare alcun timore e l'acqua sarà così calma e trasparente da scorgere il fondo... Tutti quei vecchi turaccioli li ritroverai laggiù, a sonnacchiare in attesa che il tuo sguardo li riporti a galla; allora potrai farlo tranquillamente e, forse, porterai in superficie la malinconia di un volto che hai amato, il profumo di un abbraccio o il calore di uno sguardo, ma non ci sarà più dolore nei tuoi ricordi; il dolore sarà per sempre sepolto sotto la sabbia con cui il mare ricopre i frammenti del nostro passato...»

L'uomo non se n'era accorto, ma mentre parlava il suo sguardo si era distratto dal volto della donna e si era concentrato sulle luci di via di un traghetto che si allontanava verso la costa calabra. Quel suo guardare lontano, insieme alla tonalità bassa e profonda che aveva dato alla voce mentre parlava, avevano creato una strana atmosfera nell'ambiente.

«Dove mi stai portando dottore?» disse sottovoce la donna che era stata in silenzio ad ascoltare; «Forse è così che si entra in un sogno?»

Lui sembrò riaversi, come se avesse subito la suggestione delle sue stesse parole e fosse scivolato in una dimensione interiore dove si era dimenticato della realtà. D'istinto guardò l'orologio: erano le nove di sera. Improvvisamente sentì di avere fame e si ricordò che in tutta la giornata avevano mangiato solo il cornetto della mattina e un panino.

«Si è fatto tardissimo; dovrai andare a casa...» disse alla donna che lo guardava con un mezzo sorriso sulle labbra.

Antonio si era alzato in piedi, ma la donna non accennò nessun movimento; si era limitata a voltarsi verso di lui e a sorridere.

«Non so come funziona dalle tue parti» attaccò lei con voce ferma, «ma se vuoi che me ne vada, non hai che da dirlo...» e mentre raccoglieva lo sguardo sorpreso dell'uomo aggiunse: «Forse ti sei fatto un'idea sbagliata del Sud: pensi ancora ai padri che frustano la figlia perché non è rientrata a casa in orario?»

«Guarda che io volevo solo...» cercò di spiegare l'uomo, ma fu subito interrotto dalla voce tranquilla e penetrante della giornalista:

«Per tua conoscenza, ho ventisei anni, vivo per i fatti miei e non riconosco a nessuno, tranne a Dio, il diritto d'intromettersi nella mia vita.»

«Che caratterino...» cercò di scherzare lui, «Credo che cercare di essere gentili con te sia come fare il contropelo alla coda di un gatto...»

Lei rise di gusto, poi con il dito alzato come si fa per intimorire un bambino disse:

«La gentilezza può diventare la più tagliente delle spade quando è l'interesse ad armare il pensiero... Ti ricorda niente?» concluse con un sorriso malizioso.

«Accidentil!» esclamò l'uomo sorpreso, «e così hai letto il mio libro e non mi hai detto niente... Brava... sospettavo che fossi pericolosa...» concluse lo psicologo con ammirazione e aggiunse: «Ma dove sei riuscita a trovarlo?»

«Non l'ho ancora finito...» rispose lei con un sorriso compiaciuto, «E poi, guarda che le buone librerie esistono anche a Messina. L'ho comprato ieri pomeriggio, dopo che ci siamo lasciati» concluse lei rispondendo alla domanda.

Antonio vuotò il bicchiere e lo posò sulla scrivania, guardò per qualche secondo le luci della costa calabrese e, senza lasciar intendere le sue intenzioni, si sedette sulla sua poltroncina e l'avvicinò lentamente alla sdraio della donna finché le loro ginocchia quasi si toccarono. Restarono per qualche secondo immobili; poi, sotto lo sguardo incerto di lei le prese una mano, sporse in avanti il busto, e quando i loro volti furono a meno di venti centimetri di distanza piantò gli occhi in quelli della donna e sottovoce disse:

«Proviamo a diventare amici... se ti va... e vediamo se funziona...»

Lei non rispose, si limitò ad annuire con un impercettibile movimento del capo e rimase immobile, confusa dalla quantità di sensazioni contraddittorie che provava in quel momento: perché quello che lui le aveva trasmesso con lo sguardo non andava nella stessa direzione delle parole appena pronunciate. Quando le aveva piantato gli occhi nei suoi, in quel modo e da quella distanza, avrebbe giurato che stesse per baciarla e, se c'era qualcosa che non si sarebbe mai aspettata, questa era un'offerta di amicizia.

C'era qualcosa che non tornava: i suoi occhi dicevano ben altro che "diventiamo amici", ma dovette ammettere con se stessa che le parole le erano sembrate assolutamente sincere.

Non sapeva proprio cosa pensare di quell'uomo, che le piaceva, e molto, ma in un certo senso la intimoriva: per via di quello sguardo che a volte le sembrava dolcissimo, limpido come quello dei bambini; mentre altre volte, invece, i suoi tentativi di leggergli dentro si scontravano contro una corazza impene-trabile e pungente come quella dei ricci. Ma la cosa che la inquietava era stata la scoperta di non riuscire a sostenere il suo sguardo quando lui si metteva a giocare con le parole. Non lo

sopportava, perché questa di non abbassare lo sguardo, mai e con nessuno, era sempre stata una sua prerogativa della quale andava fiera. Ma con quello strano e affascinante uomo non le riusciva mai di portare a compimento quello che si proponeva, perché lui aveva l'abilità di farle cambiare percorso quando meno se l'aspettava, e non solo per quanto riguardava la conversazione, ma anche per i sentimenti. Un minuto prima l'avrebbe strozzato, ma gli bastavano poche parole, uno sguardo e un sorriso per farle desiderare tutt'altro. Si era accorta di piacergli, ma lui non si era mai fatto avanti in modo esplicito e non ne capiva la ragione. In quei momenti in cui sembrava che le cose si mettessero bene, lei non aveva mai fatto qualcosa che potesse indurlo a pensare di essere respinto. Quell'uomo non lo capiva e questo, per lei, era inaccettabile, perché non era mai accaduto di sentirsi così confusa nei riguardi di qualcuno.

«In questo momento ho un problema da risolvere: vuoi darmi una mano?» disse ancora lo psicologo con lo stesso tono di voce.

«Mi sembra di non avertela rifiutata...» osservò lei indicando con lo sguardo la mano che lui stringeva ancora tra le sue.

Giovedì 16 Gennaio 1997

La piattaforma petrolifera della O.R.Sea si trovava a circa cinque miglia a ovest della contrada Pizzolungo, e la facilità con la quale Chiara aveva affermato di potersi procurare un permesso per visitarla si era rivelata troppo ottimistica.

Le erano occorsi cinque giorni per ottenerlo e lei si era giustificata dicendo che, invece di ricorrere all'ex fidanzato, aveva preferito utilizzare i suoi canali ufficiali di reporter.

Nei giorni precedenti si erano sentiti solo per telefono, e avevano parlato quasi esclusivamente di come procedeva la richiesta da lei inoltrata per ottenere il permesso di visita.

Quella sera che avevano trascorso insieme non era accaduto nulla. Dopo quell'inatteso avvicinamento dell'uomo, che lei aveva raccolto e gradito, erano stati ancora una mezz'ora insieme ma solo per mettere a punto i dettagli della visita che lo psicologo voleva fare a quella piattaforma. Era rimasta sconcertata da come l'uomo sembrasse cercare l'intimità, per poi fuggire a tutta velocità quando era ormai prossimo il contatto. Le era venuto anche il sospetto che lui potesse avere dei problemi con le donne, ma se considerava quell'ipotesi non riusciva a conciliare quel pensiero con le sensazioni provate nei loro incontri. C'era anche qualcosa di strano che aveva visto attraversare gli occhi di Antonio in alcuni momenti: come un'ombra che esitava per un at-

timo sul limitare dello sguardo e scompariva prima di aver dato all'osservatore il tempo di comprenderne la natura.

Lo psicologo aveva dormito malissimo quella notte. Sentiva il suo profumo ovunque e non riusciva a concentrarsi, perché i pensieri andavano continuamente a ripescare dalla memoria dei fotogrammi di quel pomeriggio con lei. Nei giorni che seguirono aveva cercato di *sognare* e d'incontrare una bruna con la quale in passato aveva fatto diverse volte l'amore; ma non gli era nemmeno riuscito di entrare in un sogno *Theta*, e per tre notti di seguito.

Quando lei gli aveva telefonato il pomeriggio precedente, comunicandogli di aver ottenuto il permesso, le aveva proposto di vedersi a cena, e questa volta l'avrebbe pagata lui per sdebitarsi del favore, ma quella sera Chiara aveva un impegno.

Lo psicologo le aveva proposto allora di andare a prendersi il permesso: era sufficiente che gli dicesse dove e a che ora, ma lei aveva mormorato qualcosa del tipo: «Ma allora non hai capito niente... io vengo con te...»

L'idea di rivederla e di passare ancora delle ore insieme l'aveva accolta con un moto interno di piacere; però, senza una ragione, aveva lo stesso cercato di dissuaderla.

Chiara era stata irremovibile, e quando gli aveva ricordato la sua offerta di amicizia e di come al Sud siano abituati a dare peso a certi argomenti, l'uomo aveva rinunciato a insistere.

Lei aveva proposto di andare con la sua auto ma lo psicologo aveva preferito affittarne una; alla fine della telefonata si erano dati appuntamento davanti gli uffici della società di noleggio.

La motobarca della compagnia petrolifera li aveva presi a bordo dal proprio pontile nel porto di Trapani, e puntava la prora sulla grande macchia grigia che si stagliava sull'orizzonte limpido.

Il viaggio in auto era stato piacevole. Intorno a mezzogiorno erano arrivati a Trapani, avevano fatto un leggero pasto a base di pesce sotto i portici del lungomare e alle quattordici e trenta si erano imbarcati.

Il permesso era a nome della giornalista e lei aveva insistito affinché lui si mettesse un badge del giornale che lo qualificava come collaboratore prima di andare all'appuntamento con la motobarca. Sul momento la cosa non gli era piaciuta: temeva di non potersi muovere a modo suo per evitare il rischio di procurare delle noie alla donna, ma lei l'aveva convinto che la cosa era assolutamente regolare. «A meno che tu non voglia farla saltare per aria...» aveva scherzato la giornalista mentre gli appuntava il badge al bavero dell'impermeabile.

La giornata era serena e il sole tiepido. Chiara era sopravvento rispetto a lui e, anche se Antonio non lo avrebbe confessato nemmeno sotto tortura, quando erano saliti a bordo aveva fatto in modo che lei si trovasse in quella posizione per rimanere nella scia del suo profumo.

Quella donna gli piaceva molto; solo che non se la sentiva di tentare la carta di una relazione. Lei era anche un individuo, non soltanto uno dei corpi che aveva conosciuto con l'anima che ancora sonnacchiava nella caverna dell'infanzia. Con Chiara, oltre che come uomo, avrebbe dovuto confrontarsi anche su tutto il resto: non riusciva a immaginare come si sarebbero potute conciliare la visione positiva ed entusiasta della vita, che emergeva in ogni piccolo atto della giovane, con la sua volontà di dedicare il tempo che gli rimaneva da vivere a esplorare quell'universo parallelo, del quale, certi tipi di sogni, parevano costituirne il canale d'accesso. Oltretutto, era anche cattolica...

«Siamo quasi arrivati» disse il marinaio spostandosi a prua per preparare le cime d'ormeggio.

Da qualche minuto avevano cominciato a percepire un suono sordo e ritmato che proveniva da quella cattedrale di metallo edificata su quattro immensi pilastri. Quella costruzione grigio scuro che si avvicinava aveva qualcosa di magico e insieme di terrificante: sembrava il tempio dedicato a un Dio possente, sporco e rumoroso, dove i suoni provocati da chissà quanti macchinari si fondevano in un pulsare profondo che ne rappresentava il cuore, celato da qualche parte in quel groviglio di tubi che l'avvolgevano come i tentacoli di un gigantesco mostro d'acciaio.

La motobarca rallentò la velocità a non più di quattro nodi e puntò la prua in direzione dello specchio d'acqua compreso tra i due pilastri del lato a levante.

Appena entrarono nel tratto di mare sotto la piattaforma, fu colpito dall'imponenza di quell'opera d'ingegneria meccanica e navale; si aveva la percezione di entrare nei sotterranei di un grattacielo costruito sul mare che, invece del parcheggio per le auto, disponeva di un'area di approdo per le motobarche che assicuravano i collegamenti con la terraferma: una teoria di sei pontoni galleggianti per consentire l'attracco simultaneo di altrettante imbarcazioni.

Non appena sbarcati, la sensazione di mettere i piedi a terra colpì la fantasia dello psicologo, che immaginò delle vere e proprie città del futuro costruite come quella piattaforma, alimentate sfruttando l'immensa riserva di energia del moto ondoso e delle maree. Fantasticò che, se le città e le industrie fossero state costruite sul mare invece che sulla terraferma, la maggior parte dei problemi d'inquinamento da produzione di energia sarebbero stati risolti in modo economico e pulito.

Con una delle poche amicizie del passato, un suo vecchio compagno di liceo con il quale manteneva ancora un qualche

rapporto epistolare, spesso avevano discusso di come sarebbero potute mutare alcune direttrici di sviluppo della civiltà se il petrolio non avesse fatto la sua comparsa.

L'amico del dottor Encara, un architetto affermato che sosteneva apertamente la causa ambientalista, aveva anche pubblicato un saggio che non era piaciuto molto alle società petrolifere: in pratica le accusava di aver impedito per decenni una seria ricerca su fonti alternative di energia; a volte in modo palese, in altre con striscianti strategie basate sulla corruzione. Il suo amico accusava le multinazionali del petrolio come i principali responsabili delle pesanti conseguenze culturali subite dall'uomo, a causa di una civiltà costretta a crescere sulle premesse che l'imposizione del petrolio e derivati avevano determinato, in quanto fonte energetica dominante.

Mentre seguivano un uomo che avevano trovato ad attendarli all'ormeggio e che si era presentato come l'assistente del Direttore di Macchina, Chiara lo prese sottobraccio.

Si vedeva dagli occhi che era eccitata come una ragazzina alla sua prima gita scolastica senza i genitori; in quel momento non sembrava proprio un'agguerrita giornalista e lui le diede uno sguardo affettuoso ma anche divertito.

Quella donna gli scaldava il cuore. Tutte le volte che stava insieme a lei, aveva la sensazione di aver lasciato una parte di se stesso nello studio, a guardare i traghetti che attraversavano lo stretto e a rimuginare su come la vita si fosse burlata di lui; mentre la componente più leggera, quella nella quale si era spesso ritrovato nei sogni, accettava con gioia quella presenza femminile che il caso gli aveva portato, e ne godeva apertamente la calda sensazione di prossimità. Di lei, aveva capito che era una creatura dolce e che molti dei suoi atteggiamenti spregiudicati e

aggressivi, li assumeva per proteggersi da una sensibilità troppo acuta verso il prossimo.

Finalmente l'ascensore si arrestò.

Appena usciti sul ponte più alto della costruzione, accusarono il forte contrasto tra sensazione di luce che ricevertero e quell'oppressione provata quando erano entrati nel ventre della piattaforma.

Il ponte Texas, come aveva avuto modo di leggere su una planimetria appesa a una delle pareti, ospitava la sala di controllo di tutto il complesso, gli alloggi del Comandante, del Direttore di Macchina e degli ufficiali.

Il modello organizzativo e gerarchico che governava la piattaforma era in pratica lo stesso di una nave; come pure i materiali usati per la costruzione e l'odore dell'aria che si respirava, che inducevano la sensazione di trovarsi a bordo di una gigantesca petroliera come quelle che comandava suo padre.

La differenza principale consisteva nell'architettura della piattaforma che si sviluppava in altezza e, non essendoci una poppa e nemmeno una prua, dava la sensazione di una struttura a spirale con un orizzonte continuo invece che direzionato.

Prima di accompagnarli dal Direttore di Macchina, incaricato dalla direzione di ricevere i giornalisti, il suo assistente gli aveva fatto percorrere l'intero perimetro del ponte: un corridoio di tre metri circa di larghezza, delimitato all'esterno da una vetrata continua che consentiva una visuale splendida della costa e del mare aperto. Circa la metà dello spazio interno del corridoio perimetrale era destinato agli alloggi, la sala mensa ufficiali e la stazione di radiotelefonica; il rimanente era interamente occupato dalla sala di controllo: in pratica, il ponte di comando dell'intero complesso.

«Avanti...» disse una voce dall'interno della stanza, sulla porta della quale una targhetta discreta, ma ben visibile, qualificava il suo occupante come il capo di quel popolo di meccanici.

Un uomo magro, sulla quarantina, con capelli biondi pettinati come negli anni sessanta e un paio di occhiali dalla montatura nera e pesante, si alzò dalla scrivania non appena il suo assistente li fece entrare nell'alloggio.

L'arredamento stile marina inglese, in legno scuro e a forme squadrate, male si armonizzava con un grande tecnigrafo in lega leggera ingombro di cianografie e, se non fosse stato per quella stonatura, l'ambiente avrebbe potuto essere scambiato per la cabina di un ufficiale di marina mercantile. L'uomo indossava una tuta bianca, sul taschino della quale spiccava il logo della società parzialmente occultato dal cartellino identificativo.

Allo psicologo non sfuggì il gesto del Direttore di Macchina di controllarsi il palmo della mano prima di porgerla alla giornalista e provò un sentimento di simpatia: il Direttore non doveva essere uno di quelli abituati a dirigere l'orchestra dalla vasca da bagno.

Chiara lo presentò come un collega, e allo psicologo gli scappò un mezzo sorriso, che fu comunque interpretato dal dirigente come di circostanza: se avessero immaginato cosa ne pensava del petrolio e di quei pescecani che gli pagavano lo stipendio, forse non sarebbe stato accolto così cordialmente.

Dopo poche battute, nelle quali la giornalista aveva mentito spudoratamente sullo scopo della visita, dichiarando di lavorare a un servizio sulle potenzialità di sviluppo dell'occupazione in quel settore, il dirigente li consegnò fiducioso al tecnico che li aveva accolti all'ormeggio, esortandolo a guidare i visitatori ovunque volessero; e raccomandando il massimo rispetto delle misure di sicurezza. Mentre si salutavano, obbedendo a chissà

quale lavaggio del cervello gli avevano fatto subire per essere in grado di gestire occasionali pubbliche relazioni, si dilungò nel descrivere quanto quelle procedure fossero rigide per garantire l'incolumità dei lavoratori e la salvaguardia dell'ambiente...

«... L'acqua e il terriccio, successivamente, vengono inviati alle vasche di decantazione dove i liquidi si separano dai solidi, e questo è solo il primo stadio dell'intero processo di chiarificazione» disse il capo turno della squadra addetta al controllo dell'apparato di perforazione.

«Cosa intende per chiarificazione?» domandò lo psicologo incuriosito da quel termine, che aveva sentito pronunciare spesso durante la visita.

«Che prima di tornare in mare l'acqua viene ripulita da qualsiasi sostanza venuta in superficie durante la fase di penetrazione della sonda» rispose il tecnico con un tono che lasciava trasparire come la domanda gli fosse sembrata banale.

Erano quasi due ore che giravano per il complesso e non avevano scoperto niente che non avesse una spiegazione tecnica e logica.

Il Direttore di Macchina non aveva esagerato affermando che le misure di sicurezza e di protezione dell'ambiente erano molto rigide e strettamente applicate. Qualche minuto prima Chiara lo aveva guardato con lo sguardo implorante, e sottovoce si era lamentata che le facevano male i piedi. All'ennesimo sguardo interrogativo della donna lo psicologo le fece un cenno, come a voler intendere che per quanto lo riguardava la visita poteva anche considerarsi conclusa. Il sorriso di sollievo e gratitudine che ricevette fu così espressivo che dovette faticare non poco per frenare l'impulso di abbracciarla e baciarla sul posto.

«Pensi signorina, che a volte mandiamo anche dei campioni al laboratorio analisi, per timore di aver portato in superficie delle sostanze tossiche» disse il tecnico con l'evidente soddisfazione di lavorare per una società così all'avanguardia.

«Perché?» chiese distrattamente lo psicologo tanto per parlare; «Cosa potreste mai tirare su dal fondo marino?»

«L'ultima volta trovammo nei filtri secondari tracce di una sostanza che il laboratorio interno non riuscì ad analizzare... una roba rossastra... strana...» rispose l'altro. «E cosa ne avete fatto?» domandò il dottor Encara incuriosito.

«Niente...» allargò le braccia il tecnico e subito dopo concluse: «l'abbiamo mandata a Roma... come prevede la procedura in questi casi...»

Chiara lo prese sottobraccio e gli diede un leggero strattone, come a dire che proprio non ne poteva più; lui la guardò e fece un cenno d'assenso.

Mentre salivano in ascensore per ritornare dal Direttore di Macchina e congedarsi, lo psicologo scrisse qualcosa sul suo taccuino e lo passò furtivamente alla donna, senza essere visto dal loro accompagnatore che, come un angelo custode, non li aveva mai lasciati soli nemmeno un momento.

Lei lesse, e fece un'espressione interrogativa alla quale lui rispose con un cenno affermativo, a ulteriore conferma di quanto aveva scritto sul foglietto...

«Cos'hai in mente?» chiese la giornalista mentre sorseggiavano un caffè in un bar a poca distanza dal molo dove la motobarca della compagnia li aveva sbarcati.

Durante la visita di commiato al dirigente, lei aveva eseguito la richiesta di Antonio che voleva reperire informazioni su quei campioni inviati a Roma e, mentendo con la spregiudicatezza

degnata di un vero reporter, aveva rassicurato il Direttore di Macchina quando il dirigente si era mostrato perplesso sulle motivazioni di quella strana richiesta.

«È per completare il servizio...» aveva spiegato lei con quella sua aria innocente capace di sedurre anche un arbitro di calcio; «in coda all'articolo che scriverò, voglio menzionare l'efficienza dei sistemi di sicurezza e di controllo...»

Osservando attentamente il viso del Direttore, mentre sfogliava il Giornale di Bordo alla ricerca di quel particolare, lo psicologo comprese che l'uomo non era del tutto convinto della menzogna di Chiara; però aveva funzionato e tanto gli bastava.

L'episodio era stato annotato scrupolosamente sul Giornale di bordo, e mentre il Direttore lo mostrava loro per comprovare la veridicità delle sue affermazioni, il dottor Encara annotò la data del rinvenimento di quella misteriosa sostanza, e anche il nome del laboratorio alla quale era stata inviata per accertamenti: la data era il 10 ottobre; quasi tre mesi prima.

La guardò mentre cercava di accostare le labbra alla tazzina bollente senza scottarsi, e pregustò l'intimità di cui avrebbe goduto durante il viaggio di ritorno a Messina.

«Allora, vuoi dirmi perché t'interessa tanto quella sostanza rossa?»

«Non lo so...» rispose l'uomo accendendosi una sigaretta, «ma la cosa m'incuriosisce... e poi...» aggiunse, dopo una pausa nella quale gli parve di affondare nel nero profondo che brillava negli occhi della donna, «è la mia metodica quella di approfondire tutti gli aspetti apparentemente insignificanti di un problema che presentano qualcosa di inconsueto.»

«Cosa ci sarà mai d'inconsueto in una manciata di roba rossa che è venuta fuori durante una trivellazione di sondaggio del fondo?» chiese lei alzandosi il bavero del giaccone di pelle.

«Per esempio che un laboratorio super attrezzato come quello della piattaforma non sia riuscito a definire la natura di quella sostanza...» rispose lui con un sorriso; e aggiunse: «Senti, che ne diresti di fare una visita veloce al tuo amico pescatore... a Giuseppe» propose improvvisamente lo psicologo, «Magari ne sa qualcosa di quella roba rossa.» Lei non rispose e Antonio, senza guardarla, e con un sorriso malizioso disse: «Sarebbe felice di rivederci insieme... e in buoni rapporti questa volta.»

«Paga i caffè...» ordinò lei con una strana espressione; e mentre lui contava i soldi e li deponeva sul bancone del bar aggiunse: «Così adesso siamo in buoni rapporti, eh dottore?»

A quella frase l'uomo si voltò verso la giornalista con un sorriso divertito sulle labbra, ma c'era qualcosa di più del piacere di cogliere ancora una volta il frutto del vivace senso dell'ironia che lei possedeva: tra le righe di quel pensiero buttato lì quasi per caso e nel tono della voce, aveva percepito una sfumatura di velato e tenero rimprovero.

«Troverò il modo di farmi perdonare... prima o poi...» mormorò l'uomo mentre raccoglieva il resto; e quando si voltò nuovamente verso la donna si trovò davanti a un sorriso che non aveva niente da invidiare a quello della Gioconda.

Non gli riuscì di trovare niente di più originale del porgerle il braccio e uscire insieme dal bar.

Mezz'ora più tardi erano seduti a casa del pescatore.

Al dottor Encara non c'erano volute più di tre domande e tre risposte del pescatore per convincersi che quella strana roba rossa doveva rappresentare qualcosa che aveva a vedere con tutta quella strana vicenda.

Mentre Chiara faceva ripetere a Giuseppe per l'ennesima volta la storia della rete sporca e controllava le date che aveva annotate sul taccuino, lo psicologo pareva totalmente assente.

Stava fissando da diversi minuti le luci gialle delle gigantesche lampade al sodio della piattaforma che si scorgevano all'orizzonte, mentre si interrogava sul mistero nel quale si era imbattuto. Quello che lo turbava maggiormente era la sensazione di non essere una semplice comparsa in quell'incredibile storia, e il non riuscire a capire quale fosse il suo ruolo gli procurava un indefinito senso d'inquietudine.

Chiara era saltata sulla seggiola quando Giuseppe aveva ricordato come avesse dovuto ripulire la rete da una fanghiglia rossa che si scioglieva al contatto delle dita, per lanciarsi subito dopo in una rozza filippica contro quei disgraziati che inquinavano il mare. E tanto più il pescatore insultava quella "chiavica", come aveva più volte appellato il complesso petrolifero, quanto più lo psicologo avvertiva lo stridente contrasto tra il suo attuale modo di esprimersi e l'intervento che lo stesso uomo aveva fatto durante il talk show.

«Antonio...» disse la giornalista scorrendo con la punta della penna gli appunti sul taccuino, «le date corrispondono in modo sorprendente... ascolta...» continuò la donna assumendo col busto una posizione più eretta: «alla piattaforma hanno spedito i campioni il 15 di ottobre e sul Giornale di bordo il rinvenimento portava la data di cinque giorni prima. Giuseppe ricorda benissimo quel periodo, perché nonostante il 16 ottobre fosse l'anniversario della morte della madre, quindi sei giorni dopo la comparsa di quella sostanza, andò comunque a calare le reti perché non pescava da quasi una settimana a causa delle cattive condizioni del mare. «E indovina un po'...» aggiunse la donna con gli occhi che le brillavano, «sostiene di aver calato la rete tre miglia a levante della piattaforma...»

«Sono sicuro di dove ho fatto la cala...» intervenne il pescatore, al quale la parola "sostiene" non doveva essergli piaciuta.

«Aveva fatto tempo scuro da Ponente-Maestro per cinque giorni consecutivi, e quando molla il Ponente, il posto migliore per prendere del pesce bianco è la secca proprio al traverso di quella “chiavica”...» concluse l'uomo, e indicò con un cenno del capo le luci della piattaforma che s'intravedevano dal vetro appannato della piccola finestra.

«Sì... proprio al traverso del lato di levante...» concluse con convinzione.

Antonio, che era un esperto velista e andava in mare da quando aveva cinque anni, mentre Chiara chiedeva al pescatore di spiegarle cosa significassero quei termini strani aveva immediatamente compreso il gergo marinaro dell'uomo: tutto quadrava perfettamente se consideravano solo gli spostamenti di quella strana sostanza rossa. Era evidente come una parte di quella roba portata in superficie dalla trivella si fosse dispersa nell'acqua, e le forti correnti di ponente della burrasca che aveva imperversato in quei giorni ne avevano trasportato una certa quantità.

Quale potesse essere la relazione tra quella sostanza rossa e il resto non lo sapeva, ma sentiva che c'era. Certo era una pista molto debole da seguire, però era tutto quello che aveva, e finché esistevano delle correlazioni valeva sempre la pena d'indagare.

Giovedì 16 Gennaio 1997

«Che ne diresti di un viaggio a Roma...» disse a bruciapelo lo psicologo dopo aver imboccato la rampa dell'autostrada in direzione di Palermo.

Lei lo guardò col capo leggermente inclinato, come per capire se stesse scherzando o facesse sul serio.

«Mi porti in vacanza?» chiese la donna sorridendo.

«Sarebbe un'idea...» rispose Antonio serio, «saranno almeno quindici anni che non faccio una vacanza.»

La giornalista non fece alcun commento e per qualche minuto sembrarono entrambi assorti ad ascoltare il rumore regolare del motore che faceva da sfondo ai loro pensieri.

«Posso farti una domanda personale?» ruppe il silenzio Chiara, «Siamo sempre in buoni rapporti... vero?» aggiunse con un risolino.

E non ottenendo risposta continuò: «Allora... posso?»

«Se ti dico di sì, poi dovrò risponderti» commentò l'uomo con un tono che voleva apparire perplesso, «e io detesto mentire... ma questo forse lo avrai già capito.»

La donna accese la luce interna dell'abitacolo, si sporse in avanti ruotando il busto in modo da guardarlo bene in volto e scoppiarono entrambi in una risata.

«Tu non mi credi, ma è vero...» protestò lo psicologo che ancora rideva per l'espressione di stupore che lei aveva mostra-

to, «quando mento lo faccio solo per una giusta causa» concluse l'uomo cercando di dare alle parole un tono sincero.

«E qual era la giusta causa quel pomeriggio che ci siamo incontrati per la prima volta?» chiese lei dopo aver spento nuovamente la luce interna dell'auto.

«Beh, sei una donna... peggio, una giornalista. Dovevo pur difendermi... non la trovi una giusta causa?» disse candidamente l'uomo dandole una breve occhiata. Lei aveva staccato la cintura di sicurezza, si era tolte le scarpe e si era seduta di fianco, con le ginocchia unite, le gambe piegate all'indietro e con le piante dei piedi appoggiate al pannello della portiera.

«Allora... posso fartela quella domanda?»

Allo psicologo quella voce bassa e dolce arrivò come se fosse stata una carezza, e non riuscì a resistere al calore che emanava quella presenza accanto a lui. «Chiedimi quello che vuoi...» rispose in un sussurro continuando a guardare la strada buia oltre il parabrezza. «Cosa ti è successo?»

Lui restò per un attimo con lo sguardo fisso in avanti, poi sorrise:

«Neanche il mio capo avrebbe saputo fare di meglio...» rispose appropriandosi di una frase pronunciata da lei stessa una sera nel suo studio.

Contrariamente a quello che si aspettava, la giornalista non raccolse la battuta; non rise, e dopo qualche istante di silenzio disse: «Se non ti va di parlargliene è lo stesso...»

Lui non seppe cosa dire e Chiara, dopo aver atteso qualche minuto in silenzio, tornò ad assumere una posizione normale e reclinò il capo verso il suo finestrino, come se volesse cercare una posizione che le consentisse di dormire. Trascorse quasi un'ora senza che nessuno dei due pronunciasse una parola.

Quando l'auto rallentò e uscì dall'autostrada per entrare in una stazione di servizio, la giornalista sembrò svegliarsi da un vero sonno, tale era l'espressione addormentata che aveva sul volto mentre riportava lentamente il busto in posizione eretta.

«Dove siamo?» chiese lei guardandosi intorno.

«Quasi al bivio per Messina» rispose lo psicologo posteggiando l'auto davanti a una delle pompe di carburante.

«Ti va di prendere un caffè?» propose l'uomo dopo aver consegnato le chiavi del serbatoio all'addetto.

La donna annuì, e dopo essersi stirata di gusto, consentendo involontariamente all'altro di apprezzare al millimetro le discrete ma ben proporzionate dimensioni dei suoi seni, scese rapidamente dall'auto e s'infilò subito il giaccone di pelle.

«Vuoi sapere di mia moglie o del perché ho abbandonato la professione?» le chiese senza preavviso lo psicologo mentre rimiscolava il caffè.

Lei sorrise e scosse lentamente il capo.

«Per quanto riguarda tua moglie... lo capirò da sola se continueremo a frequentarci» rispose arcuando una delle sopracciglia; «dimmi invece che cos'è successo al tuo lavoro.»

Dovette attendere che fossero rientrati nell'auto e raggiunta la velocità di andatura prima di udire nuovamente la voce dell'uomo, il quale, dopo essersi acceso una sigaretta e aperto leggermente il suo finestrino cominciò a raccontare:

«Avevo solo ventotto anni ed esercitavo da undici mesi, ma la pubblicazione di quel libro mi aveva portato rapidamente nella ristretta cerchia dei più quotati psicologi di Milano. Mia moglie aveva appena ottenuto un incarico da un importante studio legale e io stavo lavorando al mio secondo libro. La vita pareva scorrere sul velluto... credimi» e lo psicologo si voltò verso di lei come se si aspettasse un commento. Chiara aveva assunto la

stessa posizione di ascolto della volta precedente e si era girata di fianco, ma non fece alcun commento e lo guardava senza battere ciglio.

Il dottor Encara riprese il racconto:

«Tra i miei pazienti c'era un giovane della Milano bene, il figlio di uno dei più grossi gioiellieri della Lombardia. Soffriva di crisi depressive molto forti, che parevano essere state innescate dall'abbandono della fidanzata per un altro uomo. Non era un paziente tranquillo e nemmeno facile: mi telefonava a tutte le ore del giorno e della notte e parecchie volte avevo dovuto piantare tutto e correre a casa sua per calmarlo. Avevo suggerito più volte al padre di rivolgersi a uno psichiatra: quella depressione era troppo profonda e andava in un qualche modo colmata; oltretutto, era anche un rischio non mettere il ragazzo sotto controllo con un'adeguata terapia farmacologica, che solo uno psichiatra poteva prescrivere. Gli avevo anche assicurato che io avrei partecipato a tutte le sedute e che, quando fosse stato possibile, avrei ripreso l'analisi. Non c'era stato verso di convincere il padre, perché secondo lui affidare il figlio a uno psichiatra equivaleva a dichiararlo pazzo, per cui aveva rifiutato tutti i miei tentativi di indurlo a seguire quel percorso.»

«Ma non potevi farlo ricoverare d'ufficio?» chiese la giornalista approfittando di una pausa dell'uomo.

«Avrei dovuto denunciarlo e dimostrare che rappresentava un pericolo per se stesso e per gli altri» rispose lo psicologo dopo aver scosso ripetutamente il capo; poi dopo una pausa aggiunse: «Anche se io ero assolutamente convinto del pericolo, gli avvocati di suo padre mi avrebbero massacrato in tribunale...»

«Scusa... continua...» lo esortò la donna.

«Una sera, verso le otto, mi telefonò in studio mentre stavo uscendo per andare a una cena di lavoro con l'editore. Parlò con la mia segretaria, e lei mi riferì che il ragazzo pareva disperato e che aveva minacciato di buttarsi dalla finestra se non fossi andato immediatamente a casa sua. Non era la prima volta che minacciava di uccidersi, e quella sera proprio non sapevo come fare a disdire l'appuntamento e attraversare la città per correre da lui. Così, dalla mia segretaria gli avevo fatto dire che ero partito, e che lei non aveva modo di potermi rintracciare fino alla mattina seguente.

«Immagino il resto...» commentò sottovoce la giornalista.

«No Chiara, potresti immaginarlo solo se l'avevi vissuto... Io conoscevo quel ragazzo... avevo visto la disperazione nei suoi occhi, e sapevo che non fingeva.»

«Non puoi addossartene la responsabilità» affermò con forza la donna e aggiunse: «Non puoi e non devi! Se c'è qualcuno che deve sentire il peso di quella tragedia questo è il padre.»

«Vorrei fosse così semplice...» mormorò sottovoce lo psicologo.

«Ma tu l'avevi avvertito che non poteva farcela senza delle cure specialistiche, hai cercato in tutti i modi di...»

«No!» sbottò l'uomo quasi gridando e stringendo forte le mani sul volante, «Non in tutti i modi... Io l'ho mollato, capisci! Anche se mi avesse telefonato mille volte al giorno, io non avevo il diritto di abbandonarlo a se stesso... Era un mio paziente... Io credevo veramente nel mio lavoro, e avevo sempre cercato di non diventare un mercante di parole come la maggior parte dei miei colleghi.»

L'uomo pronunciò quelle ultime parole con lo stesso tono con il quale se le era sentite risuonare nella mente per anni. La notizia del suicidio del suo paziente l'aveva raggiunto al risto-

rante, mentre ascoltava una lezione di marketing da parte del suo editore.

Per lui era stato uno shock apprenderlo in quel modo e in quelle circostanze. Mentre la sua segretaria gli raccontava l'accaduto, Antonio era entrato senza rendersene conto in una sorta di trance; una dimensione nella quale aveva poi vissuto per un lungo periodo. Nonostante gli amici gli avessero consigliato di ricoverarsi subito in una clinica, aveva voluto presenziare ai funerali del ragazzo e aveva affiancato sempre il suo avvocato per tutto il tempo in cui era durata l'inchiesta che ne era seguita.

Era andato avanti così per due mesi, assumendo regolarmente dei farmaci che gli permettevano di tenere sotto controllo quella voce, che sapeva pronta a urlare se avesse sollevato quella cappa di piombo che lo rendeva insensibile. Poi gli era sembrato di stare meglio. Tutto era rientrato nella normalità; aveva ripreso a ricevere i pazienti e a lavorare al suo secondo libro. Gradualmente e sotto il controllo di un suo amico psichiatra aveva ridotto i farmaci fino a eliminarli totalmente, e per quasi quattro mesi era filato tutto liscio come l'olio. Finché un pomeriggio, mentre si trovava nel suo studio di Milano e stava per ricevere un paziente, era esploso.

Dopo quella crisi violenta, nella quale aveva sfasciato quasi tutti i mobili della stanza e costretto la segretaria a chiamare aiuto per fermarlo, era subentrata la calma; ma non aveva niente a che fare con quello stato d'animo sereno e cristallino che segue un dolore o una gioia di forte intensità. La dimensione nella quale si era calato, e che gli aveva consentito di assorbire i sensi di colpa per quella morte, era molto prossima alla fredda insensibilità di chi ha accettato la condanna e ritiene di non aver nulla da recriminare.

Era cominciato così lo spietato gioco al massacro purificatore del dottor Encara.

Dopo due anni aveva raso al suolo tutti gli affetti, le amicizie e la stima raggiunta in anni di studio e di appassionato lavoro. Alla moglie, incapace di tirarlo fuori da quella palude di stati d'animo e comportamenti autodistruttivi nella quale pareva deciso ad affondare, alla fine non era restata altra scelta che lasciarlo e cercare di ricostruire la propria vita.

L'udienza preliminare di separazione e quella definitiva, che sei anni dopo sanciva il loro divorzio, furono le uniche occasioni nelle quali rivide per pochi minuti la moglie. All'ultima udienza era accompagnata da un signore molto distinto e molto cortese che lui conosceva di vista: era il socio più giovane dello studio dove Elena era entrata poco prima che accadesse l'incidente.

«Non pensi di esserti punito abbastanza?» disse la donna sottovoce dopo un lungo silenzio.

«Saresti un ottimo psicologo sai...» rispose l'uomo abbozzando un mezzo sorriso.

Chiara non fece altri commenti al racconto dell'uomo e lui, dopo essersi acceso una sigaretta e aspirato qualche boccata, disse: «Parliamo di cose serie: domani sera ho intenzione di prendere il treno per Roma...»

«Allora non scherzavi?» s'interessò sollecita la giornalista.

«Con una come te? Non vorrai scherzare?» disse con tono vivace lo psicologo giocando un po' con le parole.

«Bene...» fu il commento della donna accompagnato da un sorriso, «vedo con piacere che è ritornato il solito terribile dottor Encara.»

«Questa volta ti ho battuto sul tempo...» disse con tono allegro l'uomo, «non credo proprio che sarai tanto ostinata da pensare di seguirmi anche a Roma...»

Incrociarono un grosso mezzo pesante, e alla luce della doppia fila di fari che rischiarò l'abitacolo, poté vedere chiaramente l'espressione dipinta sul volto di Chiara.

«Questa è una cosa di te che mi fa impazzire...» esordì la donna, e lui non riuscì a decifrare il tono col quale lei aveva pronunciato quella frase. Una prima lettura superficiale rilevava una non benevola disposizione d'animo; ma grattando un po' più in profondità gli era parso percepire anche una sfumatura di affetto.

«Qualunque cosa io decida, tu ne vieni fuori vincitore e io finisco per cascarci sempre» concluse la giornalista spalancando gli occhi.

«Il tuo problema è che hai poca fantasia» affermò tranquillo l'uomo.

«Io ne ho da vendere di fantasia!» reagì lei, e aggiunse con tono risentito: «Cosa intendi dire?»

«Non ti scaldare... siamo in buoni rapporti, no?» e aggiunse: «Ti ho appena raccontato cose delle quali non avevo mai parlato con nessuno... almeno in questi termini.»

«Cosa intendevi dire con quel "hai poca fantasia"...» chiese nuovamente Chiara ma con un tono più dolce.

«Quello che intendevo dire: che hai poca fantasia...» ribadì tranquillo Antonio; e intuendo che lei stava per agitarsi le fece un gesto con la mano e l'anticipò: «Non ti scaldare e senti prima quello che ho da dire...»

«Sentiamo...» accondiscese di mala voglia la donna che ne aveva un paio pronte sulla punta della lingua.

«Tu dici che io ti metto in situazioni nelle quali, qualunque scelta tu faccia, la spunto sempre io... esatto?»

Lei annuì con decisione e l'uomo continuò: «Bene, vediamo se ho capito... Secondo te, se vieni a Roma io vinco perché era quello che volevo; e se non vieni, vinco lo stesso perché tornerò con delle informazioni che in un qualche modo ti farò pagare a caro prezzo, per punirti di avermi abbandonato... vado bene?»

«Quella dell'abbandono non l'avevo considerata» rispose la donna con l'espressione rilassata; e con un sorriso continuò: «Comunque ne terrò conto... per il resto è perfetto.»

«Ora spremi la fantasia e inventati una alternativa» la esortò lo psicologo.

«Mi spieghi perché mi metti sempre con le spalle al muro?» cominciò a protestare Chiara; ma l'uomo la interruppe: «Ora non cercare scuse! Quando ti ho detto che hai poca fantasia sei saltata su e hai detto di averne da vendere... bene, ora sentiamo...»

La donna fece una specie di boccaccia e cercò di concentrarsi, ma dopo pochi istanti esclamò: «Ci rinuncio... ho poca fantasia... sei soddisfatto adesso?»

Quella resa frettolosa e sotto la spinta di un impulso infantile, regalò alla donna uno di quei sorrisi che il dottor Encara riservava solo a particolari occasioni.

Definirlo un sorriso era arduo, ma era l'unico modo per descrivere il leggero movimento delle labbra chiuse verso l'alto, e il contemporaneo rintanarsi dello sguardo all'interno delle pupille come se volesse allontanarsi da quello che aveva appena messo a fuoco.

La luce nell'abitacolo era troppo scarsa perché lei potesse apprezzare quelle sottili sfumature; quello che intravide fu solo

il profilo dell'uomo che teneva lo sguardo fisso sulla strada con un sorriso appena accennato.

«Potevi chiedermi di non andare a Roma domani... magari propormi di passare la giornata insieme» disse l'uomo lentamente; e dopo una pausa aggiunse: «Vedi... l'alternativa c'era... e dimmi...» aggiunse lo psicologo, «secondo te chi avrebbe vinto in questo caso? Perché se tu me lo avessi proposto... io avrei accettato.»

Lei non commentò; e dopo qualche istante l'uomo disse ancora sottovoce: «Avrei accettato... puoi credermi sulla parola...»

Mercoledì 22 Gennaio 1997

La segretaria del dottor Moretti lo riconobbe immediatamente e lo salutò con un sorriso cordiale.

Fu molto gentile perché il salottino dove aveva atteso di essere ricevuto la volta precedente era gremito di gente, e la donna lo aveva accompagnato personalmente in una piccola sala riservata.

Mentre percorrevano il corridoio, aveva saputo dalla segretaria che il dottor Moretti era molto impegnato in una riunione con i suoi più stretti collaboratori, ma che sarebbe terminata di lì a poco. Nell'agenda del suo capo non c'era posto nemmeno per uno starnuto quella mattina, ma lei promise d'inserirlo subito dopo la riunione, a condizione che non si trattenesse più di dieci minuti.

Allo psicologo quella limitazione andava benissimo: voleva solo consegnare una relazione preliminare e, dopo aver incassato le spese, tornare in albergo ad attendere Chiara...

Appena rientrati a Messina erano entrambi molto stanchi e si erano salutati con un generico appuntamento telefonico per il mattino successivo. Era stata lei a chiamarlo il giorno dopo, avvisandolo che per il giorno 22 aveva fissato l'appuntamento con il direttore del laboratorio di analisi al quale erano stati spediti i campioni.

Antonio era rimasto sconcertato da come lei avesse preso alla lettera le sue intenzioni; e apprendere che aveva deciso di occuparsi lei di quel problema lo aveva spiazzato: era convinto che Chiara avrebbe lasciato perdere dopo la chiacchierata fatta in auto la sera prima.

Dopo ogni incontro con la donna, diveniva sempre più acuta la consapevolezza di come gli eventi procedessero nella direzione di una possibile storia con lei; poi, non appena ritornava solo, si dava dell'imbecille e prometteva a se stesso di ristabilire le distanze alla prima occasione. Ma non era mai accaduto, perché quando s'incontrava con Chiara non gli riusciva di mantenere le distanze, anzi, finiva sempre che si ritrovava a procedere nella direzione opposta ai suoi proponimenti.

Quelle ore trascorse con quella giovane donna, gli avevano fatto capire quanto fosse stata assurda la sua pretesa di isolarsi dal mondo: almeno per quanto riguardava il rapporto con l'altro sesso. Il problema, e lui ne aveva piena consapevolezza, era costituito dall'impossibilità oggettiva di mantenere la propria totale indipendenza e avere contemporaneamente un rapporto completo con una donna.

Con quelle dei suoi sogni funzionava, ma quelle non erano "vive" come Chiara; erano proiezioni di chissà quali entità viventi e non, che come lui girovagavano nell'universo parallelo dei sogni. Tutte le volte che si era *risvegliato* in un sogno *Theta* ed era riuscito ad assumerne il controllo, aveva usato il potere che possedeva nel sogno per assecondare il bisogno che bussava più forte alla porta del suo inconscio. Gli era capitato di tutto in quegli ultimi anni: stupende esperienze prolungate e coscienti di volo, che costituivano la parte più gratificante delle sue esperienze e nella quale era diventato piuttosto esperto; ma anche incontri con esseri terrificanti degni del peggiore degli incubi.

Quando non aveva rapporti con l'altro sesso per molto tempo, si ritrovava spesso in un sogno con qualche donna sconosciuta e ci faceva all'amore. In base alle sue esperienze dirette, nei sogni *Theta* non c'era niente di virtuale: per quanto la qualità delle sensazioni e del livello di consapevolezza presentavano delle differenze notevoli rispetto alla veglia, non le riteneva sufficientemente significative per considerare quei sogni come una parentesi virtuale della realtà.

Nei sogni *Theta*, tutto ciò che *percepiva* con la mente costituiva la trama e l'ordito di un *sentire* rappresentato. La differenza principale tra i sogni *Theta* e la veglia era l'inversione del rapporto di causa-effetto tra quello che *vedeva* e *udiva*, e ciò che *sentiva*. Nella veglia erano le immagini, le parole e i suoni che producevano sensazioni; viceversa accadeva nei sogni *Theta*, dove prima percepiva e poi traduceva in rappresentazioni visive e uditive e sensoriali.

Però Chiara era un'altra storia.

Quando era con lei, la piacevole e acuta percezione della sua presenza non lo abbandonava mai, nemmeno per un istante. Negli ultimi giorni era arrivato a sorprendersi di quanto la sentisse vicina e presente ogni qualvolta, terminata una specifica attività, la sua concentrazione vagava in cerca di un altro soggetto di riferimento da focalizzare.

Un pensiero nascosto approfittò di una mosca per celarsi nel ronzio prodotto dalle sue ali, e quel pensiero, o agente mentale incognito, fu molto abile nel pilotare l'insetto in strane evoluzioni che avevano il solo scopo di attirare l'attenzione dello psicologo. Antonio era intento a osservare una litografia di un famoso quadro di *Dürer*, appeso alla parete proprio di fronte al divano nel quale si era accomodato, e più di una volta aveva scacciato l'insetto che sembrava prediligere le sue orecchie co-

me punto d'atterraggio. Il pensiero nascosto si manifestò nell'istante in cui la mosca si posò sopra il quadro, sull'indice di una delle più belle mani che l'uomo abbia mai potuto concepire.

Era un pensiero quanto mai semplice: l'idea di una storia con Chiara gli metteva una paura fottuta.

Lo psicologo sapeva che quello non era uno di quei pensieri attorno ai quali poter girare in tondo in attesa di trovare una qualunque scappatoia. Forse non era nemmeno corretto definirlo un pensiero.

Per un po' l'uomo fu distratto da numerose divagazioni intorno a quelle certezze che arrivavano così improvvise e, in apparenza, non legate all'attualità del contesto. Senza rendersene conto, i suoi pensieri decisero per lui che non c'era niente di meglio per ingannare l'attesa che cavalcare una tangente, e si ritrovò a rinfrescarsi la memoria su uno studio che aveva fatto molti anni prima riguardante proprio quell'argomento.

Tra le svariate interpretazioni che diverse civiltà e culture proponevano, una in particolare gli era sembrata particolarmente plausibile: partiva dal presupposto che la vita fosse un continuo perfezionamento delle potenzialità percettive proprie dell'uomo e, quei pensieri improvvisi e risolutivi, li considerava alla stessa stregua di un frutto giunto a maturazione che cadeva al suolo: piacesse o meno al padrone dell'albero. Secondo quell'antico popolo, l'esperienza sensibile innescava dei processi che tendevano a collocare il vissuto in un più ampio contesto di rapporti con l'universo; quindi, quei pensieri che avevano il sapore della sentenza, erano il segnale che un processo era giunto a termine e ne esprimevano l'estrema sintesi.

Un saggio e ricco pescivendolo di Ganzirri⁷ che conosceva avrebbe più semplicemente osservato che lui voleva Chiara più di quanto temesse la rivoluzione che avrebbe portato nella sua vita. Comunque volesse metterla, restava il fatto che pensava sempre più spesso a lei...

«Il dottor Moretti l'aspetta» disse la segretaria con aria complice dopo essersi introdotta quasi furtivamente nella saletta.

L'uomo si alzò e la seguì fino alla soglia dello studio del conduttore televisivo.

Mentre lei chiudeva la porta la ringraziò sottovoce e dal sorriso della donna comprese che il suo gesto era stato apprezzato forse più di quanto meritasse.

«Il dottor Encara... l'uomo dei sogni» disse il conduttore senza alzarsi dalla scrivania.

Lo psicologo si avvicinò e gli porse la mano: l'altro si sollevò di una decina di centimetri dalla poltrona e con quel gesto ritenne di essere stato più che gentile, considerata la sua stazza e l'artrosi che lo affliggeva da una settimana.

«Qual buon vento?» disse il conduttore con un mezzo sorriso mentre terminava di ordinare delle carte sparpagiate sulla scrivania.

Lo psicologo si mise la cartella di cuoio sulle ginocchia e l'aprì. Ne trasse una carpetta di anonimo cartoncino bianco e la porse all'altro. «Questa è una relazione preliminare nella quale viene schematizzata la storia del "Sogno Blu", come ho denominato il dossier. L'introduzione è una sintesi di quanto oggettivamente rilevato dal materiale che mi ha fornito e di quello che ho scoperto personalmente fino a ieri...» disse lo psicologo mentre l'altro cominciava a esaminare il fascicolo contenuto

⁷ Località di mare vicino a Messina.

nella carpetta. «L'ultima sezione del documento elabora tre possibili interpretazioni del fenomeno in ordine a differenti prospettive. Come potrà leggere non possediamo sufficienti elementi che possano scientificamente condurre a un'adeguata classificazione del fenomeno.»

«Sembra molto chiaro...» commentò il conduttore mentre sfogliava la relazione dello psicologo.

«Anche l'analisi delle principali banche dati sui fenomeni paranormali non contiene nessun precedente assimilabile al nostro caso. In ultimo...» disse lo psicologo, facendo una pausa affinché l'altro sollevasse gli occhi dal foglio; «in ultimo potrà leggere la mia personale interpretazione elaborata sulla base dei miei studi.»

«In quattro parole, perché purtroppo mi trova in una giornata terribile» disse il conduttore chiudendo il fascicolo, «che ci farebbe lei di tutta 'sta storia?»

Lo psicologo guardò il grande e famoso conduttore di talk show e provò un moto di simpatia per quell'uomo: in fondo gli piaceva, perché nonostante il personaggio che sapeva di essere, era ancora capace di esprimersi come il suo barbiere di Messina.

«È un mistero inquietante...» rispose lo psicologo attenendosi strettamente al numero di parole richiesto.

«La figlia dell'editore è un'appassionata di parapsicologia e ha convinto il padre a dedicare una puntata al mistero del "Sogno Blu"...» disse l'uomo con un'espressione titubante... "Sogno Blu"... mi piace...» continuò a ripetere a bassa voce il conduttore televisivo, come faceva quando voleva familiarizzare con un nuovo soggetto.

«Potrebbe essere un'idea...» azzardò lo psicologo. L'altro sembrò interessarsi al suo commento, e disse: «Lei crede che si

potrebbe mettere insieme del materiale sufficiente per una puntata?»

«Questo non posso dirglielo: non è il mio mestiere... però...» continuò il dottor Encara dopo una pausa studiata, «di materiale nuovo ne sta venendo fuori... e molto interessante.»

L'altro si aspettava maggiori dettagli ma lo psicologo fece un cenno al dossier sulla scrivania e disse: «Potrà trovare tutto nell'ultima sezione del documento che le ho consegnato...»

«Bene...» concluse il conduttore e si alzò.

Il colloquio era terminato e insieme si avviarono verso la porta dello studio.

«Mi farà sapere lei se devo continuare, o se considera conclusa la collaborazione con questo rapporto...» disse lo psicologo tendendogli la mano.

«No, guardi che forse non mi sono spiegato...» rispose il conduttore con un'espressione di meraviglia. Con un gesto lento ma deciso chiuse nuovamente la porta del suo studio.

«L'inchiesta lei la deve continuare, a meno che io personalmente non le dica che la ritengo conclusa.»

«Sto facendo delle indagini sulla O.R.Sea» disse il dottor Encara guardando il conduttore dritto negli occhi. L'altro sembrò non capire la relazione con l'ultima affermazione dello psicologo e attese un seguito.

«C'è una giornalista che mi sta aiutando; le ho promesso l'esclusiva del servizio... ma forse non ero autorizzato, anche se l'ho fatto a titolo personale.»

«Infatti...» commentò cupo l'altro, e spostò tutto il peso sulla gamba destra nel tentativo di alleviare il dolore al bacino provocato dall'artrosi. «Lei ha un contratto con me e con questo studio di produzione...»

«Me la sono trovata in mezzo ai piedi durante l'incontro con quel pescatore» si giustificò lo psicologo; «stava conducendo un'inchiesta parallela; se non l'avessi in qualche modo coinvolta, la storia che lo Studio3 aveva ingaggiato uno psicologo per indagare su quella trasmissione sarebbe già stata pubblicata. Non è una sprovveduta... e possiede buone relazioni sul territorio» concluse poi il dottor Encara.

«Sì... forse non è stata una mossa sbagliata, viste le circostanze...» ammise il conduttore, «se poi le ha fatto solo promesse a titolo personale...» aggiunse con una smorfia che sembrava mettere a posto le cose.

«Allora continuo?» chiese il dottor Encara.

L'altro sembrò riflettere qualche istante come se stesse valutando che risposta dare. «Lei pensa di potermi dare del materiale interessante per una trasmissione?»

«Sì» rispose lo psicologo con tono fermo e tranquillo.

«Allora continui...» decise infine il conduttore con uno dei suoi migliori sorrisi.

«Per le spese sostenute fino a ora?» chiese lo psicologo che aspettava il momento favorevole per affrontare l'argomento.

«Ha preparato la fattura?» s'informò il conduttore.

«Sì, l'ho qui con me.»

«Me la dia...» disse il conduttore; e mentre Antonio apriva la sua cartella di cuoio si avvicinò alla scrivania e chiamò la segretaria all'interfono.

«Claudia...» disse il conduttore alla sua segretaria, improvvisamente comparsa alla sua destra come se fosse sbucata dal nulla, «Claudia...» ripeté dopo aver messo una data e una firma sul foglio che lo psicologo aveva depositato sul piano della scrivania, «accompagni il dottor Encara in amministrazione e provve-

da per il pagamento di questa fattura» e dopo avergli stretto la mano tornò zoppicando a sedersi alla sua scrivania.

Mentre lo psicologo e la segretaria stavano per uscire dallo studio il conduttore televisivo lo chiamò: «Dottor Encara...»

L'altro si voltò sorpreso.

«Può darsi che le telefoni la dottoressa Maglioli: la figlia del proprietario dell'emittente di cui le ho parlato, che è anche il produttore esecutivo della mia trasmissione» aggiunse per aiutarlo a inquadrare la situazione. «Le ho dato il suo numero di telefono...» disse il conduttore assumendo un'aria colpevole e insieme rassegnata. «Ha insistito, e non potevo negarglielo. Può darsi che la chiami per sapere come procede».

«Cercherò di non trattargliela troppo male» commentò lo psicologo con un sorriso.

Il conduttore rispose al sorriso, e chiuse due volte il palmo della mano destra che aveva sollevato a mezz'aria, come si fa per salutare uno che parte e che, in pratica, lo invitava ad andarsene, ma si capiva dall'espressione delle labbra che aveva apprezzato la sua risposta.

Chiudendo la porta guardò in volto la segretaria del dottor Moretti che lo invitava a seguirla negli uffici amministrativi: sembrava talmente disponibile che fu tentato di chiederle il numero di telefono...

Il dottor Encara aveva smesso di chiamarlo "Martini" da quando viveva a Messina.

A parte il problema di spiegare ogni volta ai baristi che un Vodka Martini "lavato" richiedeva di sciacquare lo shaker con ghiaccio e Martini Dry, quindi svuotarlo nel lavello e mettere la vodka, tutte le volte che in Sicilia ci aveva provato lo avevano guardato come se gli mancasse qualche rotella, e pensato qual-

cosa del tipo: “buttare via il vermut... solo a un polentone⁸ poteva venire in mente una cosa così stupida...”

I bar che frequentava a Messina, quasi esclusivamente per il caffè, non erano certo come quello dello Sheraton di Roma; anche se il caffè del lussuoso hotel pareva sciacquatura di tazze se confrontato con quello del baretto sul porto. Convinto assertore della teoria per la quale ogni difficoltà nasconde un dono, era stato dopo qualche tempo ripagato della sua buona disposizione ad accettare quello che il destino giocava a mettergli sotto il naso. Da quando viveva in Sicilia, la sua bevanda alcolica abituale aveva perso la fragranza del Martini Dry, che avvolgeva con un paglierino velo di organza la trasparente e sinuosa dolcezza del corpo della vodka, ma in compenso ne aveva trovato un altro; più semplice e forse più intrigante e seducente del Martini: l'essenza contenuta nella buccia delle arance o dei limoni verdi. Bastava spremere con le dita una bella e fresca buccia d'agrume per osservare una nuvoletta di essenza che si depositava come uno starnuto sulla superficie della vodka. Il segreto, oltre che nelle insostituibili arance siciliane, stava nella temperatura del liquore, che doveva essere mantenuto nel congelatore fino a diventare viscoso come l'olio, e bevuto quando tornava alla sua normale fluidità. L'unica condizione per gustare la vodka in quel modo era quella di possedere un palato collegato al cuore; qualità molto rara, come lo psicologo aveva avuto modo di appurare, perché la maggior parte delle persone che conosceva, al posto dello stomaco avevano invece dei lavandini, nei quali rovesciavano le porcherie più ignobili inventate da quei mentecatti del marketing.

⁸ Da “mangiatore di polenta”. Epiteto in uso nel Meridione per connotare negativamente gli abitanti dell'Italia settentrionale.

Pensare a tutte le porcherie aromatizzate con i più suggestivi gusti, che le industrie chimiche producevano con prodotti di sintesi innominabili, e constatare che la gente le beveva solo perché erano di moda, era uno dei suoi esercizi spirituali preferiti per ricacciare in basso quella melanconia che a volte gli premeva alla gola. Di solito funzionava, tanto da riuscire a convincersi che, paragonata a quello scempio dell'intelligenza, forse la sua vita non era poi delle peggiori.

Sgranocchiò qualche nocciolina, che l'efficientissimo e simpatico barman dell'hotel Sheraton gli aveva messo davanti insieme a molte altre ciotole piene di salatini colorati, e seguì attentamente la preparazione del suo Martini. Il barman percepì la pressione che lo sguardo attento e concentrato dello psicologo stava producendo su di lui e, forte del suo diploma appeso alla parete di legno che delimitava un lato del bancone, accentuò di proposito la coreografia dei gesti che accompagnavano il rituale di preparazione di un Vodka Martini "lavato".

Lei arrivò al terzo sorso, proprio nell'istante in cui lo spiritello dell'alcol si presentò giocoso e allegro come sempre, e cominciava a darsi da fare con i filamenti dei suoi neuroni che non volevano proprio sapere di lasciarsi fare le treccine.

Appena Chiara lo vide seduto su uno degli sgabelli del bar gli fece un sorriso e con un passo armonioso e sicuro si avvicinò andando a sedersi accanto a lui.

Il dottor Encara, nonostante le sue velleità di moderna interpretazione del sacro fuoco che anima gli eremiti, sentì un brivido corrergli per la schiena nell'istante in cui gli arrivarono contemporaneamente, alle narici e agli occhi, una ventata d'aria profumata e uno scorcio di cosce della donna, generosamente offerto al piacere dello sguardo dalla difficoltà di arrampicarsi su uno degli alti sgabelli all'americana.

Per quanto si fosse poi aggiustata la gonna del completo di panno grigio, corta e aderente, allo psicologo si offriva sempre una bella panoramica e a pochi centimetri dalla sua mano destra. Lo sforzo di alzare quella mano e vuotare il bicchiere prima che gli venissero strani pensieri fu grande.

Per riaversi ordinò altri due Martini e solo dopo gli venne il pensiero di domandare alla giornalista se lo avrebbe gradito.

«Originale...» commentò lei appoggiando la borsa sulle gambe.

«Cosa?» chiese lo psicologo, osservando che si era acconciata in modo sobrio ma molto elegante.

«Un altro mi avrebbe almeno chiesto come sto... com'è andato il viaggio... tu invece mi ordini un Martini.»

«Hai ragione... sono imperdonabile... ma il Martini lo vuoi? Se dovrò berlo io sarà dura poi» disse l'uomo per tutta risposta, «perché come diceva Rick Fishman "il Martini è come il seno di una donna: uno non è abbastanza, tre sono troppi".»

Lei rise e prese per lo stelo il calice che il barman le aveva appena depositato davanti.

Il dottor Encara fu molto soddisfatto nel constatare che lo aveva raccolto con mano ferma e per la parte giusta, e lo dimostrò accennando con il suo bicchiere il gesto di brindare.

«Sei riuscita a sapere qualcosa?»

La donna fece un sorriso soddisfatto e percosse più volte con la mano la borsa che teneva in grembo, come a indicare che la risposta alla sua domanda era proprio lì. «Ho dovuto essere molto carina col direttore del laboratorio, sai?» cinguettò la donna dopo un sorso di Martini.

«Da come ti sei sistemata non credo sia stata una grossa impresa» commentò con un sorriso lo psicologo.

«Sembrirebbe un complimento...»

«Lo è!» esclamò l'uomo con uno sguardo che non lasciava dubbi sulla sincerità delle sue parole.

La giornalista incassò l'esplicita ammirazione dell'uomo e lo dimostrò con un sorriso compiaciuto; poi aprì la borsa e ne trasse alcuni fogli dattiloscritti. «Vuoi ridere?» disse mentre porgeva allo psicologo due fogli spillati con una piccola graffetta gialla, «Leggi; leggi cos'è la tua misteriosa sostanza: banalissima porpora super stagionata...»

Mentre l'uomo scorreva i risultati del laboratorio lei continuò:

«Pare che abbia oltre duemila anni... duemila e cinquecento mi pare.»

Lo psicologo rilesse più volte il contenuto delle due pagine senza commentare.

«E questo pone la parola fine al mistero» disse la donna avvicinando a sé la ciotola delle noccioline.

«Forse è solo l'inizio...» commentò lui a bassa voce.

«Che vuoi dire? Hai saputo qualcosa di nuovo agli studi televisivi?»

«No» rispose lo psicologo scuotendo il capo e aggiunse: «Però il conduttore mi ha chiesto di continuare... vuole mettere su una trasmissione dedicata a questa storia.»

«Hai parlato con Moretti di persona?» chiese lei interessata.

«Sì. Te l'avevo detto che è stato lui a ingaggiarmi. A proposito...» continuò l'uomo come se si fosse ricordato solo in quel momento del particolare, «gli ho parlato anche di te.»

«Di me?» chiese la giornalista sgranando gli occhi.

«Ho dovuto... ti ho promesso che avresti potuto disporre del materiale raccolto e dovevo dirglielo.»

«Cos'ha detto lui?... Moretti...» chiese Chiara visibilmente eccitata.

«Che i giornalisti sono una piaga... che bisognerebbe mettere loro un collare con le lampadine intermittenti per avvisare la gente, e che...»

«Smettila di prendermi in giro» finse di arrabbiarsi la donna interrompendolo, «dai, cosa ti ha detto?»

«Ha storto la bocca e mi ha ricordato che ho un contratto con loro...»

«E tu?» chiese lei visibilmente interessata al seguito della conversazione.

«Io gli ho detto che ero desolato, ma che non avevo trovato altra soluzione che coinvolgerti, se volevo evitare che la cosa finisse anzitempo in pasto ai giornali. Alla fine si è convinto» concluse lo psicologo tranquillo.

«Cosa significa... che manterrai la promessa?» chiese la donna con un'espressione seria del volto.

«Certo che la manterrò!» esclamò il dottor Encara, e caricò la frase di enfasi come se stesse facendo un giuramento.

«E poi...» aggiunse l'uomo fissandola negli occhi, «sei molto più carina della sua segretaria...»

La donna fece una risata fingendo di stare allo scherzo, ma lui si accorse che dietro il sorriso si era acceso qualcosa.

«Com'è che sei così galante? Cosa mi nascondi?» disse la giornalista esagerando con l'espressione il dubbio appena manifestato.

«Niente... sono leggermente commosso...non farci caso... era tanto che non bevevo un vero Martini in un bar vero; e me ne sono bevuti due...»

Chiara avrebbe preferito rimanere sul tema, ma capì dal tono di voce dell'uomo che lui si stava lasciando scivolare in un diverso stato d'animo. Pareva quasi che Antonio cercasse di prendersi ogni tanto una vacanza da se stesso e diventava alle-

gro e spiritoso, ma c'era sempre una misteriosa mano che a un certo punto lo tirava per l'orecchio e lo riportava a quella che doveva essere una sua intima dimensione, dalla quale non gli era concesso di assentarsi troppo a lungo.

C'era qualcosa che le sfuggiva... Era come se ci fosse una porta che, all'improvviso, e forse senza una precisa volontà da parte dell'uomo, si apriva davanti a lui risucchiandolo all'interno di una stanza dove lei non aveva diritto di accesso. Chiara era certa che nemmeno ad Antonio piacesse lo stato d'animo nel quale veniva puntualmente richiamato non appena si stabiliva tra loro un accenno d'intimità. Non sapeva mai come doveva comportarsi quando accadeva, aveva sempre l'impressione di essere una che è in attesa dell'autobus, pur sapendo di non trovarsi alla fermata giusta.

«Cosa intendevi prima a proposito della porpora... quando dicevi che eravamo solo all'inizio?» chiese lei per distrarlo dalla contemplazione del bicchiere quasi vuoto. Lui terminò di bere il secondo aperitivo e lo fece svuotando il bicchiere fino all'ultima goccia; poi la guardò a lungo, come se stesse riflettendo su qualcosa.

Per un attimo fu indeciso se risponderle o rimandare la discussione a tavola: lei era arrivata in aereo nella tarda mattinata e forse aveva fatto in tempo a fare uno spuntino; ma lui era praticamente digiuno dal mattino, se non contava la colazione consumata di fretta al bar della stazione e qualche caffè.

«Immagino che quanto ti ho raccontato sulle mie esperienze in fatto di sogni ti sia sembrato bizzarro, per non dire incredibile...»

«Beh...» ammise la donna, «ammetterai che non è facile immaginare di potersene andare a spasso nei sogni come nella realtà.»

«Tutta questa storia è un sogno Chiara; pensaci bene... la chiave è nei sogni... non è nel responso di un laboratorio che potremo trovare delle risposte.»

«Cosa vuoi dire?»

«Intanto da dove salta fuori questa porpora datata intorno al cinquecento avanti Cristo?»

«Non lo so...» rispose la giornalista colta di sorpresa, «però considera che in quel tratto di mare sono affondate tantissime navi; poteva essere parte di un carico.»

«Forse...» ammise lo psicologo; e dopo essersi accertato che anche lei avesse terminato di bere, si alzò e le propose di andare a fare una passeggiata in centro prima di cena...

Dopo aver selezionato per la seconda volta la procedura di connessione premette il tasto d'invio: questa volta funzionò e accolse con un sospiro di sollievo il caratteristico treno di fischi e fruscii del modem, che indicava di aver ottenuto il collegamento con il suo fornitore di accesso a Internet. Per sua fortuna, la società che gestiva quel servizio aveva un nodo in tutti i capoluoghi di provincia, e questo gli consentiva di collegarsi con tutto il mondo al costo di una telefonata urbana.

Dopo una lunga passeggiata per le strade del centro insieme a Chiara, avevano cenato in un piccolo ristorante che ancora ricordava, nei pressi di piazza San Pietro.

L'insegna era rimasta la stessa di quasi vent'anni prima, ma l'interno lo aveva trovato completamente cambiato. Aveva anche riconosciuto il proprietario: un "romanaccio", nel senso simpatico del termine, che parlava sempre ad alta voce e pareva fosse stato appena stappato come una bottiglia di vino brioso; ma questo era tutto quello che lo riportava al passato.

Passeggiando per il centro con Chiara sottobraccio, c'era stato un attimo nel quale gli era sembrato di essere tornato indietro negli anni: a Elena piaceva fare una passeggiata per Roma prima di cena; diceva sempre che quella era una città dove si doveva solo passeggiare, mangiare bene e fare all'amore. Poi si era visto nel riflesso di una vetrina, e aveva capito che l'uomo con accanto quella bella donna, intenta a scrutare un antico cassetto all'interno del negozio, non aveva niente a che fare con quel giovane elegante e non ancora trentenne che si arricchiva giocando con la testa degli altri.

La cena era stata gradevole e la compagnia di Chiara lo aveva messo di buon umore. Durante il caffè avevano discusso del caso e commentato l'impegno che aveva assunto verso lo studio televisivo a trovare del materiale interessante. Lo psicologo aveva associato l'onda del sogno al mare, e il mare alla porpora; se il sogno era la chiave di quel mistero, allora doveva fidarsi più del suo istinto e lasciare alla ragione il compito di mettere in relazione gli indizi che raccoglieva lungo il percorso tracciato dal suo inconscio.

L'intuizione gli era venuta sotto forma di un pensiero ad alta voce, e aveva espresso la convinzione che quel tratto di mare potesse nascondere qualcosa che aveva a che fare con la porpora; forse una nave che la trasportava, come aveva ipotizzato Chiara.

Lo psicologo aveva poi proposto di contattare un subacqueo per fare una battuta sui fondali di quella zona, e lei aveva avuto un'idea interessante: proporre a una sua amica archeologa di fare delle ricerche per loro conto. Non sarebbe costato molto, aveva sottolineato la donna perché, se ci sapevano fare nell'espone la situazione, e con la storia di quel reperto antico

che il laboratorio aveva certificato, era probabile che l'archeologa si sarebbe accontentata delle spese.

Anche il dottor Encara aveva avuto un'idea: dal momento che la mattina seguente sarebbero tornati insieme in treno a Messina, potevano sistemarsi al bar dell'albergo o nel salottino di cui disponeva e lavorare sugli appunti, interrogando anche qualche banca dati con il computer, per saperne di più sulla porpora e sul periodo dal quale sembrava provenire.

Chiara non era sembrata particolarmente entusiasta di rituffarsi dentro le carte e lui l'aveva capito subito, invitandola a non sentirsi per nulla legata ai suoi problemi di lavoro.

«Se hai degli amici, o vuoi andartene da qualche parte non è un problema» le aveva detto percependo che forse lei non ne aveva voglia di lavorare la sera.

Nello sguardo che la donna gli aveva lanciato, avrebbe giurato di leggere che i programmi di Chiara comprendevano anche la sua presenza, ma non aveva voluto dare credito a quell'impressione.

Stava rischiando grosso con quella donna. Per lei poteva anche essere interessante avere una storia con un uomo maturo, quanto avrebbe potuto essere eccitante per lui; ma c'era una cosa che la donna non poteva sapere: molti anni prima, lo psicologo aveva giurato a se stesso che non avrebbe mai più coinvolto un essere umano nella sua vita. Quel giuramento era stata la scala che, per quanto stretta, gli aveva consentito di risalire dall'inferno nel quale era precipitato. Anche se dopo tanti anni le fiamme intorno a lui erano ormai scomparse e i ricordi si erano lentamente solidificati imprigionandolo dentro un castello solitario, lui percepiva quanto fosse precaria la dimensione che si era creato, e non era certo che potesse reggere all'impatto dell'intimità emotiva con una come Chiara.

Si erano lasciati al ristorante e lei aveva preso il taxi: sarebbe passata dall'albergo a cambiarsi e poi l'avrebbe raggiunto...

Lanciò la ricerca sulla stringa "porpora + fenici" e si accese una sigaretta, mentre il suo piccolo computer andava a rovistare in decine di milioni di documenti selezionando quelli che contenevano entrambi i termini. Sperò in cuor suo che Chiara lo raggiungesse presto nel piccolo ufficio di cui disponeva la stanza prenotata dalla efficientissima segretaria del dottor Moretti.

La giornalista aveva preso alloggio in un altro albergo convenzionato con il quotidiano per il quale lavorava, e tra una boccata di fumo e uno sguardo al video del computer, lo psicologo ragionava sull'opportunità di sostenere lui le spese di Chiara in quel viaggio: se lei le addebitava al giornale, la sua redazione poteva anche fare dei controlli e scoprire che, in cambio dell'aiuto, il giornale non aveva ancora ricevuto niente di concreto. Mentre si riprometteva di dirglielo alla prima occasione squillò il telefono.

«Ciao, uomo fortunato...» disse la voce della giornalista. Pareva allegra e lui si chiese da dove telefonasse: la pensava già sul taxi in procinto di raggiungerlo.

«Ciao...» rispose lui sorpreso, «Ma dove sei?»

«Sono da un'amica... Pensavo di raggiungerci, ma si è fatto tardi. Però ho una buona notizia...» aggiunse la donna quasi volesse compensarlo del mancato appuntamento: «Ho trovato il numero di quell'archeologa di cui ti avevo parlato e l'ho chiamata. Indovina: non solo è interessatissima, ma il suo fidanzato è un subacqueo professionista che spesso lavora per archeologi. Che te ne pare... eh?» concluse lei con tono soddisfatto.

A parole, l'uomo si disse entusiasta di quel colpo di fortuna, e sperò che lei non avesse avvertito dal suo tono di voce quanto gli fosse dispiaciuto apprendere che non sarebbe venuta.

Si accordarono per vedersi la mattina seguente alla Stazione Termini, mezz'ora prima della partenza del treno per Messina, e mentre posava il ricevitore ancora suggestionato dall'eco del saluto che si erano appena scambiati, si sorprese in uno stato d'animo di risentimento verso la giornalista.

La prima reazione fu quella di fuggire quel fronte di perturbazione che avanzava minaccioso col suo greve carico di sensazioni conflittuali. Sulle prime pensò di tornarsene al computer a vedere come procedeva la ricerca, ma dopo tanti anni di esercizio all'introspezione e di affinamento del processo di autoanalisi, sapeva che la cosa giusta da fare era un'altra e la fece.

Il servizio in camera allo Sheraton era veramente efficiente: erano trascorsi solo pochi minuti dalla sua telefonata al room service e già bussavano alla porta della camera.

La vodka non era gelata come lui avrebbe voluto, ma era la sua marca preferita; in compenso il barman gli aveva mandato un grazioso secchiello di vetro pieno di ghiaccio e due splendide arance. Si sarebbe adattato.

Dopo aver appoggiato il vassoio contenente l'occorrente per la "navigazione" sul tavolo accanto, regolò il ricevitore della filodiffusione su un canale dove trasmettevano una malinconica musica brasiliana e si sedette in poltrona.

Terminata una rapida check-list di controllo, ritenne di essere adeguatamente pronto ad affrontare il ciclone "Chiara" che si avvicinava sempre di più.

Cominciò così l'autoanalisi del dottor Encara: un gioco nel quale lui era contemporaneamente paziente e psicologo, ma che funzionava con regole diverse da quelle dell'analisi tradizionale.

In pratica il potere dello psicologo era molto più limitato, perché il *paziente* poteva a sua volta analizzarlo e chiedergli conto e ragione di tutto quello che gli pareva. Giocavano alla pari. «Cominciamo?» pensò lo psicologo

«No...» rispose il *paziente*, «prima ce ne beviamo almeno uno... lo sai che poi funziona meglio...»

L'altro obbedì e tracannò mezzo bicchiere di vodka; poi, conoscendo quanto il suo paziente fosse pignolo in materia di procedure, decise di prevenire ulteriori mozioni d'ordine e preparò un altro bicchiere che mise nel secchiello del ghiaccio per ogni evenienza.

«Allora... adesso possiamo cominciare?»

«Sigaretta...»

«Giusto...» commentò lo psicologo; e mentre si accendeva una sigaretta non poté fare a meno di considerarsi fortunato ad avere un paziente che conosceva così bene le sue abitudini e i suoi gusti.

«Ti dispiace se comincio io, una volta tanto...» disse il *paziente* giocando d'anticipo.

«Vai...»

«Bene... quale sarebbe il problema?»

«Lo sai benissimo» rispose lo psicologo tranquillo.

«No, guarda che non hai capito: io intendevo il “tuo” problema, perché, per quanto mi riguarda, Chiara non è affatto un problema... anzi... credo di piacerle...» concluse il *paziente* lasciandosi scappare un sorriso di compiacimento.

«Anche a Elena credevi di piacere...» reagì lo psicologo pur sapendo quanto gli avrebbe fatto male quel ricordo.

«Ti credi furbo... vero?» lo apostrofò il *paziente* che aveva accusato il colpo.

«Sbagliato... sono solo meglio equipaggiato di te ad affrontare la vita...»

«Già... la vita...» commentò amaro l'altro e continuò: «Perché secondo te questa porcheria che chiami vita vale la rinuncia a una come Chiara... Dico, ma l'hai guardata bene? Hai visto in che mare di dolcezza sensuale galleggiano quei suoi teneri occhioni neri?»

«E i capelli...» gli fece eco lo psicologo che si era lasciato suggestionare dalle sensazioni evocate da quel pensiero.

«E perché, le labbra... Ma hai visto come sono piene... disegnate bene?» continuò il *paziente* approfittando del vantaggio; «quando le guardo mi viene di pensare che oltre quella soglia ci possa essere solo un tuffo nel paradiso...»

«E all'inferno che ti aspetta dietro l'angolo di qualche mese di felicità? Ci hai pensato?» chiese brutalmente lo psicologo cercando di liberarsi dalla ragnatela di sensazioni calde e seducenti nella quale l'altro lo stava abilmente imprigionando.

«Tu vedi inferni dappertutto ormai...» si lamentò il *paziente*.

«Perché, hai già dimenticato dove ti ho raccolto? Se non fossi intervenuto io, ti saresti lasciato ammazzare dalla disperazione...»

«Forse sarebbe stato meglio...» commentò piano il *paziente*, «almeno le cose si sarebbero chiarite... e una volta per tutte...»

«Ora non buttarla sul melodramma. Abbiamo fatto anche delle cose interessanti in questi anni, e senza bisogno di nessuno!»

«E tu lo chiami interessante seppellirsi in una casa per dieci anni e passare le giornate a scrivere quello che hai sognato la notte?»

«Ora vieni a dirmi che non ti è piaciuto...» rispose lo psicologo, «prova a dirmi che *sognare* non ha coinvolto anche te?»

«Non lo nego... è affascinante; davvero... lo sai che mi piace... soprattutto quando mi fai volare... ma Chiara... hai visto che corpo snello... morbido... sodo?»

«Non mi dire niente...» rispose con un sospiro lo psicologo, che stava visualizzando alcune immagini della donna memorizzate quella sera al bar dell'albergo.

«Però anche l'ultima bruna, quella che abbiamo conosciuto in quello strano albergo, non era mica male...» azzardò lo psicologo che si era accorto di subire eccessivamente le suggestioni che l'altro gli proponeva.

«Ma smettila...» sbottò il *paziente*, «non vorrai paragonare l'amore fatto in sogno con quello vero?»

«Perché?» attaccò lo psicologo, «Alla fine, il risultato è sempre lo stesso; anzi, sei stato proprio tu a dire una mattina... aspetta... ricordo anche quando: fu quella volta che abbiamo fatto l'amore con la figlia di quello che vendeva ricambi per auto, quello di Capo d'Orlando... Te lo ricordi vero? Alla mattina fosti proprio tu a dire che non ricordavi di aver mai provato un orgasmo così dolce e prolungato... Proprio le tue testuali parole: "così dolce e prolungato"...» ribadì lo psicologo complimentandosi con se stesso per l'ottima strategia adottata.

«Sì, mi ricordo... e non mi rimangio niente...» ammise il *paziente*, ma subito si riprese: «ma quante volte è successo negli ultimi anni? Da un po' di tempo a questa parte sogniamo sempre meno di volare e di fare all'amore... e di quelle donnine che ogni tanto riuscivi a rimediare non se ne parla più da un pezzo...»

«Ci sono altre cose da scoprire» ribatté lo psicologo, «recentemente ho capito che alcune persone incontrate nei sogni sono... come dire... "diverse"... se non addirittura aliene... Sono

convinto che provengano da mondi o epoche diverse, e che in un modo ancora sconosciuto interagiscano con noi.»

«E per questa esaltante scoperta della scienza tu vorresti appenderlo al chiodo a soli quarant'anni?» disse il *paziente* con un tono sarcastico.

«Che animale...» commentò lo psicologo con evidente disprezzo.

«Ha parlato l'angelo...» ribatté il *paziente* e aggiunse: «guarda... guarda quello che sei stato capace di combinare tu, piuttosto...»

«Cosa vorresti insinuare?» chiese lo psicologo prendendo il secondo bicchiere di vodka.

«Che in quell'inferno dove mi hai raccolto, come dici tu, c'eravamo finiti proprio per colpa tua...»

«Spiegati meglio...» chiese l'altro incuriosito.

«Se avessi lasciato fare a me, io lo avrei mandato a farsi fottere “quello”... ma tu non potevi... eh no, il padre avrebbe potuto metterti in cattiva luce con la “Milano bene”, creare dei problemi alla tua carriera...»

«Questa è una porcata!» reagì lo psicologo a quella insinuazione, anche se doveva ammettere con se stesso che l'accusa non era del tutto infondata.

«È la verità... o vuoi negare di aver provato, e più di una volta, l'impulso di mandare al diavolo padre e figlio?» continuò tranquillo il *paziente*.

Lo psicologo con un solo sorso tracannò la metà del liquore contenuto nel bicchiere, e subito dopo si accese un'altra sigaretta.

«Chiara ha ragione: il vero responsabile di quella morte è stato il padre...» continuò il *paziente*, «e quell'imbecille del figlio,

per dimostrare che sapeva ancora pestare i piedi, si è lasciato prendere per mano da un demone che alla fine lo ha ucciso.»

«Dovevo andare da lui...» disse in un sussurro lo psicologo, «dovevo andare da lui e non ci sono andato...»

«Forse...» ammise l'altro, «ma non credo che avresti potuto cambiare il destino di quel ragazzo...»

L'autoanalisi non procedeva affatto come aveva pensato e la musica che stavano trasmettendo lo aveva stufato.

Decise di alzarsi per cercare un altro canale, ma gli aperitivi, il vino bevuto a cena con Chiara e quelle ultime generose dosi di vodka si fecero sentire tutte in una volta, e poco ci mancò che non inciampasse nella seggiola che aveva usato per appoggiarvi i piedi.

Dopo aver selezionato un canale di Jazz dalla consolle di comando della filodiffusione, andò in bagno e restituì parte dei liquidi che aveva ingurgitato nelle ore precedenti. Mentre si sciacquava le mani diede uno sguardo all'immagine del suo volto nello specchio e fece una smorfia: nonostante i capelli fossero ancora folti e nerissimi, il grigio cominciava a scorgersi vicino alle tempie, e le rughe profonde, sulla fronte e intorno agli occhi, raccontavano storie di vento, sole e notti agitate dall'alcol.

Tornò a sedersi per continuare a discutere con il suo alter ego. Gli venne di pensare che quel sogno stava imprimendo una svolta alla sua vita e che, giorno dopo giorno, tornava lentamente a riaffiorare una realtà che aveva sempre cercato di tenere a margine.

Non era solo Chiara a fargli sentire prepotente il desiderio di riallacciare un rapporto profondo con un altro essere umano: qualcosa stava cambiando...

Gli venne un pensiero divertente e ironico: un sogno stava costringendolo a risvegliarsi da una dimensione sognante, dove

aveva vissuto la realtà per tutti quei lunghi anni che erano seguiti a quella tragica sera...

Dopo aver dato uno sguardo malinconico alla poltrona dove lo attendeva il suo *paziente*, decise che era troppo stanco per continuare l'analisi. Salvò sul disco del computer i risultati della ricerca per guardarseli con calma il giorno dopo, diede una frettolosa lavata ai denti e se ne andò a dormire.

L'ultimo pensiero cosciente prima di entrare nel varco che si era aperto sul lato destro della sua mente fu Chiara, che lo attendeva sorridente al binario della stazione Termini...

Questa versione PDF del libro contiene circa la metà dei capitoli, in modo tale da consentirti di capire se l'opera ti piace, prima di acquistarla.



Alessandro Arvigo

IL SOGNO BLU

Seneca Edizioni – Torino, Febbraio 2011

Pagine: 360 ISBN: 9788861222748

ACQUISTA IN LIBRERIA > [ELENCO LIBRERIE](#)

ACQUISTA ONLINE su

ibs.it

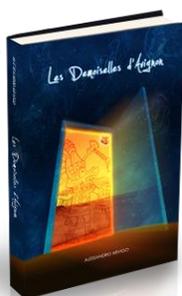
webster.it

deastore.com
DEA
store

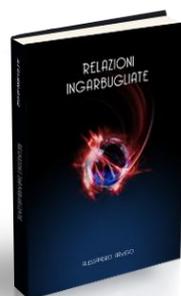
Altre storie



Lo scultore di anime



Les Demoiselles d'Avignon



Relazioni Ingarbugliate

www.arvales.net